# DISCORSO
## SOPRA LE VICENDE DELLA LETTERATURA

DELL' AB. CARLO DENINA

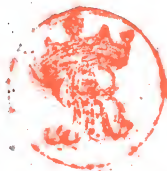
MEMBRO DELL' ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI BERLINO.

---

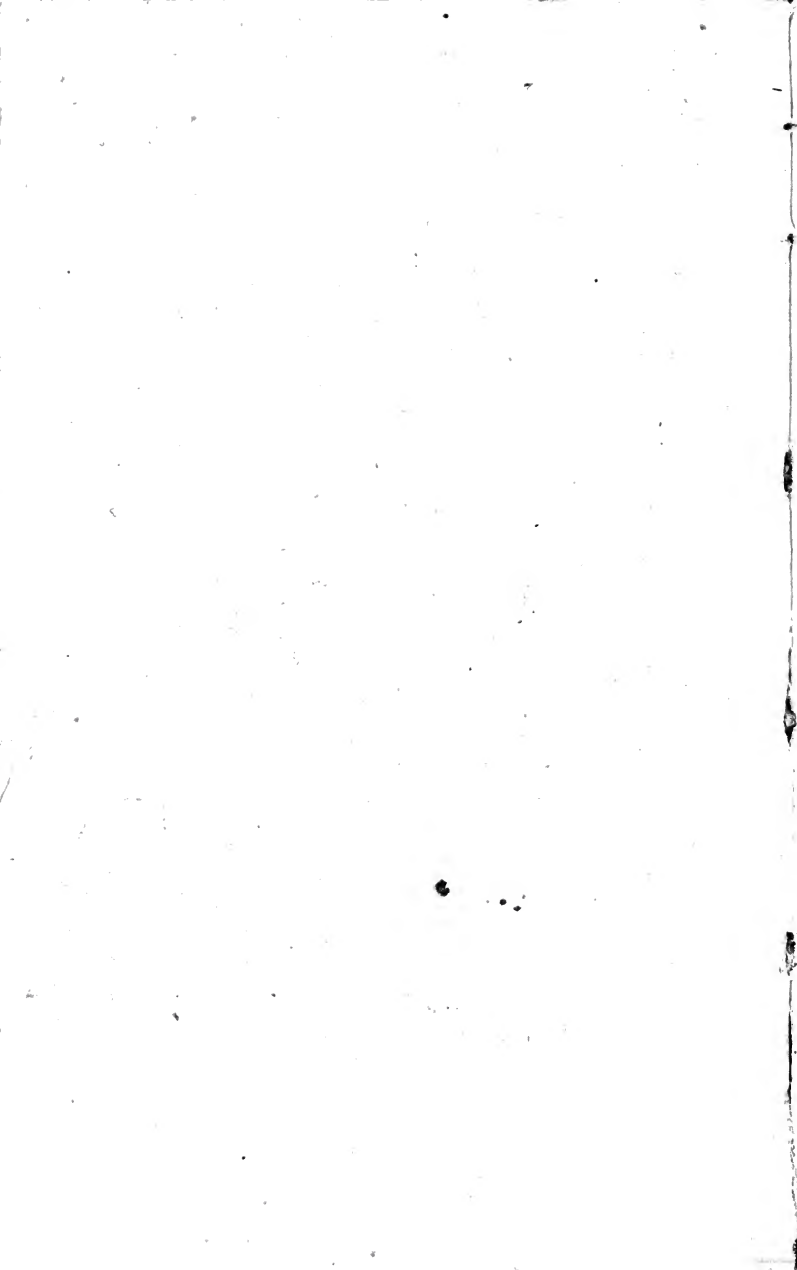
*Difficilis in perfecto est mora; naturaliterque quae procedere non possunt retrocedunt.*

VELL. PATERC. lib. I.

---

TOMO SECONDO.

NAPOLI 1792.

Presso Giuseppe Maria Porcelli Librajo, e Stampatore della R. Accad. Militare.

*Con Licenza de' Superiori.*

# DISCORSO

## SOPRA LE VICENDE DELLA LETTERATURA

## *PARTE TERZA.*

### I. *Osservazioni generali sopra l' origine, i progressi, e la perfezione delle arti.*

IN poco più di cent' anni tra il governo di Pericle, ed il regno di Alessandro, poi tra l' età di Scipione, e l' imperio di Augusto fiorirono i più grandi autori ed artisti che mai avessero e l' antica Grecia, e l' Italia Romana. Noi vedremo nuovamente lo stesso in Italia nel secolo di Leone, ed in Francia in quello di Lodovico XIV. : nè ci opporremo alle riflessioni di chi ridusse a quattro distinte età tutto quello che abbiamo nella letteratura. Ma diremo noi per ciò che la natura produca a certi tempi o per capriccio, o per destino le cose grandi? Osserveremo piuttosto, come in ogni paese, ed in ogni tempo le opere che ora ammiriamo non furono già doni d' una sorte capricciosa, cui di quando in quando pigli l' estro di far creazioni inaspettate e nuove, ma si bene l' effetto di cause di lunga mano preparate, e disposte, e che nulla si è veduto finora, nè si vedrà forse mai nel mondo di grande, e di sodo, che non sia il

frutto di lungo tempo, e di ostinato travaglio. Considerando il corso delle cose umane troveremo, che una felice combinazione s' incontra assai di rado totalmente favorevole. Grandi poeti, e grandi oratori, per non parlar de' pittori e degli scultori, furono al certo in Atene tra i tempi di Pericle, di Alcibiade, e di Demetrio Falereo, che non comprendono più di 120. anni; ma questi secoli erano corsi dai primi tentativi? Contando solamente da Omero, non si lavorò nella poesia più di trecent' anni in diverse parti di un vasto paese da popoli industriosissimi, prima che un Sofocle comparisse? Non si scrisse, e studiò dopo che già la lingua era formata, e la nazione incivilita, per quasi due secoli prima che si udisse Demostene? Ed in Roma tra i Gracchi, e Cicerone in tanta fermentazion popolare, fra tanti oggetti d' ambizione proposti all' eloquenza, non passarono più di cent' anni prima che il perfetto Oratore si formasse? Non abbiamo noi veduto quanti tentativi si fecero per quasi due secoli, quante favorevoli congiunture si unirono per preparare la strada all' Eneide, ed alle storie di Tito Livio e di Tacito? Sì l'arte, che la natura, procedono sempre a passi lenti e adattati al terreno, nè mai quando si va per salti si riesce a buon fine. Noi vedremo, continuando nel nostro discorso, uscir d' Italia e di Francia opere maravigliose in diversi generi di poesia e di eloquenza,

za, poi vedremo maraviglie più grandi in opere di fisica, e nelle scienze dimostrative, che si credono il frutto di pochi lustri di coltura; che state sono così in Italia, come in Francia, in Inghilterra ed altrove, il prodotto delle fatiche appena interrotte di altrettanti secoli, quanti ne vedremo essere scorsi dai Trovatori Provenzali e dai Favolatori Piccardi, e Normandi fino a Corneille, e Voltaire, da Fra Iacopone sino all' Ariosto, ed al Tasso. Ed a produrre quelle che presentemente ammiriamo, o per immaginazione, o per scienza, si unirono e contribuirono tre diverse parti del mondo, diverse lingue, tre o quattro religioni, e diverse forme di governamento.

## II. *Letteratura Italiana*.

Senza gli studj (*a*) delle lingue antiche e

 degli

(*a*) Avremo altrove occasione di osservare, che le lingue moderne, che hanno maggior affinità con la latina, si trovarono prima dell' altre regolate e perfette. Quì non sarà inutile avvertire, cha tutti coloro, che ebbero ed hanno ancora maggior autorità e nome di eleganti scrittori fra gli Italiani, e sono stati i primi a purgare, e formar la lingua, erano tutti non solamente istrutti, ma ancora molto esercitati nella lingua latina; e ci lasciarono in essa o in prosa, o in versi opere scritte in latino, la più parte con molta eleganza; Sanazzaro, Bembo, Ariosto, Castiglione, Casa, Molza, Varchi; e si potrà forse fare l' istessa osservazione riguardo agli Spagnuoli, e Francesi, se noi rammenteremo che Garcilaso, Francesco Sanchez, Mariane, Pascal, Flechier, Nicole, Bossuet sciveano con assai eleganza in latino.

degli autori greci e latini, e senza la cognizione delle antiche storie che cosa sarebbesi fatto che portasse pregio in questi secoli? E senza due o tre opere che vedute abbiamo porre la base della nostra lingua, quante belle idee degli ingegni Italiani forse restavano seppellite dalla rozzezza di uno stile inintelligibile? Già poco innanzi abbiamo accennato che quantunque il poema di Dante, le rime del Petrarca, i romanzi, e le novelle del Boccaccio fossero conosciute, lette, e stimate dagli Italiani, e fuori d'Italia, esse non aveano però ancora indotto i letterati Italiani ad imitarne, o seguitarne risolutamente il linguaggio. La fissazione della nostra lingua all' inflessioni, alla sintassi, ed alla scelta de' vocaboli, quali usati gli aveano il Petrarca, ed il Boccaccio, e quindi al dialetto Fiorentino o Toscano, fu opera di alcuni gentiluomini di diverse provincie tutti stranieri alla Toscana, Iacopo Sannazzaro Napolitano, Lodovico Ariosto Ferrarese, Pietro Bembo, Speron Speroni, l'un Veneziano, l'altro Padovano, i quali viaggiando, studiando, scrivendo, e conversando in diverse città e corti d' Italia, conobbero meglio, o prima degli altri qual fosse il linguaggio che si dovea usare, componendo prose, o poesie. Firenze, dopo l'età del Boccaccio, più tardi concorse poi al compimento dell' opera; e quando i Fiorentini vollero totalmente appropriarsi una lingua già divenuta comune, noi

ve-

vedremo qual vantaggio arrecassero alla repubblica letteraria: Niuna composizione di scrittor Fiorentino, o Toscano; salvochè qualche scherzo del Berni, contribuì quanto l' Arcadia del Sanazzaro; gli Asolani, e le Prose del Bembo, che tale è il titolo particolare di una sua opera grammaticale sopra la lingua Italiana; il Cortigiano del Castiglione a propagare, rassodare il linguaggio di cui ancor ci serviamo: Più ancora vi contribuì l'Ariosto col suo Furioso; per la vastità del disegno, e per la felicità dell' esecuzione.

III. *Ariosto ed altri Poeti Epici.*

Ma giacchè è cosa fatale; che i poeti aprano la strada ai progressi della volgare letteratura, diciamo dei nostri Italiani qualche cosa. In cento cinquant' anni non più di cinque o sei poemi tra serj e giocosi uscirono dalla folla di forse un centinajo che venne fuori. Il Boiardo ebbe il merito della prima invenzione; l' Ariosto ebbe quello d' averla abbellita. Il suo poema, o romanzo poetico è una gran galleria dipinta con disegno curioso e magnifico, e con costume e colorito mirabile. Il Trissino, benchè troppo servil imitatore di Omero ne'suoi ritratti, e troppo languido nello stile privo eziandio del vezzo della rima, accostumò ad ogni modo la gente alla vera forma dell' Epopea. Nel che gli fu compagno il buon Bernardo Tasso, il quale, se non eb-

be nè gloria, nè merito alcuno d'invenzione; ebbe quello dell' ordine, e dello stile, che anche rimato è nell'Amadigi sostenuto, purgato, e nobile più che ne' versi sciolti dell' Italia Liberata. Ma il gran Torquato suo figlio, se gli perdoniamo qualche metafora, e qualche antitesi, portò il lavoro ad una perfezione, a cui, senza eccettuar Virgilio, niuno dopo Omero era giunto, nè giunse ancora in questi due interi secoli, che scorsero dopo l' edizione della Gerusalemme Liberata. Il Tasso riuscì tanto superiore a Virgilio nella varietà de' caratteri, e nella combinazione degli episodj, quanto Virgilio era stato inferiore al primo esemplare. La fantasia sublime del Marini trovando sulla terra già ogni luogo occupato, volò in cielo a cercare il soggetto: nè senza qualche ragione pretese poi d' aver superato il Tasso cui arditamente emulò. Se il Marini nelle sue poesie liriche non fosse più audacemente trascorso nel figurato, nell'enfatico; e nel turgido, non avrebbe recato all' Italiana poesia il danno di cui venne incolpato.

Alessandro Tassoni si segnalò in un nuovo genere di epopea burlesca. Giacchè egli ebbe in Francia, in Inghilterra, ed in Alemagna parecchi imitatori, anche nella schiera de' poeti più illustri, e due o tre in Italia non disprezzevoli, onde dee riguardarsi come originale. Ma quanti altri poeti di genere o simile, o diverso non contribuirono alla formazione di

quel

quel breve, e veramente assai piacevole componimento? Dante senza dubbio, che ha del comico, e del critico, poi col Morgante il Pulci, coll'Orlando Innamorato il famoso Berni, con l'Eneide travestita il Lalli. Lo stesso Ariosto, il cui stile, ed i racconti tengono spesso non meno del burlesco, che del serio, concorse alla composizione della Secchia Rapita.

IV. *Poeti lirici di vario carattere.*

Il coro de' poeti lirici fu tanto maggiore, quanto è più facile comporre migliaja di sonetti, di canzoni, e d' altri tali poemetti, che far un mediocre poema di mille stanze. Cagione senza dubbio di sì gran numero, e dell' elegante mediocrità de' canzonieri fu l' eccellenza mirabile del Petrarca, ad esempio del quale tutti cantarono i loro amori. Ma poichè il Petrarca avea detto poco meno, che tutto il dicibile in questa materia, e l' avea detto non solo con molto sentimento, ma con purissimo e scelto stile, che altro restava da fare che copiarlo? Nulla di meno vi fu pure chi diede qualche aria di novità a coteste copie del canzonier Petrarchesco. Giusto Conti, che va alla testa della numerosa schiera, e precede il Bembo di un mezzo secolo, invece de' *capei d' oro all' aura sparsi*; *e di quel leggiadro portamento altero* o degli *occhj leggiadri dove amor fa nido*, cantò LA BIANCA MANO della

sua

sua donna. Il Bembo fece in morte di un suo fratello affettuose rime non indegne di stare a canto a quelle; con le quali il Petrarca pianse la morte di Laura: e qualche altro suo poemetto trovò anche fuori d' Italia imitatori; come ne trovò la NINFA TIBERINA del Molza. Vittoria Colonna cantò e vivo, e morto il suo valoroso marito marchese di Pescara. Angelo di Costanzo pianse la perdita di un suo figliuolo con pari eleganza e decoro: ed in certe stanze dirette alla sua donna, benchè fatte ad imitazione del Petrarca, esprime in modo assai proprio una tal tenerezza d' affetto; che appena trovasi cosa uguale nelle più lodate elegie del passionato Tibullo. Torquato Tasso che fece sì famosi poemi epici, didascalici e drammatici, molto più facilmente dovea saper fare e sonetti, e canzoni; e brevi canti in ottava rima. Infatti non credo che di quel secolo altri ne componesse in tanto gran numero, poichè abbiamo di lui più di seicento sonetti, e molte canzoni di vario argomento. Ma tutto ciò venne oscurato dalla chiarezza degli altri lavori, o l' umana gelosia trovò qualche repugnanza a conferir tanti allori ad un solo; talchè le poesie liriche del Tasso giacciono in abbandono con cent' altri canzonieri di quell' età. Al contrario Gabriel Chiabrera tiene dopo il Petrarca il primo luogo fra' Lirici, mentre niun legge, o loda l'Amedei-

deide, nè alcun altro de' suoi poemi epici (1). Abbiamo ancora di quel secolo una spezie di lirica poesia, se non inventata, almeno perfezionata nello spazio di pochi anni, e che potrebbe fare onore singolarissimo all' Italia, senza le oscenità, e le profanità onde è stata imbrattata. Ma ad ogni modo coloro, che per l' elogio della follia hanno collocato Erasmo fra i filosofi, quasi con egual ragione potrebbono accoppiargli Francesco Berni, e Mauro d' Arcano; perocchè, a dir vero, ne' loro scherzi poetici vi traspira una cognizione profonda delle cose umane. Sono per un senso ironie satiriche e paradossi, per l' altro sono vere lezioni di morale Epicurea. Dico Francesco Berni, ed il Mauro d' Arcano coetaneo, ed amico del Berni, perchè ambedue per lo stile, e per la naturalezza de' sentimenti, e per la quantità de' capitoli vanno di gran tratto innanzi agli altri, che si trovano in quella raccolta.

La divozione nel coro poetico suol venir tardi, come nel bel sesso. Benchè seminata nella tenera età, aspetta pur troppo a fruttificar nella vecchiaja. L' Italia ebbe o da scrittori già attempati, disgraziati, ed infermi, o solamente nel declinar del secolo, poesie spirituali epiche, e liriche (2).

Vi

(1) *Saverien Vies des philosophes.*
(2) *Possevin. Adrian. Polit. Paolo Beni &c.*

Vi fu chi per ricchezza d' immagini, e politezza di stile pose il ROSARIO di Capoleone Guelfucci quasi al pari del FURIOSO. Ma chi conosce ora il Guelfucci, o chi non conosce l'Ariosto? Fra tutte le poesie spirituali di quel secolo, le sole LAGRIME DI SAN PIETRO di Luigi Tansillo scamparono dall'universale oblio. Le vedremo tradotte o imitate anche dal famoso Malherbe. Notabil cosa è, che fra tanti poeti, e prosatori, ch'ebbe allora l'Italia, niuno scrivesse favole o apologhi, salvochè talvolta per ornamento episodico d' altro lavoro, come fece l'Ariosto nelle sue satire. Questa spezie di poesia dovea parer insipida a quei gusti già usati all' epoca satirica di Dante, alla soavità del Petrarca, ai piacevolissimi racconti in prosa del Boccacio, ed in versi dell' Ariosto, o ai capitoli Berneschi. Perciò il Firenzuola, che ne'suoi DISCORSI DEGLI ANIMALI introdusse il bue, l'asino, ed il leone, li fece parlare come uomini di stato, e cortigiani, che stanno in conferenza e macchinan cospirazione. Nulla perciò hanno della semplicità delle favole Esopiche, e sono allusioni satiriche, ma non apologhi.

V. *Poesia tragica perchè poco si sollevasse.*

Ma come mai in tanto fervore di studj poetici, favoriti e promossi con tanto impegno, in tante città, la poesia drammatica non fiorì punto? Perchè rimase in questa parte sì scar-

sa

sa e manchevole la biblioteca Italiana? Non che fosse negletta, questa spezie di poesia si coltivò talmente, che non vi fu quasi letterato alcuno, poeta o non poeta, fra quelli che usarono la lingua volgare, il quale non abbia dato qualche saggio di drammatica composizione. Oltre al Trissino, di cui è infinitamente celebre la Sofonisba, vi hanno messo mano Speron Speroni, Luigi Alamanni, Torquato Tasso, Giovanni Andrea dell' Anguillara, il Conte Asinari, ed anche Pietro Aretino. Oltre a questi, che ne fecero solamente una o due, Giambattista Giraldi ne pubblicò ben nove: sei ne diede Lodovico Dolce; quattro Vincenzo Giusti; altrettante ve ne ha di Luigi Groto detto il Cieco d' Adria, due o tre finalmente di un Gianbattista della Porta; e tra la fine del secolo, ed il principio del seguente il conte Pomponio Torelli da Parma, e poco poi Francesco Bracciolini non senza lode fecero novelle prove in questo genere. Or d' onde viene, che da tanti ingegni non volgari l' Italia non avesse tali tragedie, che bastassero a metterla in grado uguale alle altre nazioni? Rispondiamo in primo luogo, che altro ci vuole a comporre, non dico otto o dieci, e molto meno venti, ma due o tre tragedie, che a fare un volume di canzoni, di capitoli, o di sonetti, compilar trattati di critica, o di grammatica, tradur libri, o farvi chiose e comenti. Oltrechè il talento della

tra-

tragica composizione si trovò raro in ogni paese, ed in ogni tempo; possiamo anche dire dagli esempj manifesti argomentando, che chiunque ha cotesta rara capacità vi si debbe destinare, e fissarvisi unicamente. Se Asinio Pollione oratore, ed Ovidio poeta epico ed elegiaco, come abbiamo veduto, poco fecero di rilevante allorchè si rivolsero alla poesia tragica; che cosa si potea mai sperare da Lodovico Dolce, oratore, retore, grammatico, filosofo fisico, ed etico, traduttore, comentatore, raccoglitore, editore delle opere altrui, quando, non contento di coltivare la poesia epica, e la lirica, si diede ancora alla tragica, ed alla comica? Qual maraviglia se un uomo, del quale abbiamo da settanta e più opere diverse, e molte ancora assai voluminose, riuscisse languido e spossato nelle tragedie? Cintio Giraldi sarebbe stato ingegno nato, e formato per la tragedia. Da quelle cinque, o sei, che ci lasciò, ben possiamo argomentare quello, che avrebbe fatto quando si fosse trovato nelle stesse circostanze che poi ebbero Corneille, e Racine; ma non che egli avesse ozio e stimolo di ciò fare, e di darsi totalmente alla poesia drammatica, egli dovette insegnare ora la logica, ora la storia, ora la medicina, e scrivere il più delle volte in latino, o in prosa volgare. Poco giova a formar poeti tragici, che di quando in quando venga voglia ad un principe di far rappresentare

tare in un festeggiamento straordinario qualche tragedia, o altro dramma. Senza un teatro continuamente aperto, ed il pungente stimolo della lode, e dell' emulazione, la tragica poesia languirà eternamente anche nel seno di una nazione ingegnosa ed immaginativa. Benchè vi fosse in Italia l'istesso uso (1), che in Francia, di rappresentare i Misterj, e che la composizione de' dialoghi a quelle sacre commedie destinati si facesse fin dal secolo precedente con qualche dignità di stile, la condizione del paese non comportò che quelle rappresentazioni servissero come in Francia a fondare un teatro stabile per ogni sorta di drammatiche composizioni. Alla mancanza di tali opportunità, che invitassero i poeti a travagliarsi fervorosamente nelle tragedie, si aggiunse per distornarneli l' inaspettato successo di due singolari componimenti, i quali apersero la strada ad un nuovo genere di spettacoli teatrali, che poi rendette per due secoli più rare le occasioni, e più deboli i motivi di compor vere tragedie. Niuno ignora come il proprio del teatro Italiano, in quanto è serio, da un secolo in quà è l' Opera in musica. Curioso sarebbe, se ciò non dovesse condurci troppo lontani dal nostro scopo, il considerare per quale natural disposizione, o per quale accidente-

(1) *V. La divota rappresentazione d' Abraam, ed Isac in ottava rima. Firenze 1490. citata dalla Crusca.*

dental capriccio di imitar li spettacoli de' Greci, e de' Latini, o forse l'ecclesiastica liturgia, s'incominciasse nel secolo XVI. ad accoppiare la musica con la poesia nelle rappresentazioni tragiche, o quasi tragiche. Ma a riguardar solamente la cosa nei termini della storia poetica, il primo saggio di tali componimenti pare che fosse l' Orfeo d' Angelo Poliziano. Non si vede però, che l' esempio del Poliziano avesse alcun seguito; fin a tanto, che due altre opere di natura alquanto diversa, nè fatte a posta per la musica, diedero motivo a cotesta nuova maniera di drammatici componimenti. L' Aminta, ed il Pastor Fido vi contribuirono assai più che l' Orfeo, ed al Tasso particolarmente si debbe, o la lode, o il biasimo di tale rivoluzione. Non è punto dubbio, che l' Aminta servisse di modello al Pastor Fido del Cavalier Guarini, ancorchè questo valente, ma troppo ambizioso ed intollerante letterato sdegnasse di convenirne. Comunque sia, appena la Gerusalemme Liberata ebbe tanti lettori ed ammiratori, quanti n'ebbero l' Aminta, ed il Pastor Fido. Il paragone tra queste due pastorali si è fatto allora con tutto l'impegno dai due diversi partiti degli amici, e degli emoli dell' uno, e dell' altro. L' Aminta, comechè non andasse esente dai vizj che già s'introducevano nella poesia, è più semplice, e più naturale, e però più lodevole che il Pastor Fido. Ma questa del

Gua-

Guarini, oltre alla eleganza dello stile, offre un ricco tesoro di detti sentenziosi (così non fossero troppo spesso immorali) che quasi può andar sola in bilancia, per questo conto, con tutte le tragedie che abbiamo d' Euripide. Il Pastor Fido fatto per le nozze di Carlo Emanuele Duca di Savoja, e con incredibile magnificenza rappresentato, benchè senza canto, servì poi di modello alla Dafne, ed all' Euridice di Ottavio Rinuccini composte anch' esse in occasione di nozze, quando Arrigo IV. sposò Maria de' Medici (a). Questi due drammi, che l' autore vantò come i primi che si facessero per esser cantati, quanto furono vantaggiosi alla musica, altrettanto riuscirono fatali alla poesia tragica. Con tutto ciò tra l' Euridice ed il Demofoonte vi passarono più di cento e trent' anni.

## VI. *Proprietà del Teatro Italiano.*

Lo stato, e forse il genio della nazione si trovò più favorevole ai progressi della poesia comica, e quantunque il numero delle eccellenti commedie di quel secolo non sia mag-



(a) „ Sì nobile maniera di recitare (in musica) „ non era fin quì stata tentata da alcuno, quando M. „ Iacopo Peri mise sotto le note la favola di Dafne. „ Molto maggior favore, e fortuna ha sortito l' Euridice „ messa in musica dal medesimo Peri ". *Lettera dedicatoria del Rinuccini alla Regina di Francia Maria de' Medici.*

giore di quello delle tragedie, si veggono però le tracce già segnate per arrivare a quel segno, dove è l'Italia presentemente, la quale ha bensì qualche autore da contrapporre a Moliere, ed a Lope de Vega, ma non ne ha ancora da paragonare a Corneille, ed a Racine (1). Sarebbe difficile il determinare il tempo, in cui la commedia Italiana, quale è ancora in uso oggidì, ebbe principio. Ma la qualità de' personaggi dimostra chiaramente, che essa è originale di Venezia, forse anteriore al risorgimento delle lettere. Del resto nell' anno medesimo, che si pubblicò in Roma la famosa Sofonisba del Trissino, si diede fuori la Calandra del cardinale Bibienna, non meno famosa, e si stampò anche in Roma la commedia intitolata i Suppositi dell' Ariosto. Plauto, e Terenzio erano più conosciuti, e più letti, che Sofocle, ed Euripide, ed anche per questa ragione era più facile, che si pensasse a compor commedie, che tragedie. Ma se le commedie dell' Ariosto, del Machiavello, del Firenzuola, del Grazzini, del Salviati fecero onore al buon discernimento di questi scrittori, non valsero però, nè pur tutte insieme, a stabilire sulla scena la buona commedia. Quando in Toscana avesse dovuto formarsi un teatro comico, a Siena pareva che dovesse toccar

(1) *V. Riccoboni hist. du Théatre Ital. Signorelli, e Mouhi hist. des Théatres.*

car un tal vanto . La giovialità spiritosa di quella nazione, che Dante paragonò alla Francese, era pur propria per questo genere di poesia . Ed in effetto parecchie ne furono allora composte da' Sanesi . Ma un paese, che con tutto il suo distretto, e con le sue vaste maremme non ugualiava la popolazione di una sola città della Lombardia Veneta, dovea necessariamente lasciare alla regina dell'Adriatico il privilegio d'aver sola fra tutti gli stati Italiani un teatro. Venezia era anche avanti Leon X. la vera sede degli spettacoli, come Roma era quella de'grandi ceremoniali, e crederei di poter affermare, che il teatro Veneziano è il più antico di tutti gli altri dell' Europa moderna . Non solamente la compagnia de' commedianti Italiani da lungo tempo stabilita in Parigi ne darebbe una prova, ma si potrebbe anche osservare, che in Germania (a) s'introdusse la commedia Veneziana assai prima che vi fosse pure il menomo principio di teatro

 na-

(a) Da una relazione di Massimo Trojano impariamo, che la commedia Veneziana riguardavasi anche nelle Corti di Germania come il divertimento, e lo spettacolo più piacevole ai tempi di Ferdinando I., di Massimiliano II. Questo scrittore ignoto ai nostri bibliotecarj Italiani riferisce compendiosamente una commedia recitata da diversi gentiluomini alla Corte di Baviera all' uso Veneziano, e nei soliti dialetti d' Arlechino, Pantalone, Dottore, e Brighella. E' libro stampato in Venezia, Italiano, e Spagnuolo 157. . . . in 4.

nazionale. Se per avventura il dialetto di quella provincia invece del Toscano fosse divenuto comune all'Italia, noi averemmo forse del secolo XVI. più copiosa e pregevole collezione di componimenti teatrali, che non ne abbiano di quel secolo o del seguente la Spagna, la Francia, l'Inghilterra. Ma le compagnie de' commedianti essendo state ferme nell' usare i dialetti Lombardi, e talvolta il Romano, il Pugliese, ed il Calabrese, e facendo parlar ciascun personaggio nel suo natìo linguaggio, nè i letterati tennero conto di quelle farse, nè i commedianti studiarono l' arte su buoni modelli, contenti di piacere ai lor paesani, e far ridere la moltitudine dovunque fosser chiamati. Così rimase il buono stile ad alcuni freddi scrittori Fiorentini, e la comica lepidezza si abbandonò alle società istrioniche de' Veneziani, nelle quali si trovò pur talora qualche ingegno più elevato, e più colto, che di semplice attore o capo commediante divenne autore, come nella fine di quel secolo Isabella e Gianbattista Andreini, e poi il Ricco-boni, e nel secol nostro il Goldoni.

VII. *Romanzi quali fossero allora in Italia.*

Considerando la biblioteca di quel secolo competentemente copiosa in molte classi di libri utili o dilettevoli, ci maravigliamo a prima giunta di non trovarvi quasi affatto romanzi. Ma non è però difficile il trovare o la

ra-

ragione di tale scarsità, ovvero lo sbaglio nel supporla. La poca inclinazione che mostrano di avervi avuto i nostri letterati (del resto non molto scrupolosi nel trattare soggetti profani ed amorosi) venne primieremente dal non aver trovati esempj di questa sorta di libri appresso gli autori de' buoni secoli di Atene, e di Roma, a norma de' quali specialmente si regolavano. Vero è, che il Boccacio, il quale al pari de'sommi autori Greci e Latini serviva di modello, ne avea composti parecchi, celebri eziandio in altri paesi. Ma come tutti i romanzi suoi erano stimati assai meno del Decamerone (1), così furono assai meno imitati. D' altra parte non è assolutamente vero, che si curassero i Romanzi in Italia meno che altrove. Bensì l' entusiasmo de' libri classici antichi, e l' esempio dell' Ariosto avea rivolti gl' ingegni a ridurre i soggetti romanzeschi in forma di poemi. Così Bernardo Tasso, e Luigi Alamanni fecero l' uno dell' Amadigi, l' altro del Giron Cortese, due famosi romanzi, che dalla prosa Francese o Spagnuola passarono con poca fortuna nella poesia Italiana. Ma invece di romanzi eroici o cavallereschi si facevano altri componimenti che sono di genere pur romanzesco. Dove le novelle del Boccaccio sul principio del secolo erano il

 pri-

(1) *Mons. de Paulmy Bibliothèque des Rom. it. De la Lecture des livres Francois Vol. 19. 20.*

primo, e principale libro che si studiava dai coltivatori della Italiana eloquenza, troppo era facile che chi cercava di copiarne lo stile, volesse ancora imitarne l' invenzione, e molti perciò si diedero a scriver novelle. Tra questi novellieri seguaci del Boccaccio, se noi cerchiamo purità di linguaggio Toscano, troveremo un Firenzuola, un Grazzini, un Carlo Gualteruzzo da Fano. Troveremo che anche Niccolò Machiavelli non isdegnò di metter mano a questa sorta di componimento, tuttochè sembri frivolo (*a*). Tale era il genio del secolo, poichè non solo scrivendo, ma anche conversando si usava di far racconti di avvenimenti o in tutto o in parte inventati. Ma se cerchiamo copiose raccolte di così fatti racconti, o in essi qualche curiosa moralità, è d' uopo ricorrere a Francesco Strapparola di Caravaggio, a Cintio Giraldi Ferrarese, a Vincenzo Bandello Tortonese (*b*). Il Bandello singolarmente avea talento proprio a tal sorta di composizione, ed il più celebre de' tragici Inglesi trasse dalle costui novelle, già al suo tempo tradotte in più lingue, l' argomento d' alcuni suoi Drammi (*c*).

VIII.

(*a*) *V. Casa Galateo n.* 100. *e seg.*

(*b*) *Warton. Hist. of English poetry. T.* 3. *Sect* 42.

(*c*) *Veggasi l' introduzione alle opere di Shakespear nell' edizione di Edward Capell all' articolo Hamlet, ed Romeo, e Julia.*

VIII. *Circostanze favorevoli alla storia.*

La Storia ebbe fra gli Italiani le stesse epoche che ebbe la poesia eroica, con la quale sembra avere particolare affinità. Nel risorgimento delle lettere, e nel fiorire della lingua volgare essa cominciò ad avere valorosi coltivatori in Lombardia, e si perfezionò quando i Toscani, i Romani, i Napoletani vi si applicarono, e presero studiosamente a trattarla. Quel conte Boiardo, che diede sì alto principio alla poesia epica e romanzesca, e prove non disprezzevoli di poesia drammatica col suo Timone, sembra altresì che cercasse di gettare i fondamenti della storia traducendo Erodoto, che ne è riguardato qual padre. A quel tempo stesso Marin Sanuto, Bernardino Corio, Benvenuto di S. Giorgio scrissero storie originali nella lingua, che allor pareva la più propria fra le volgari d'Italia. Con buoni documenti alla mano compilarono la storia de' lor paesi, l'uno di Venezia, l'altro del Milanese, ed il San Giorgio quella del Monferrato. Niccolò Machiavelli dee nominarsi anch' esso assai volte per quel tasto sicuro che ebbe in più d'una spezie di letteratura. Quantunque poco esatto nella verità de' fatti, nondimeno per la scelta delle cose, e per la spiritosa e libera esposizione insegnò la vera maniera di scrivere storie, e generali e particolari. Francesco Guicciardini grand' uomo di

stato conseguì egregia lode per altra via. Altrettanto diffuso, quanto il Machiavello era stato ristretto, prese a narrare francamente gli avvenimenti de' tempi suoi, laddove l' altro più astuto, o più timido non avea osato trattarli se non in rima ne' Decennali. Il Guicciardino ebbe animo di trattar non pure storie recenti, ma le azioni de' principi, e d' altri personaggi ancor viventi. Se non imitò la precisione, nè la brevità del suo concittadino, cui forse sdegnò d' aver per guida, lo superò nella gravità, e nella copia de' sentimenti politici, e nella cognizione delle cose lo uguagliò. Lo stile che un grammatico Fiorentino (1) chiamò scorretto, non ha però altro vizio, che la lunghezza de' periodi nata dalla gran moltiplicità delle idee, che gli si presentavano. Vero è che per conciliar queste idee con la precision dello stile avrebbe dovuto usar maggior lima. Le frequenti, e spesso stucchevoli orazioni venivano dal pregiudizio del secolo, ed eran l' effetto della imitazione cieca e servile degli antichi Greci, e Latini che usata la avevano. La ragione a poco a poco sgravò gli scrittori di tal fatica, ed i lettori d' altrettanta noja. Giambatista Adriani, Benedetto Varchi, e Bernardo Segni, che seguitarono il Guicciardino, abbandonarono le dicerie dirette. Il Segni, ed il Varchi acquistarono fuori della Toscana

(1) *Varchi nella storia Fiorentina.*

scana assai più tardi riputazione, perchè le loro istorie non si stamparono se non due secoli dopo. Ma l'Adriani stampato allora divenne, come era degno, assai celebre; perchè il Tuano, che se ne valse, non mancò di citarlo, e parlarne con lode. La città di Firenze ebbe in quel tempo migliori scrittori di storie, che poeti; ma la sorte loro e de' loro libri ci fa riflettere quanto in questa parte la repubblica letteraria abbisogni di congiunture favorevoli, così per formare, come per produrre opere che l'onorino, e l'arrichiscano, e quanto sia difficile, per non dir impossibile, l'evitar biasimo o di adulazione o di maldicenza. Il Guicciardino, stanco per avventura delle cose del mondo, profittò dell' ozio che negli ultimi suoi anni gli procurò la revoluzione del governo per iscrivere le cose che avea vedute; ed in parte eseguite. Se egli fosse stato contrario a Cosimo de' Medici, avrebbe dovuto cercar altrove altri impieghi; e quando gli si fosse mostrato più favorevole, forse da lui adoperato nell'amministrazione degli affari presenti, non avrebbe avuto nè tempo nè voglia di scrivere le cose passate. Iacopo Nardi, che fuoruscito scrisse le sue storie fuori di Firenze, non avrebbe forse dato la storia del governo, della caduta di Fra Girolamo Savonarola, nè altre particolarità curiose che a' Medici non piacevano. La gelosia che regnava tra la Casa Medici, e la Farnese, amendue
salite

salite al principato sotto l' ombra del manto papale , e non senza spargimento di sangue , diede coraggio al Varchi di scrivere di Paolo III. e del suo figliuolo Pier Luigi, quello che forse niuno avrebbe altrove ardito di porre in carta. E l' essere il gran Duca Cosimo I. disceso d' un ramo legittimo di que' primi Medici sì degni , e non interessato a salvare l' onore del Duca Alessandro bastardo dissoluto, e tiranno , lasciò più libertà agli scrittori di quelle storie, che non ne avessero poi gli scrittori soggetti o all'una o all'altra di quelle case. Tutti quanti s'avvidero, e seppero prevalersi della brama, che avea Cosimo di tramandare alla posterità la memoria delle cose sue. Ogni discreto e savio scrittore imiterà piuttosto la moderazione dell' Adriani, e del Segni, che la baldanza censoria del Guicciardino , o la veracità, non so se debba dirsi pedantesca, o entusiastica, del Varchi. Ma siamo noi sinceri e di buona fede , quando riproviamo la maldicenza degli storici, e predichiamo la moderazione , ed il rispetto verso le persone illustri per nascita e per dignità? Ovvero siamo noi in quella disposizione contraddittoria che si prova in tanti casi, di voler sapere la verità , e raccomandar che si taccia? Comunque sia in quell' intervallo di stato mezzano , che si godette sotto Cosimo I. , la memoria , e l' affetto dell' estinta repubblica , congiunti a qualche sorta di libertà di stampa che si conser-

servò in Venezia, sostennero la storia. Nel tempo stesso un libbricciuolo alquanto libero sul conto delle famiglie, e degli affari di Napoli, pubblicato da un Pandolfo Collenuccio da Pesaro, procurò all' Italia la bella, e giudiziosa storia di Napoli d'Angelo di Costanzo, senza la quale quella tanto famosa del Giannone mancherebbe quasi affatto di pregio storico (*a*). E forse che le lodi, che ne riportò l' autore, valsero ad illustrar vie più la storia Toscana. Con tutte le opere del Segni, del Guicciardini, del Varchi, e gli eruditi discorsi storici del monaco Vincenzo Borghini, mancava tuttavia a quella sì riguardevole parte d' Italia un corpo unito di storia generale. Scipione Ammirato nativo di Lecce nel regno di Napoli, conobbe, e praticò Angelo di Costanzo, prese genio alla storia, vi studiò, l'insegnò dalla cattedra, e dopo varie vicende, impiegò l' opera sua a scrivere la storia Fiorentina. Egli la scrisse con moderazione pari a quel-

(*a*) La *storia delle storie* farebbe gran parte delle Vicende Letterarie, quando queste si avessero a trattare con maggior estensione, che non facciamo in questo discorso. Nella serie de' libri non finiti, mutilati, o soppressi, questa delli storici entrerebbe ancora più che niun' altra classe di libri nella storia de' *Plagj* o furti letterarj. Ma stando fra i limiti della epoca, e del paese, di cui quì si parla, chi non sa quanto gran voto ci sia tra Scipione Ammirato, e l' Abate Galluzzi, tra il Pigna, o Girolamo Falletti, ed il Muratori, tra Angelo di Costanzo, ed il Giannone?

quella dell' Adriani, ma con assai più vasto disegno. Venezia ebbe il Bembo, il Morosini, e Paolo Paruta. Nè vi fu città alquanto riguardevole, e molto meno provincia, che formasse o uno stato libero o un principato, della quale qualche letterato non prendesse a scriver la storia in volgare. Ma nelle storie generali gli scrittori latini superarono i volgari, se ne tolghiamo Giovanni Tarcagnota, e Cesare Campana, l'uno per la sua storia universale e generale dal principio del Mondo fino all'età sua, l'altro per la storia universale de' tempi suoi. Non v'è, credo, scrittor Italiano presentemente, che rifiutasse di riconoscere per proprio e buono lo stile sì dell'uno che dell'altro. Ambedue possono lodarsi ancora per essere fra tutta la schiera dei moderni storici i primi, che scrivendo in lingua volgare apersero questa immensa carriera. Più di questi però si rendettero celebri, scrivendo storie di altri paesi, Catterino Davila, ed il cardinal Bentivoglio. La storia ecclesiastica, che fiorì poi in Francia nel secolo che venne appresso sì altamente, rimase tanto addietro nel secolo XVI., che appena mi dà l' animo di nominar ciò che allora si fece, ancorchè fosse opera d' uno de' più assennati, e dotti, e colti scrittori volgari di quell'età; vorrei dire la Storia Sacra di Girolamo Muzio, non pregevole per altro riguardo, se non per essere dettata da religiosa intenzione, e per essere stam-

stampata con eleganza di caratteri di Paolo Manuzio. Molto meno abbiamo che dire delle vite de'Santi ò di Silvano Rozzi, o d'altri di quell' età.

IX. *Eloquenza civile perchè non fiorisse.*

Cerchiamo piuttosto qual fosse allora il destino dell'eloquenza. Con tutte le copiose raccolte delle orazioni, che abbiamo del cinquecento, siamo ancora costretti di confessare, che l'eloquenza civile non pareggiò la storia. Le fastose orazioni, che si pronunciavano dagli ambasciatori de' Principi davanti ai Papi novellamente eletti, non erano altro che complimenti rettorici, e si facevano in latino. In Venezia, così ne' consiglj come nelle quarantie, si parlava il dialetto Veneziano. Sicchè quando pure per gli ordinamenti della repubblica fosse stato permesso il divolgare i discorsi, che si faceano ne' consiglj, non essendo fatti nella lingua già ricevuta e stabilita in tutta l'Italia, non poteano avere pregio nella Rep. delle lettere. Quelle poche orazioni che abbiamo di Pietro Bodoaro, lodate dai nostri umanisti, e riprodotte quasi modelli di eloquenza giudiziale, furono scritte per esercizio letterario, come quelle di Monsignor della Casa, per esortare i Veneziani a collegarsi col Papa, e vanno piuttosto in compagnia delle declamazioni di Quintiliano, che delle orazioni di Demostene, o di Cicerone. Firenze non ebbe,

ebbe, fuorchè per qualche brevissimo intervallo, forma di governo, che potesse favorire l' eloquenza. Nelle altre Repubbliche d'Italia non vi potevano essere nè motivi, nè congiunture importanti, perchè i cittadini potessero, come in Atene, in Rodi, in Siracusa, ed in Roma, fare studio proprio dell' arte di ben parlare, o perchè le altre genti fossero curiose di saper ciò che si diceva ne' lor tribunali, o collegi. Una sola occasione ebbero i Fiorentini d' interessare il pubblico con le lor dicerie, e fu nella causa del Duca Alessandro Medici accusato dai cittadini davanti a Carlo V., e dai suoi parziali assistito, e difeso. Un rampollo bastardo di famiglia benemerita d' una illustre, e potente repubblica, un nipote di due Pontefici sommamente rinomati, e forse figliuolo di un di loro, per l' accordo d' un Imperatore, e d' un Papa ( Carlo V., e Clemente VII. ), diviene principe della sua patria. La sua libidine, i suoi motteggi, e quando non vi fosse stato altro, il solo titolo di Duca in una Città da lungo tempo libera, lo rende odioso. I fuorusciti, ed altri malcontenti chiedono a Cesare, mentre si trova in Napoli, che il Duca sia spogliato dello stato, o almeno che gli sia moderata l'autorità. Una tal causa dovea partorire per una parte, e per l' altra orazioni degne di andare in confronto con quelle famose della Corona d'Eschine, e di Demostene. Ma nè quel processo,

nè

nè altri affari trattatisi per via di scritti più legali, che eloquenti, nulla produssero per fornire la biblioteca oratoria, nè per l'avanzamento dell'eloquenza giudiziale, o politica. Vera cosa è, che quelle accuse, e quelle difese compilate da Benedetto Varchi, ed inserite nella sua storia Fiorentina poteano divenire modelli di stile agli avvocati Italiani, quando quella storia si fosse stampata a suo tempo, e non vi fossero altre cagioni per cui la fulminante eloquenza del foro si tenne lontana, e la moderata si stette oscura (1). In somma gli accusatori, i difensori di Alessandro Medici, l'eloquente Nunzio di Paolo III., l'avvocato Veneziano Badoaro, e quel Cornelio Frangipane Friulese, che difese davanti all'Imperator Ferdinando I, Mattia Hotver, assai scarsamente possono fornire le scuole rettoriche. Nel Concilio di Trento molti articoli di ecclesiastica *politica* si trattarono con dignità, e con dottrina, e non senza eloquenza: ma i ragionamenti fatti allora in latino servirono più ad arricchire la storia di F. Paolo Sarpi, e del Cardinale Sforza Pallavicino, che a formare oratori sacri, o profani.

X. *Progressi della predicazione quali fossero*.

L'eloquenza Evangelica, a volerne seguitare i progressi, ci distrarrebbe in un assai lungo

(1) *V. Tiraboschi T. VII. P.* III.

go episodio. Risorta, per non dire ai tempi di San Bernardo, certo a quelli di S. Domenico, e di S. Antonio di Padova, parlò per qualche tempo, o in latino barbaro, o in rozzo volgare. Nudrita, ora di sottigliezze scolastiche, ora di favole puerili, cominciò a sollevare la voce con miglior tuono, quando ebbe fra suoi coltivatori un Bernardino da Siena, ed un altro Bernardino da Feltro, e più quando Fra Girolamo Savonarola fu vicino a stabilire in Firenze una vera Teocrazia. Vennero poco dopo il famoso Bernardin Ochino da Siena, e Girolamo Musso, l'uno generale de' Cappuccini, e poi Luterano, l'altro vescovo di Bitonto. Nel tempo stesso Galeazzo Florimonte, a persuasione del cardinal Cervino, che fu poi Papa Marcello II., tradusse ad uso de' predicatori molti sermoni di santi padri. Non vi mancò, chi lo seguitasse in quella lodevole impresa; talchè se ne pubblicarono colle stampe parecchj volumi, eziandio avanti che i due cardinali Borromei animassero, come poi fecero, ogni sorta di sacra letteraturatura. Al vedere que' sermoni tradotti, al leggere le lodi date da uomini gravissimi, e dottissimi all'Ochino (*a*), ed al Musso, al rammen-

(a) Il Cardinal Bembo ne scrivea alla Marchesa di Pescara in questi termini. „ Ho udito il nostro molto „ Reverendo Frate Bernardino così volentieri tutti que- „ sti pochi dì della presente Quadragesima, che non pos- „ so

mentar le dignità conseguite da Girolamo Seripando, e da Gabriel Fiamma, che seguitarono le tracce del Bitontino, si direbbe, che già avesse l'Italia fin dai primi anni di Francesco I., ciò che ebbe la Francia sulla fine del regno di Luigi XIV. Confrontando poi le prediche de' mentovati oratori vediamo troppo chiaramente quanto ancor fosse lontana la perfezione. Ho creduto una volta, che il timore di offendere i gran signori, e sopra tutto i preti, i frati, ed i prelati, ritenesse i predicatori dal dir quello, che la più comune teologia delle scuole potea lor suggerire di verità importanti. Troviamo in fatti, che quel Bernardino da Feltre, insigne predicatore

„ so abbastanza raccontarlo. Cofesso non avere mai udi-
„ to predicar più utilmente, nè più santamente di lui.
„ Nè mi maraviglio se Vostra Signoria l' ama tanto,
„ quanto ella fa. Ragiona molto diversamente, e più
„ cristianamente di tutti gli altri, che in pergamo sian
„ saliti a' miei giorni, e con più viva carità, ed amo-
„ re, e migliori, e più giovevoli cose. Piace a ciascu-
„ no sopra modo, e stimo ch' egli sia per portarsene,
„ quando egli partirà, il cuore di tutta questa Città se-
„ co „. Non si debbe giudicar delle prediche dell'Ochino da quelle che si stamparono dopo la sua apostasia, le quali sono piuttosto trattati di controversia in favore del Luteranismo. Ma bensì combinando il contenuto di esse con la riputazione che si avea prima acquistata dal pulpito, potremo argomentare, ch' egli avesse, e dalla natura, e dallo studio, ciò che a formare un eccellente oratore si richiedeva. *Bembo let. T. IV. Part. I. V. Boverii Annal. Cappuc. ad an.* 1538.

re al suo tempo, era stato dalla fazione de' Medici cacciato di Firenze, dove spargeva con frutto la parola di Dio, e che poi in Bologna corse rischio d' esser fatto assassinare da Giovanni Bentivoglio prepotente cittadino, o piuttosto principe, e signore di quella città. Il Savonarola fu condannato alle fiamme per cagione delle sue prediche. L'impresa divenne ancor più pericolosa, posciachè Martin Lutero ebbe cominciato a disseminare le sue nuove dottrine. Da eretico, da novatore, da Luterano veniva allora trattato chiunque parlasse alquanto liberamente degli abusi introdotti nella chiesa, de' disordini del clero, o dell'assurdità di certe pratiche chiamate pie dalla cieca ignoranza, o dalla interessata impostura. Le contraddizioni, che ai tempi nostri ebbe a sostenere il dotto, e savio, e buon Muratori per la sua *Regolata Divozione* (1), ci dà facilmente a pensare, ciò che fosse da temere in altri tempi nel toccar certi tasti. La fuga dell' Ochino, che privò di sì rinomato soggetto l' Ordine de' Cappuccini allora nascente, e della sua gradita voce i pulpiti d'Italia, sembra che non procedesse in origine da altra cagione. E forse che il Musso anche per questo rispetto tenne altro metodo: d' onde poi venne quella pomposa vacuità delle sue predi-

(1) *V. Niceron Tiraboschi, item M. de Paulmy Melanges tirès d' une grande Bibliotheque. T. 9.*

diche. Un' altra ragione dei lenti progressi della sacra eloquenza, non ostante i premj proposti al talento, ed alle fatiche di chi vi si applicava, parmi di ravvisarla nell'entusiasmo, onde ogni classe di persone era animata contro dei Turchi, e dei Saraceni. Tutto lo zelo de' Religiosi era per ancora rivolto a predicar sacre leghe, spedizioni contro gl' infedeli, imprese di Terra Santa. Niente vi era di meno confacevole alla predicazione della morale, o naturale, o divina, che l'inveire contro l' indolenza de' Cristiani, che lasciavano *il sepolcro di Cristo in man de' cani*. Cotesto fanatismo, che forse procurò all' Italia il bel poema del Tasso, la privò delle buone ed utili esortazioni, che in tanto fervore di studj, così di cristiana come di gentilesca eloquenza, si poteano sperare.

Ma in ogni modo, chi vorrà seguitare i progressi della predicazione non dico da S. Bernardo, da S. Domenico, da S. Antonio di Padova, nè da quel Fra Giordano di Ripalta, di cui si divulgarono le prediche scritte in buona lingua volgare fin dall' anno 1300, ma solamente da quel Roberto da Lecce, di cui parla nel suo *Ecclesiaste* Erasmo Roterdamo, e seguitarli fino al Massillon, vedrà come l' Europa Cristiana appena nel corso di trecent' anni giugnesse ad udire il grande, e perfetto predicatore, e quante circostanze concorressero a farlo tale. Molto si fece in Italia dopo Ga-

briel Fiamma, dal Panigarola, da Girolamo Narni, dal Segneri, ed anche da' predicatori Spagnuoli, che si udirono in Roma prima che Linguender, e Bossuet, non che Bourdalone, e Massillon, facessero udir in Francia la voce loro.

XI. *Diverse novità introdotte dall' Aretino, dal Doni, da Ortensio Laudi.*

Dovunque ci rivolgiamo, troviam le prove di questa tardità di progressi. Anche nelle cose, che dovean parer facilissime, fu necessario qualche singolar ardimento. Che v'è di più comune in tutti gli esercizj studiosi, che scriver lettere? e che vi era di più facile, che stampare le proprie o le altrui? Di questa sorta di scritti, che sono il più sicuro fondamento della storia e letteraria e politica, e che diedero poi anche la forma ai Romanzi più dilettevoli, la letteratura Italiana del secolo XVI. è riccamente fornita. Le varie e copiose raccolte che abbiamo di lettere d'uomini illustri per diversi riguardi, quasi servono a compensare la scarsità d'altri scritti, e singolarmente delle orazioni politiche, e riparano o riempiono la vanità de' discorsi accademici, che que' letterati Fiorentini ci lasciarono. Or questa classe di scritti mancherebbe forse alla biblioteca Italiana, o le sarebbe toccata più tardi e men ricca, se non era la persecuzione del più ignorante fra i rinomati scrit-

tori

tori di quel secolo. Pietro Aretino si vantò d'essere stato, e fu veramente il primo, che stampasse lettere volgari. Più memorabile è ancora l'audacia con cui l'Aretino pubblicò quelle sue lettere. Egli ne dedica, come cose meritevoli di comparir davanti ai più eccelsi personaggi, un libro, o un volume al Re d'Inghilterra, un altro al Duca di Firenze, ad Ercole d'Este, ad un parente di Papa Giulio III. Questa, diciamola pure, fortunata temerità aperse la strada alla pubblicazione di molte altre lettere migliori, e più degne. Quantunque niuno si curasse di comparire imitatore di un uomo altrettanto detestato, quanto onorato e temuto, si vede nulladimeno, che dopo lui molti de' più grandi, e più riputati uomini di quell' età stamparono, o lasciarono stampar le loro lettere. Ricevuta una volta l'opinione, che anche questa sorta di componimenti, i quali non pajono di lor natura destinati alla pubblica luce, nè a rendere illustri i loro autori, potea pure portar qualche pregio, molti volumi se ne cominciarono a pubblicare, ed alcuni anche per questo solo titolo vivono nella memoria de' posteri. Niccolò Franco fu il primo ad andargli dietro, emolo infelice in ogni cosa dovunque le tracce dell' Aretino seguisse. Pochi anni dopo si videro venir fuori quelle del cardinal Bembo appena morto, e quelle del commendator Annibal Caro ancor vivente. Non andò

molto che si videro parecchie raccolte di lettere di uomini illustri, poi quelle intitolate di Principi a Principi (1). Perciò il Signor di Voltaire non ebbe ragione di dire, che il cardinal d' Ossat fu il primo ad aprir questa carriera. Meno ancora ne avrebbe avuto, se già fossero state stampate le lettere di negozj d' Annibal Caro. Poco vi voleva, perchè dalle lettere famigliari, critiche, o politiche si passasse a darne fuori delle amorose. E mentre anche i più gravi personaggi non arrossivano di comparire autori di sonetti, di canzoni, di lamenti d'amore, e di altre poesie ancor meno confacenti al grado loro, non era troppo difficile che si manifestassero anche in prosa le istesse debolezze, o gli stessi affetti: più facilmente però il fecero coloro, che non erano ritenuti da rispetto di esterior dignità. Anton Francesco Doni, non meno ingegnoso, nè meno ardito, ed assai più dotto dell'Aretino, diede fuori i suoi Pistolotti amorosi; nel che tuttavía non potè vantarsi d' essere il primo, poichè un Girolamo Parabosco lo avea preceduto. Alvise Pasqualigo Veneziano parve che andasse più avanti, avendo messo non so che di maggior intrigo nelle sue lettere amorose. Chi fosse bramoso di conoscere i precursori dei Romanzi in forma di lettere, sì frequenti, e sì graditi oggidì, li troverebbe frà le opere di

(1) *Hist. du Siecle de Louis XIV.*

di que' nostri spiriti bizarri del cinquecento : Ma che cosa non si tentò allora in fatto di letteratura or soda or capricciosa? L' ardimento degli uni servì poi a dar coraggio agli altri, che forse non l'avrebbero avuto, di pubblicar colle stampe le lor bizzarrie, ed i loro capricci. E questi capricci in processo di tempo partorirono alla repubblica letteraria opere piacevolissime; ed oggidì ancor famose. Si scorge nei Mondi del Doni, in diverse opere del Landi, e spezialmente nella Circe di Gianbattista Gelli una profondità di filosofia in mezzo alla bizzarria del disegno, che forse in vano si cercherebbe in altri libri di quel secolo. Quando altri si mettesse a considerarle, vi troverebbe per avventura, se non gli immediati, certo non lontani principj delle commedie di Moliere, delle lettere Persiane (1), e di altre famose opere di questi due ultimi secoli. Certo è ad ogni modo, che le suddette opere erano in Francia e conosciute, e lette, ed alcune di esse si trovan tradotte. Ma il Doni divenne sopra tutto memorabile per aver dato dopo Fozio la prima idea delle Biblioteche, e de' Giornali con la sua Libreria, dove prese a dar notizia di libri volgari e nuovi, stampati e inediti. Nell' infinito numero de' suoi seguaci, niuno il fece mai più

 con

(1) *V. Bibliot. des Romans & Melanges &c. de M. de Paulmy.*

con tanto ardimento, nè forse con tanto ingegno. Al tempo suo Gianbattista Ramusio con una raccolta di relazioni di viaggi pose il primo fondamento del magazzino immenso, che abbiamo ora di tal sorta di libri. Servirono d'introduzione alla storia moderna le Relazioni universali di Giovanni Botero (a). Ancor dopo due secoli, che questa parte si coltiva con tanto travaglio, conservano gran parte del pregio che ebbero quando comparirono da prima. La storia delle arti, e le osservazioni tendenti a perfezionarle fece non poca, e non disprezzevole parte della letteratura Italiana. Leonardo da Vinci, Giorgio Vasari, Rafael Borghini, e Cosimo Bartoli, ancorchè questi più travagliasse a tradurre che a comporre, quanto non fecero per li pittori, scultori, e architetti, che dovean venir dopo loro?

Vorrei, che insieme alle altre o utili, o dilettevoli novità, che uscirono dalle stamperie Italiane, potessimo produrre libri di grave, e seria filosofia, o civile o cristiana: ma a dir vero della prima sorta non abbiam molto che vantare, e siamo quasi ridotti ai ricordi di Saba da Castiglione. Negli ammaestramenti

(a) Ne' viaggi del Ramusio vi è quello di Marco Polo, poco, e mal conosciuto fin allora di cui è da vedere ciò che scrisse il Dot. Toaldo ultimamente ne' *saggi di studj Veneti*. *Venez.* 1782. *vid.* & *M. de Palumy mèlang. T.* 5. *pag.* 240.

menti di cristiana morale diremo fra poco, come gli Spagnuoli ci abbiano avanzati. Nondimeno verso la fine del secolo due opere egualmente pregevoli, benchè non egualmente celebri, si sono fatte in Italia, le quali ai primi, e più chiari maestri della vita spirituale servirono di regola, e di modello. Lorenzo Scupoli autore del Combattimento spirituale, e Vincenzo Bruni, di cui sono le più antiche, e sensate meditazioni, che siansi scritte in lingua Italiana, scrissero avanti il 1600.

XII. *Difetti e inutilità de' volgarizzamenti fatti allora.*

Quando tanti libri si faceano per tutta l'Italia in lingua volgare, era troppo facile, che si pensasse parimente a far leggere in questa lingua i primi antichi. Vi si era pensato fin dal secolo precedente, allorchè per altro tutte le cure pareano rivolte a studiare e a scriver in latino (*a*). Un Zanobbi da Strata avea tradotto cou qualche lode i Morali di San Gregorio, che poi divennero testo di lingua, e fu in fatti lavoro piuttosto utile ad estrarsene le paro-

(*a*) Non so di chi fosse la traduzione manoscritta, di cui si dice essersi servito l' Amiot. So bene che di queste che abbiamo del secolo del cinquecento, non potei mai trasportare nella mia storia della Grecia un sol periodo senza correggerlo con molta fatica.

parole, che a cavarne profitto per le cose? Già si è detto che tutto ciò, che allora si fece, o traducendo, o scrivendo in lingua volgare, non fu molto, nè di grande uso. Ma appena la metà del secolo decimosesto era scorsa, che quasi tutti i Greci, ed i latini scrittori si potevano leggere in italiano. Nè solamente gli autori che possono dirsi destinati all'istruzione degli ignoranti, ma anche quelli che non si leggono che da persone erudite, come Plinio, Strabone, e Tolomeo, furono da più d'uno tradotti. Nella moltitudine de'letterati, che presero a far traduzioni, tre o quattro vi s'impiegarono più di proposito: Lodovico Domenichi, Lodovico Dolce, Pietro Lauro, Cristoforo da Soldo Strozzi, Francesco Baldelli. Generalmente però tutti i traduttori dei libri Greci, quantunque si vantassero di lavorare sul testo originale, altro quasi non fecero, che trasportar in volgare le traduzioni latine del secolo precedente; d'onde ne venne l'oscurezza, e l'ambiguità che vi s'incontra quasi in ogni periodo. La stessa traduzion di Plutarco più delle altre lodata non va esente di tal difetto. Nè anche le traduzioni de' prosatori latini, eccetto quella di T. Livio, che fece Iacopo Nardi, non furono di gran profitto, nè per arricchire la lingua Italiana, nè per far conoscere gli originali. Cornelio Tacito meritava di essere tradotto non meno che Tito Livio, e le tradu-

duzioni che ne aveano fatte Adriano Politi, e Giorgio Dati poteano andar veramente in seguito di quella del Nardi. Ma Bernardo Davanzati s' impegnò a pareggiare Tacito nella brevità. In qualche senso egli vinse la prova; perciocchè la sua traduzione è più ristretta del testo. Ma invece che le traduzioni giovino ad intendere l'autore, quì il testo è necessario per capire la traduzione. In ciò il male non sarebbe stato grande, ma la riputazione che alcuni diedero a quel volgarizzamento veramente Fiorentinesco, fece prendere quel libro come un modello di stile, e rimise in voga la Fiorentineria, che pareva essere stata o abbandonata, o purgata. Le opere de' Greci, che più meritarono d' esser lette in volgare, perchè erano libri piacevoli, e popolari, appena trovarono traduttori mediocri. Luciano, oracolo de' begli spiriti e modello de' prosatori, che restò quasi intatto fino ai giorni nostri, è la nuova più nobile carriera in cui entrò chi venti anni sono si era accinto di presentarlo agli Italiani non curanti del Greco (1), lascia forse ancora a' nostri posteri questo lavoro da terminare. La traduzion dell' Iliade del Nevizzano è cosa languida, e non finita. Delle tragedie chi una, chi un'altra ne tradusse o imitò; e se appena vi fu chi ardisse allora di volgarizzare Orazio, che

(1) *Il Conte Lusi*.

che pur tanto si leggeva e studiava, chi volea avventurarsi a volar con Pindaro? Ma Virgilio ed Ovidio trovarono chi li fece convenevelmente parlar in versi Italiani. Appena fra gli scrittori originali si troverà chi uguagli o l'armonia del verso, o la ricchezza dello stile dell'Eneidi di Annibal Caro, o dell' Eroidi di Remigio Fiorentino; o delle Metamorfosi di Andrea dell' Anguillara. Anche l' Asino d'oro d' Apulejo venne, se non fedelmente tradotto, elegantemente rivestito da Angelo Firenzuola. Ma nè le mentovate buone traduzioni in prosa, nè le tre poetiche poteano tener luogo d' un' altra troppo importante che mancò.

XIII. *Traduzioni della Bibbia, perchè mancassero.*

Il volgarizzamento della Bibbia di Niccolò Malermi era passato in disuso, dopo che la lingua Italiana si era formata sopra il dialetto Fiorentino. Antonio Brucioli, già noto per altre sue traduzioni di libri Greci, si provò ancora a volgarizzare i libri del Vecchio, e del Nuovo Testamento. Qualche passaggio della sua traduzione, che parve troppo concordare con le opinioni dei Luterani, sollevò tutta la schiera teologica, e non solo screditò quell' opera, ma pose anche a pericolo di tristo fine il traduttore. Un Domenicano Santi Marmochino volle rifare, o almen correggere

la

la traduzione del Brucioli, ma o perchè poco soddisfece, o perchè le regole della Congregazione dell'Indice, e del Sant'Offizio parvero contrarie, e gettarono qualche scrupolo intorno a tutte le traduzioni della Bibbia, dopo che si era regolata la latina, o finalmente perchè tutto ciò, che potea stimarsi fatto ad esempio di Lutero, riusciva sospetto, e quasi odioso, la Bibbia volgare si trovò, senza alcuna legge espressa, universalmente sbandita. Appena l' Epistole, e gli Evangelj scelti, e spiegati scrupolosamente restarono in uso, e non poco valse per difenderli dalla proscrizione l'essere d'un buon Frate Domenicano, cioè di quello stesso Remigio, che avea tradotto l' Eroidi di Ovidio. Ma i Gesuiti prevalendo di credito sostituirono nuovi libri alle traduzioni di Remigio Fiorentino, e degli altri (*a*). Le persecuzioni, e le critiche che ebbe a sostenere Jacopo Fevre d' Estaples, non ostante il privilegio ottenuto da Carlo V. nel pubblicare la sua versione Francese in Fiandra, ed il bando che ebbe da Parigi Renato Benoit per un'altra simile traduzione, fanno troppo chiara prova, che anche in Francia regnava lo stesso timore, che per via di tali volgarizzamenti si insinuassero ne' buoni Cattolici, e si accrescessero ne' già vacillanti le opinioni ete-

(a) Di Pietro Rocca, di Landolfo di Sassonia, di Francesco Cattani da Diaccetto.

eterodosse. La Spagna, a cui volgeremo incontanente il discorso, si trovò dagli stessi, o giusti rispetti o vani timori, ritenuta, e forse fu questo per lei come per l'Italia un ostacolo all'avanzamento della volgare letteratura, o una delle cagioni del decadimento. Le persecuzioni che sostenne il dotto Fra Ponzio di Leon, che avea volgarizzata qualche parte della sacra scrittura, ne fanno fede.

## XIV. *Cavalleria e Politica.*

Ma in Italia i libri più profondamente pensati, e con più ordine digeriti furono quelli, che ora sono i più negletti. In un paese dove i Romanzi di cavalleria erano meno letti che altrove, e dove il sistema feudale non era che in qualche parte introdotto, il punto d'onore, e la scienza cavalleresca divenne nondimeno materia di molti libri per li più assennati scrittori (1). Ma il governo Normandico, Svevico, Aragonese nel Regno di Napoli, e quindi de' Castigliani in Milano, e certo marzial genio de' Piemontesi, de' Bresciani, e d'altri popoli di Lombardia, era più che bastante a propagare coteste insensate gare d'onore. Se Girolamo Muzio avesse ne' casi comuni di morale impiegata l'opera, che impiegò nel trattar del Duello, e se Gianbattista

(1) *Veggasi il Catalogo dell' Haym pag.* 501. 507. *ed* 1771.

sta Olevano dal punto d' onore si estendeva alle cagioni delle inimicizie generalmente, ed al modo di terminarle, pochi libri di quell'età sarebbero più utili, come pochi ne sono meglio composti.

La scienza del governo più ancora, e certo con più ragione, era oggetto degli studj, e soggetto di libri Italiani; ma non in minore spazio che di cent' anni per via di replicate prove si toccò lo scopo essenziale di tai lavori (*a*). Giovanni Botero compì, e rettificò sulla fine del secolo ciò, che il Machiavello aveva abbozzato nel principio; e la *Ragion di stato* dell' abate Piemontese fece veramente altrettanto onore al carattere Italiano, quanto il *Principe* del Segretario Fiorentino lo avea diffamato. I migliori libri così volgari, come latini, che si fecero in Italia, vennero fuori tra il pontificato Buoncompagni, ed Aldobrandini. Ma nella Repubblica letteraria, come nelle civili, le prosperità esterne partoriscono per

(a) Potrebbe dirsi, che si fecero libri di politica per lo spazio continuo di 400. anni, se Egidio Colonna Romano avesse scritto i suoi in volgare, o fossero subito stati tradotti come si tradusse il *Sacro Regno* del Patrizio. Ma in Italiano tra il Patrizio, ed il Botero se ne scrissero assai ora in forma di concetti, or di discorsi, or di trattati. La ragion di stato fu tradotta in latino, ed in tutte le lingue colte d' Europa. Se ne vede un giusto elogio fra gl' illustri Piemontesi Tom. I. e nelle mescolanze del Sig. Marchese di Paulmy T. XVII.

per l'ordinario gelosie, e discordie interne. I poemi, i novellieri, le storie scritte dagl' Italiani, e le altre o utili, o piacevoli e capricciose novità aveano a grandissima celebrità innalzata questa nazione. Una medesima lingua, con poca diversità, s' usava generalmente in tutta Italia; ma quando essa si trovò bella e compita, allora nacque gran disputa per sapere di chi fosse figliuola propria, ed a chi appartenesse l' averne cura, affinchè non venisse corrotta, e sempre più crescesse di leggiadria.

## XV. *Pretensioni per dar nome, e regola alla lingua Italiana.*

Se nel numero infinito de'libri, e degli autori, e nella copia immensa degli *anecdoti* letterarj, e delle particolarità, che riguardano gli uni, e gli altri, si potesse ancora badare alle querele d' alcuni grammatici del Cinquecento, appena conosciuti fuori d'Italia, sarebbe quì luogo di riferire, come alcuni membri dell' accademia Fiorentina stimolati da occulta gelosia concepita verso gli altri membri per qualche lor progetto non aggradito (1), o non eseguito, si ritirarono, e formarono un'altra società distinta, la quale datasi a fare scelta di parole per separar quelle, che le parevan belle

(1) *V. Salvino Salvini fasti Consolari. Tiraboschi T. 7. P. 1. & T. 8.*

belle e buone dalle altre, che non le piacevano, quasi volesse separar il fior della farina dalla *crusca*, prese perciò il titolo DELLA CRUSCA, e per impresa il buratto. Della parzialità che regolò la scelta degli autori, che quella nuova accademia con citarne le opere canonizzò (1), abbiamo altrove parlato, nè ci piace di ripigliarne il discorso. Gioverà però ricordare, che vi era in Venezia, chi proponeva a quella Signoria, che si pensasse a perfezionare, stabilire, e fissar con regole la lingua, che allor si usava scrivendo da tutti gli Italiani, dai piè delle alpi Cozie, Marittime, e Pennine fino alle estremità della Calabria. I Fiorentini di ciò ingelositi si levarono su, e pretesero di far propria non pur della Toscana, ma del solo distretto Fiorentino, una lingua comune a tutta la nazione. A dir vero questa lingua, quale già allora si usava scrivendo, era più conforme senza paragone a quella che si parlava in Firenze, ed in Toscana, che a quella de'Veneziani. Ma non era però fuori d'ogni ragione, che in Venezia si pensasse a perfezionarla, e stabilirla. Ciò che si era fatto in quella città per renderla letteraria, colta, polita, ed universale, era più assai che non si fosse fatto in tutta la Toscana, e senza il Bembo, Speron Speroni, e qualche altro Veneziano, e l'Ariosto, di patria più a Ve-



(1) *Bibliop. P.* 1. *Cap.* 4. 8. 11.

Venezia, che a Firenze vicino, la lingua del Boccaccio non diventava comune. Già si erano in Venezia stampati vocabolarj, ed in Venezia, o in quelle bande si erano scritti avvertimenti, e date regole. Poesie, prose, traduzioni, tutto dì si facevano. Anche in Napoli, come in Venezia si pensò a stabilir la lingua, e si fabbricava sopra gli stessi fondamenti. L'Arcadia del Sanazzaro, non men colta, che ricca di belle, e scelte espressioni, dava un titolo spezioso a quella nazione di appropriarsi, o arrogarsi il diritto di mettervi mano. Nè i Napolitani si scordavano, che il Boccaccio, ed il Petrarca aveano fatto in Napoli buona parte de' loro lavori.

XVI. *Difficoltà riguardo a Roma.*

A parlar giustamente, in Roma si sarebbe dovuta fissar la sede della repubblica letteraria, ed in essa fissarsi, e regolarsi la lingua. La massima parte degli scrittori, o erano stati, o vivevano in Roma, e se Dante credette, che la lingua dovesse scegliersi, e formarsi nella pratica delle corti, qual corte d'Italia poteva competere con quella di Roma dopo il Ponteficato di Niccolò V.? Oltre a ciò la lingua Italiana, dico anche secondo il dialetto Fiorentino, essendo, come detto abbiamo, di origine latina, era più naturale in Roma, che altrove purgarla, e formarla. Ma due cose impedirono, che o non vi si pensasse, o non s'ese-

s' eseguisse. La più parte de' libri, che si stampavano, o si scrivevano in Roma, erano allora latini. Gli Italiani, che si sarebbono dovuti stampare, e che faceano la base della lingua volgare, non si poteano autorizzare, nè mettere in voga da una parte, mentre che dall' altra si proibivano come perniciosi alla religione, ed al costume. D' altro canto il commercio de' Veneziani rendeva più facile a quella città, e più vantaggioso agli autori lo stampar in essa i loro libri. Che se a Roma non potè riuscire nè anche la stampa de' messali, e de' breviarj, come mai avrebbe potuto stamparsi con vantaggio un poeta maldicente qual fu Dante, il canzonier del Petrarca in gran parte amoroso, ed in alcune altre ancora ingiurioso a Roma, il poema dell' Ariosto cattolico sì, ma totalmente profano? Convenne adunque, che tra Venezia, e Firenze si dividesse, ed all' una restasse il commercio utile de' libri, ed all' altra il vanto di regolarne la lingua. Se poi di tanti critici, che allora si impacciarono a compilare avvertimenti, ed a regolar la Grammatica, si avesse ancor da parlare, non saprei dire, chi mostrasse più sano giudizio, che Girolamo Muzio, ed il Ruscelli. Un solo vantaggio ricevette l' Italia da quelle dispute; ciò fu il vedere, che tutti convenivano nel riguardar come buone guide quattro, o cinque scrittori, parte contemporanei del Petrarca, parte del cardinal Pietro Bembo.

 De-

Degno d'osservazione a me pare, che la lingua, e la letteratura Italiana cominciasse a corrompersi, e a decadere appunto dopo che si fu instituita l'accademia per purgarla, e perfezionarla. Quella famosa Crusca, che tanto inquietò il buon Tasso, non valse ad aggiungere un solo verso a tutti gli autori, che ancora ammiriamo, nè tampoco alla Gerusalemme, e non impedì, che gli scrittori seguenti andassero perduti dietro al cattivo stile, alle metafore, ed alle antitesi, alle parole nuove lambiccate, e sofistiche, che discreditarono la letteratura Italiana nel secolo seguente (1). In Roma l'accademia de' Lincei fondata dal Principe Cesi, tanto più benemerita delle scienze, quanto quella della Crusca, fu alle belle lettere di pregiudizio, e non potè nè anch'essa trattenere la voga, che comminciava a prendere la concettosa, e metaforica letteratura. Ed il cardinal di Savoja, che alla morte del Duca suo padre lasciò le accademie di Roma per aver parte nelle cose del Piemonte, potè piuttosto osservare, che trattenere il corso del nuovo stile, e veder la differenza, che vi passò tra le opere dell' abate Botero suo precettore, e quelle del cavalier Tesauro suo consigliere.

XVII.

(1) *V. Bianchi e Vandelli cit. dal Tiraboschi T. 8. p. 39. & 304.*

### XVII. *Alterazione del gusto nella letteratura Italiana d' onde e da chì procedesse.*

La decadenza, o per meglio dire l' alterazione del gusto, cominciò a farsi sentire dopo le prime produzioni del cavalier Marini. Ma essa procedeva da più antico principio. Direi quasi, che il nuovo genio, che dopo il 1600. predominò in Italia, si vide nascere nell' età del Boccaccio. Tutte le arti portano nel seno questo germe di corruzione, e la somma eccellenza in ogni sorta di lavoro tocca il primo grado della decadenza senza alcun mezzo. Quando si cerca il nobile, il sublime, il nuovo, ( e chi nol desidera, e nol ricerca? ) si trova il turgido, e lo strano. Dalla semplicità, dalla schiettezza si passa agli ornamenti, alle figure, dall' eleganza alla affettazione; e benchè vi sia sempre fra gli scrittori, che han grido, qualcuno che dà, per così dire, il tracollo, si può nondimeno osservare come si giunga gradatamente al fatal punto. Non vi è alcuna delle maniere più generalmente riprovate da chi si pregia di puro, e fino gusto, la quale non si possa con gli esempj degli scrittori classici Greci, e latini, autorizzare. Certe espressioni, che Longino loda in Platone come sublimi, si potrebbero allegare come cattive, se si trovassero in altri. Il giudizioso Addisson trovava dei *quodlibet* in Cicerone. Ma stando pur agli Italiani, il Boccaccio uomo

mo di più alto ingegno, e più letterato, che non fossero Giovanni, e Matteo Villani, o gli altri Fiorentini del tempo suo, temendo per avventura di esser riguardato come scrittor comunale, cercò di sollevar con figure, e con espressioni, che avessero dell'erudito, i suoi romanzi, e quindi nacque lo stile ampolloso del Filocolo, e del Corbaccio. E se il suo buon senso non gli facea conoscere, che i racconti di persone idiote doveano tenere qualche cosa del popolare, lo stesso Decamerone appena andava esente da un tal vizio. Anzi egli vi cadde pure talvolta, appunto dove parlando in persona propria credette necessario di innalzare la dicitura. Il Petrarca stesso non solo in que'sonetti, che hanno evidentemente dell' arguzia, e della freddura, come quello *quando io muovo i sospiri a chiamar voi*, ma più affettuosi (*a*), e più belli andò vicino allo stile concettoso, e turgido, di che ora parliamo. Se ci fossero nel suo canzoniere dieci sonetti, come quello, per altro bellissimo, e nobilissimo, *Passa la nave mia colma d'oblìo*, o quattro canzoni simili a quelle *Mai non vuò più cantar come io soleva: O aspettata in Ciel beata, e bella*, egli non avrebbe avuto quella schiera di seguaci che ebbe, o gli avrebbe traviati.

Il

(a) Il più bel componimento, che abbia forse la poesia Erotica *Lasso ch' i' ardo*, ha nella conclusione un non so che di astrusa metafora, e d'antitesi.

Il Sannazzaro, parte per certa disposizione degli scrittori del suo paese al grandioso, e all'enfatico, parte per una deliberata attenzione a scegliere lo stile dalle opere del Boccaccio, del Petrarca, e del Poliziano, andò anch'egli vicino al punto estremo, e talvolta il toccò. Ogni poco che altri volesse sollevar ancora le espressioni sempre nobili, e gravi del Casa, andava nel turgido, e le idee sì ben condotte d'Angelo di Costanzo inducevano facilmente al sofistico, ed al concettoso. Non parlo dell' Aretino, nè di Niccolò Franco, i quali pure trascorsero spesso nel turgido, e nell'ampolloso, giacchè nè l'uno, nè l'altro, se ben famosi per la lor maldicenza, non furono mai riputati scrittori eleganti, e politi. Direi bensì, che l'accademia degli Argonauti di Casale, di cui il Franco fu membro, e così quella degli Eterei di Padova, quasi per proprio instistituto, cioè per certo obbligo di far allusione al loro nome, dovettero inclinar la poesia allo stil figurato. Tacendo d'altri particolari scrittori, che pur ebbero fama di eleganti, Domenico Veniero, e Speron Speroni verso la metà del secolo troppo cercarono, l'uno certa pienezza di senso nelle poesie, l'altro una troppo misurata armonia nella prosa, e così incamminarono gli altri all'affettazion manifesta. La nobile vanità del Chiabrera (1) con-



(1) *Nella vita scritta da lui stesso.*

corse certamente ad operare quella rivoluzione. Egli solea dire „ che seguiva l'esempio „ di Cristofaro Colombo suo cittadino, e ch'ei „ voleva trovar nuovo Mondo, o affogare “: E tutta la lode, che la sublimità, e la varietà delle sue poesie liriche gli meritarono, non ci vieta di dire, che esse hanno talora dell' ampolloso, e molto del figurato. Benchè si proponesse d'imitar Anacreonte, e Pindaro, l'enfasi trascendente dell'uno ebbe per lui più attrattiva che la semplice soavità dell'altro. Il Guarini si tenne a gran pena fra i termini. Ciò che da principio fu raro, e perciò forse giusto, e ragionevole, divenne in processo di tempo troppo frequente, ed assurdo. Il gusto una volta alterato rifiutando il semplice, ed il buono, bramò cibi diversi da quelli di prima. Invece degli autori, che erano stati maestri, e guide degli studiosi nell'età precedente, più volentieri si leggevano quelli che ne'passati tempi per lo stesso genio erano caduti ne'medesimi eccessi. Pindaro, più d'ogn'altro degli antichi lirici conforme al genio dominante, fu allora tradotto dall'Adimari. Così Marziale, e Lucano aveano occupato il luogo dovuto a Catullo, e a Virgilio. Le satire di Salvator Rosa ci rendono chiaro, che più cura teneasi di seguitare quel carattere declamatorio, ed iperbolico di Giovenale, che il fino, e il delicato di Orazio, come Ariosto avea fatto. E dovecchè l'Alemanni, il

Dol-

Dolce, e Cristoforo Guidiccioni aveano tradotte o imitate le tragedie di Sofocle o di Euride, Benedetto Pasqualigo prese a tradurre quelle del turgido Seneca, e di Emanuel Tesauro ad imitarle. Cicerone parve languido, per non dir vano e ciarliero, in comparazione del precettor di Nerone. Quinto Curzio, e Lucio Floro si anteposero a Cesare, a Sallustio, a Cornelio Nipote; e quando vediamo Francesco Panigarola, che pur era de' più sensati, e de' più giudiziosi rettorici dell' età sua, intitolare un suo trattato d' arte oratoria DEMETRIO FALEREO, che altro possiamo credere, se non che egli volesse assomigliarsi a chi introdusse il falso genio dell'eloquenza fra i Greci, piuttosto che ad Isocrate che lo perfezionò? Se da queste tali opere, e più se dalle prediche del Morone, de' Paoletti, del Gorla, dell'Oliva, del Sassolini, del Giuglaris, s' avesse a giudicare dell'eloquenza Italiana, noi saremmo costretti di far ragione a Boileau, ed a P. Bouhours, che ne parlarono sì male. Ma più non ci è d' uopo di far vedere come questi due, ed altri Francesi andassero ingannati, e quanto temerariamente giudicassero di tutta la nazione sopra qualche componimento particolare, che forse non intendevano, e che gli stessi Italiani disapprovavano, o certo non lodavano di comune consentimento. Quantunque l' infezione si estendesse assai largamente, non tutta l' Italia però ne venne contaminata. La

To-

Toscana, dove pare che il mal gusto non penetrasse o non facesse ugual danno, ci darà luogo a qualche riflessione.

### XVIII. *Qual parte d'Italia, e quale spezie di letteratura si conservasse illesa.*

Diciamo però in primo luogo, che anche la Toscana sentì l'influenze dello stile Marinesco, ovvero corse lo stesso pericolo di passare dalla pulitezza alla affettazione, e dal grandioso al turgido. Se noi confrontiamo le orazioni o lezioni accademiche recitate in Firenze dopo il 1600, non le troveremo, nè pur per lo stile, di gusto molto migliore de' *Saggi accademici*, che pur allora si diedero in Roma da diversi letterati nell'accademia del principe cardinale Maurizio di Savoja. Giovanni Ciampoli Toscano non si perdette meno stranamente dietro ai concetti ed alle metafore, che Claudio Achillini, e Girolamo Preti Bolognesi. Anche il senator Filicaja, il solo poeta commendevole, che allora avesse la Toscana, seguitò lo stile del Chiabrera, e del Marini, più che quello del Petrarca, o del Molza. Benedetto Menzini nelle sue satire non è, meno che Salvator Rosa, diverso dal Berni, dal Mauro, dall'Ariosto. Ma egli è necessario osservare, che anche fra le opere dei medesimi scrittori quelle che aveano il soggetto più nuovo o più importante, si trovano scritte con più semplicità di stile, e vanno in gran parte esenti da'

vizj

vizj della nuova eloquenza. Torquato Tasso pieno di metafore, nell' orazione funebre del Duca di Ferrara è assai semplice, e non però meno elegante nella sua propria Apologia. La Scuola de' Principi del Giuglaris si può dir opera ben intesa, e ben composta, laddove le sue prediche ci riescono ridicole, perchè l'autore le volle far troppo belle. Quegli stessi che conoscevano l'inconvenienza delle maniere figurate e ricercate, e che scrissero per disapprovarne o moderarne l' uso introdotto, come il cardinal Pallavicino ed il Padre Bartoli, appena se ne guardavano essi stessi allorchè parea loro, che l' argomento richiedesse qualche ornamento. Il Segneri sì andante, sì facile, e schietto nel *Cristiano Instruito*, perchè credeva necessario di essere popolare in quei ragionamenti diretti all' instruzione del popolo; e che non è troppo lambiccato nella Manna dell' Anima, perchè intese di fare riflessioni famigliari e piane, riuscì egli ancora ampolloso e gonfio nelle prediche destinate ad un più nobile teatro. Peggior è ancora lo stile de' suoi panegirici, perchè veramente questa spezie di eloquenza non solo comporta, ma sembra esigere una dicitura più raffinata, e pomposa. Non possiam dire, che la storia conservasse o perdesse il gusto primiero fra i Fiorentini, perciocchè essi in quel secolo l'abbandonarono affatto. Ma non tralasciamo di osservare, che Paolo Sarpi andò esente de' difetti comuni spe-

cial-

cialmente agli scrittori della sua nazione, perchè le importanti novità che trattò, così nella storia del Concilio di Trento, come nelle altre sue opere, non davan luogo a cercar fiori e belletti, nè Fra Paolo era uomo da andar dietro alle vanità rettoriche, ed ai capricci poetici, come il Boccalini, ed il Marini. Quindi la vera ragione, perchè nelle opere de' Fiorentini di quel secolo troviamo uno stile più schietto, e di miglior gusto, non è altra, se non che essi ebbero nuove cose da trattare; il che gli preservò dall' affettazione, in cui si cade per l'ordinario, quando si vuol trattare in nuova maniera le cose già prima trattate e divenute comuni. Fu quella un epoca gloriosa non meno all' Italia generalmente, che alla Toscana, alla quale gli occhj delle altre nazioni furono allora rivolti. Non tragedie, non romanzi, non novelle, come prima, ma lumi straordinarj di cose fisiche, ed astronomiche, e novità di invenzioni meccaniche occuparono allora gli ingegni Toscani. Il Galileo (1) ebbe il principale onore, siccome ebbe i più gran travagli a sostenere. Nè io voglio diminuirgli la lode, o disputare il merito delle invenzioni all'accademia da lui o instituita o animata, per accrescerlo ai Tedeschi

(1) *Galileo apologia*: *Targioni Notizie degli aggrandimenti delle fisiche*. *Firenze* 1780. *T.* 2. *part.* 1. *p.* 28.

schi, o ai Romani. Ma quelle strepitose scoperte, quel nuovo sistema astronomico, che gli causarono le decantate persecuzioni, erano il frutto di un libro stampato in Roma cent' anni prima da un Tedesco chiamato a Roma dallo Schomberg Segretario di stato di Leon X., e forse ancora delle conversazioni scientifiche del principe Cesi, alle quali è certo che il Galileo interveniva. Leopoldo de' Medici (1) prese genio alle cose fisiche ed alle scienze, come il suo fratello Ferdinando II. gran Duca. Il Galileo, che era nato veramente per tali cose, ve li riscaldò. Si fecero esperienze, che recarono soddisfazione a que' Principi, ed onore agli sperimentatori. Tutti gli studj si trovarono rivolti alle scienze, e nell' esporne i principj, le conseguenze, e le esperienze, che i Fiorentini chiamarono *Cimenti*, non si avea bisogno di pomposa eloquenza. Che meraviglia però, se il Galileo, che poco si piccava di belle lettere, benchè leggesse l'Ariosto, ed il Berni per divertirsi, si tenesse lontano dal figurato stile che avea occupati tutti coloro, che attendevano alla poesia, o alla eloquenza? Il conte Magalotti, eletto poi per segretario, espositore delle esperienze, e che si pregiava di bella letteratura, ebbe assai a penare per sostenere il carico, che gli venne addossato, forse perchè contrastava tra la sempli-

(1) *Targioni ubi sup. p. 78.*

plicità, e l'eleganza. Si crede perciò che vi riuscisse meno bene di quello, che avrebbe fatto il Viviani, il quale avrebbe forse avuto minor tentazione di fare il rettorico. Vi fu chi diede agli Spagnuoli, ed ai Francesi la colpa del cattivo gusto che allora si sparse in Italia. Qualche apparente ragione ne dava il vederlo più comune nelle provincie, che aveano commercio o corrispondenza con gli Spagnuoli, e dal sapersi che il cavalier Marini fu in Parigi, allorchè il Bartas era riguardato qual principe del Parnasso Francese. Io non credo che tai querele siano fondate. Ma con meno ragione i Francesi accusarono gli Italiani d'avere loro comunicato quel gusto. La serie de'fatti lo farà manifesto.

### XIX. *Metodo di comporre migliorato dopo il 1600.*

Frattanto le scienze coltivate in Toscana, la filosofia morale, e politica coltivata con pari ardore in Roma, in Venezia, in Lombardia, e l'istesso genio, e quasi furor dominante in Napoli, in Genova, e quasi da tutte le parti, di parlar nobile e concettoso portò nel linguaggio maggior precisione ed energia; gli autori divennero meno verbosi, e i libri si composero con più metodo. Come la poesia fu l'infanzia della letteratura in tutte le nazioni, così il dialogo, che più si avvicina alla poesia, è sempre stato, anche appresso i Greci,

e

e i Latini, molto in uso prima che l'eloquenza fosse matura, e perfetta. Platone, Senofonte, Cicerone stesso poche cose scrissero, salvo che il dialogo. Ma rinforzatasi, e cresciuta in età la letteratura, allora o perde naturalmente, o par che si attedj del dialogo, e che tiri direttamente al sodo, ed al reale. Così avvenne ai nostri prosatori del secolo XVI. Baldassar Castiglione, Pietro Bembo, Speron Speroni, il Sansovino, il Varchi, il Doni sopra mentovato, il Franco, e tutti i più rinomati scrissero in dialogo. Giovanni della Casa, e Niccolò Macchiavelli fra gl' Italiani videro forse prima degli altri, che la vera, e propria maniera di scrivere non era necessariamente posta nell' intreccio semipoetico di persone fra loro favellanti. Non per tanto appena si astennero dal seguitar quel metodo. L' uno scrisse in dialogo l' arte della guerra, l' altro introducendo nel Galateo un vecchio idiota ad ammaestrare un giovanetto nelle buone creanze, ritenne in parte anch' egli la finzione, o la forma più usata. Il Tasso, che molto scrisse anche in prosa sopra diversi soggetti, e che avendo mente capacissima di ben immaginare, e ben ordinare un libro in prosa come in versi, seguitò nulladimeno il metodo più comune di scriver in dialogo. Parmi che il Castelvetro sarebbe stato anche egli capace di scrivere con precisione, e con forza d'ogni materia filosofica, e letteraria, se da insuperabil

rabil forza portato alla critica, non si fosse sempre tristamente travagliato a fare annotazioni, e comenti a'libri altrui, invece di darsi fermamente a comporne da capo egli stesso. Bartolomeo Cavalcanti, ed Alessandro Piccolomini presero il vero metodo, ma la lunghezza de'lor trattati, o altro difetto rendette l'esempio loro meno utile. Tornando però al secolo del seicento, di cui ragioniamo, il cardinal Pallavicino, Daniel Bartoli, il Segneri non aspettarono esempj stranieri per iscrivere ordinatamente senza la diffusa eleganza de'*dialogisti*, e l'erudizione farraginosa de'chiosatori. Nondimeno è certo, che gli scrittori oltramontani contribuirono grandemente a perfezionare gl'Italiani nell'arte di comporre; e poichè si tratta di scrittori in lingua volgare, daremo senza troppo esitare questa lode ai Francesi.

XX. *In qual senso si possa dire, che la letteratura Spagnuola precedesse la Francese.*

Niuno mette in dubbio, che la lingua, e la letteratura Italiana divenisse perfetta, e celebre avanti qualunque altra delle moderne. Gli Inglesi non si fecero conoscere fuorchè sulla fine del passato secolo, ed i Tedeschi verso la metà del presente. Ma tra gli Spagnuoli, e Francesi potrebbe disputarsi, qual delle due nazioni avesse più presto o poeti, o prosatori stimabili in lingua volgare. La lingua France-

se,

se, che il maestro di Dante preferiva alla sua propria Fiorentina, una lingua che conta frà suoi coltivatori quel Thibault Conte di Sciampagna, contemporaneo di Federico II. imperatore, le cui poesie lodate già dal Dante stesso ancor oggi si leggono, o si potrebbono leggere con piacere, questa lingua dovrebbe almeno andare di pari passo coll'Italiana, e precedere la Spagnuola. E quand'anche si lasciassero a parte le poesie, e i romanzi del secolo XIII., e XIV., e solamente si volesse pigliarne il principio dal Duca Carlo d' Orleans padre di Luigi XII., o da quel famoso Villon, che Marot, e poi Voltaire hanno due volte messo in voga, e renduto più celebre, che il malvagio carattere di quel poeta non meritava; la poesia Francese anderebbe almeno in ugual data con la Spagnuola. Giovanni Mena, autor della CELESTINA, e Rodrigo Cota, che si contano per li primi poeti Spagnuoli, non sono più antichi nè di Villon, nè del Duca d'Orleans, amendue i quali fiorirono verso la metà del secolo XV., e furono contemporanei di Federico Frezzi, e di Giusto Conti primi seguaci di Dante, e del Petrarca. Ma se noi riflettiamo ai cangiamenti fatti alla lingua Francese, la quale prese la sua vera forma a'tempi di Malherbe, dove che la Spagnuola l'ebbe quasi un secolo prima per le opere di Garcilaso della Vega, e di Giovanni Boscàn, ambedue anteriori di alcuni anni a Clemente Ma-

 rot,

rot, niuno si maraviglierà, che noi parliamo della letteratura Spagnuola avanti che della Francese.

XXI. *Carattere della letteratura Spagnuola ne' primi anni di Carlo V.*

Gli Spagnuoli, così nella volgare, come nella latina letteratura, seguitarono assai da vicino gli Italiani, ma non però con lo stesso andamento. I Castigliani particolarmente aveano nella lor lingua libri di moral cristiana eccellentissimi, ne aveano di economia civile e rustica, ed in tutte le istruzioni più nobili, e più gravi, quando in Italia eravamo al leggiero, al dilettevole, al burlesco; ed allora che in Italia le cose più gravi cominciarono a divenir soggetto di libri volgari, gli Spagnuoli erano ancor ne' romanzi, nelle poesie amorose, nelle pastorali, e nelle piacevolezze. Il carattere della nazione non parea verso il 1520 quello, che si manifestò dopo le conquiste del Messico, e la grandezza di Carlo V., e di Filippo II. (1) Vivaci, ingegnosi, dotati come sempre furono d'immaginazione felice, essi erano eziandio, più che gli Italiani, abili, e rinomati nelle arti, che poi parvero proprie del talento Italiano, dico eziandio in quella tale destrezza, che agli occhi del volgo sembra magia, o stregoneria. Famoso si rendette in

(1) *V. Ruscelli annotaz. all' Ariosto cant.* 11.

in Italia in questo genere un certo Dalma prestigiatore. Ma la differenza, che vediamo tra le prime opere Spagnuole, ed Italiane, potea nascere dall'impressione del governo Aragonese, di quello del cardinal Ximenes, e di Adriano VI. La gran mente del Ximenes, benchè andasse ingannata nel discacciamento de' Mori, cercava del resto per ogni lato il bene della nazione, ed il vantaggio della religione. Siccome per opera sua si stampò la gran Poliglotta (1), così per insinuazione di lui Giovanni Ferrera compilò dagli antichi, e da' moderni scrittori tutte le istruzioni, e gli ammaestramenti dell' agricoltura, base fondamentale della felicità di ogni Stato non puramente marittimo. Di tal natura erano gli studj, che quel gran politico favoriva. Perciò fino a certo segno, ed a certa epoca gli Spagnuoli aveano ragione di rimproverare agli Itani che essi non aveano un libro simile a quello della vita, gesta, e discorsi di Marco Aurelio composto da Antonio Guevara. Certo che il MARC'AURELIO del Guevara non è il PRINCIPE del Machiavello. Ma qual maraviglia, che un Segretario Fiorentino a'tempi di Cesare Borgia, e di Lodovico il Moro non si rassomigliasse ad un ecclesiastico consigliere della Regina Isabella di Castiglia? Dirò di più,

E 2 giac-

(1) *Fausto da Langiano nella prefaz. di Marco Aurelio Venez. 2548. la prima edizione è di Roma 1541.*

giacchè l' osservazione cade al proposito, che quella politica, che fece il soggetto di tanti libri Italiani del secolo che ancor discorriamo, fu in buona parte produzione Spagnuola trapiantata in Italia dagli Aragonesi e dai Borgia. Con tutti i neri colori, onde fu dipinto Alessandro VI., niuno gli negò per altro la lode d' uomo profondo nelle cose di Stato, e le azioni del suo figliuolo gettarono il fondamento del sistema Machiavellico (1). Il cardinal Adriano, che fu poi Papa detto VI., per certa severità di costume, e per il lungo abito di studj scolastici, ed un tenor di vita seria, e presso che pedantesca, non che amasse la bella letteratura e la poesia, le riguardava come figlie, sorelle, e consorti dell' idolatria. Gli studj da lui protetti in Ispagna nella sua reggenza, ed in Roma nel suo breve pontificato erano altrettanto diversi da quelli, che già in Italia fiorivano, quanto diverso era il suo genio da quel di Leone X., e quanto le maniere de' suoi Fiamminghi erano differenti dalla vivacità Fiorentina, e la rozzezza loro dalla urbanità Romana (1). Que' suoi progetti di riforme, che quasi gli acquistaron luogo fra i precursori del Luteranismo, e lo rendettero odioso ai cortigiani di Roma, fanno vedere qual

(1) *I nuovi editori Fiorentini dell' opere del Machiavello danno un' altra origine alla sua dottrina.*
(2) *V. Pallavic. istoria del Conc. di Trento.*

ual fosse il genio della sua letteratura. Nè quando il consiglio di Carlo era occupato a stabilire l'autorità sopra due nazioni per innanzi divise, per farlo ubbidire, rispettare, ed amar tanto, quanto si potea un giovane Re originario dell'Austria, nato ed allevato in Fiandra, succeduto a due regni lontani dal suo paese, e fino allora divisi, di Castiglia e d' Aragona, ed a quello di Napoli, governare le strepitose, ed inopinate conquiste del nuovo mondo; quando si trattava di mettere con nuovo esempio la corona imperiale sul capo di un Re di Spagna, e contro le bolle pontificie, e le antiche convenzioni unire l'imperio Germanico al regno di Napoli; quando, oltre alle sollevazioni degli Spagnuoli malcontenti, si aveva a temere degli avanzi de' Mori, che a gran dispetto portavano il giogo della dominazione, e della religione Cristiana, a cui si erano forzatamente sottomessi; certo che allora gli studj della nazione doveano esser altrove rivolti, che alla piacevole letteratura.

XXII. *Libri politici, ascetici, e militari.*

In quella moltiplice complicazione di affari politici, ed ecclesiastici bolliva pure la gran controversia intorno alla libertà degli Indiani, che fa ancor tanto onore al buon senso, ed alla umanità di Bartolomeo de las Casas vescovo di Chiappa. Finalmente l'autorità dell'

Inquisizione (*a*), massimamente nel fervore delle novità insorte nella Germania, dovea render tanto più seria e circospetta ogni classe di scrittori, quanto più il ministero per le congiunture politiche era sospettoso, e severo. L'imaginazione Spagnuola, applicatasi agli studj della religione, e della cristiana pietà, produsse quella Morale metafisica, e quella Teologia, che fece annoverare fra gli scrittori classici, e fra i fondatori di società religiose una donna (*b*), ed introdusse nella biblioteca Spagnuola una classe di autori, che l'Italia ancor non avea. L'impressione che fecero Isabella, ed Alfonso, Ximenes, e Adriano, e poi il cardinal Quignones, ed il cancellier Gatinara, che governarono per alcuni anni la coscienza, e lo stato di Carlo V., durò qualche tempo, e stabilì nella nazione quel tal carattere di politica, e di spiritualità, che fece poi nelle altrui menti un singolar contrasto con la Cavalleria, e Romanzeria di quel paese. Una traduzione Spagnuola di Frontino stampata nel 1516, e qualche altro libro volgare di

(a) Già sotto Isabella, ed Alfonso si sentì il pregiudizio di quel tribunale. Trovo, che un Protonotario Giovanni Lucena diede uno scritto *De temperandis apud Patres Fidei Vindices pœnis hæreticorum*. Alfonso Ortiz Canonico di Toledo gli scrisse contro una carta, che si trova stampata con altri trattati Spagnuoli di questo autore l'anno 1493.

(b) *S. Teresa più stimata dai Mistici che S. Caterina di Siena*.

di Tattica c' induce facilmente a credere, che la letteratura, diremo così, militare si trovasse più avanzata in Ispagna che altrove. Le ordinanze Spagnuole per tutto quel secolo furono riguardate come le migliori milizie d'Europa. Benchè in Italia vi fossero stati condottieri valorosi ed accorti, niuno però uguagliato avea in quest'arte quel Gonzalvo che ebbe dagli Italiani stessi il soprannome di Gran Capitano. I più antichi scrittori Italiani di arte militare vennero per lo più dal regno di Napoli, che era stato il teatro delle guerre Aragonesi. Il Machiavello, che certamente per sua natural sagacità, non per pratica che ne avesse, scrisse dell' arte della guerra, se ne formò l' idea più dalle truppe Spagnuole, che da quelle d' alcun' altra nazione.

### XXIII. *Storia ed eloquenza.*

Nell' istoria, che è la base della dottrina politica, Mariana, che possiamo contare frà gli scrittori volgari, giacchè tradusse egli stesso la storia sua, avea materia più grandiosa e più nobile, che Scipione Ammirato suo contemporaneo, ma non per questo lo superò. Nè Alfonso Ulloa, Francesco Herrera, Prudenzio Sandoval verranno da critico alcuno preferiti al Guicciardini, all' Adriani, al Segni, che trattarono soggetti affatto somiglianti. Ma alla per fine Girolamo Surita, Ambrogio Morales, Stefano Garibai hanno allora illustrata

la storia generale di quella monarchia, benchè il Surita si restringesse all' Aragona. L'Herrera, ed Alfonso de Solis ci diedero le prime notizie delle cose dell' Indie già scevre di favole, e di sciocchezze.

Del resto le composizioni storiche, le quali sembrano le più naturali, e le più facili, e che sono state in uso in tutti i tempi, giungono nondimeno assai tarde, ed assai rare, se le cerchiamo di qualche eccellenza. Qualche ministro Spagnuolo del secolo nostro conobbe, quanto mancasse alla nazione in tal classe di libri, e quanto abbia bisogno più questa, che ogni altra classe di scrittori, della protezione del governo. Ma il favor d'un ministro giovar può piuttosto per sapere le verità, che per dirle. E non gli arcani comunicati a poche persone, ma i libri che si danno al pubblico, sono quelli, che arrichiscono la letteratura. Per questo conto più le Rep., che le grandi Monarchie son vantaggiose alla storia. L' accademia istorica fondata in Madrid acquisterà credito, e diverrà utile, secondo che si andrà moderando l' autorità d' un altro stabilimento finora troppo contrario ad ogni sorta di letteratura.

I grandi affari che si agitarono nella Spagna sotto Carlo V., e sotto Filippo II. non fecero risorgere l' eloquenza Demostenica, o Ciceroniana. I consiglj di Castiglia, e las Cortes di Aragona non sono i parlamenti di Francia,

cia, nè d'Inghilterra. Ma l'eloquenza del pulpito fu nella Spagna, forse più, o prima che in Italia, l'oggetto dell' applicazione di molti, e perciò l'eloquenza sacra dovrebbe essere giunta più presto che altrove a qualche eccellenza. La riputazione dell' Ordine de' predicatori colà nacque, colà fiorì in più alto grado, che altrove (1). Con tutto ciò la Spagna non ebbe oratori celebri avanti l'Italia. La fine miserabile, e tragica che fece Costantino de la Fuente predicatore di Carlo V., e di Filippo II. poi eretico, dovette recare alla Spagna quell' istesso scandalo, che già vedemmo aver portato all' Italia l'apostasia dell' Ochino. Ed è certo che nell' una, e nell' altra nazione si andò quasi di pari passo. Girolamo Musso era l'oracolo più applaudito delle sacre adunanze, ed il modello de' predicatori tanto in Ispagna, quanto in Italia. Noi vediamo le sue prediche tradotte in lingua Spagnuola nell' 1602. Ma quello stesso Diego Murillo (2), che tradusse il Musso per formarsi sopra esso, fu poi egli stesso tradotto, ed imitato dagl' Italiani. Anche dai pulpiti di Roma, dove la lingua Spagnuola era più in uso di quel che sia oggidì la Francese (*a*), si udivano con maraviglia Francesco Toledo Gesuita, e Ferdinando da San-

(1) *Cabrera nella vita di Filippo II. lib. 5. c. 3.*
(2) *Antonii Biblioth. Hispana. T. 1. pag. 232.*
(a) Tre predicatori celebri si udivano allora in Italia,

Santiago, de' quali l'uno predicò davanti a Gregorio XIII., l'altro davanti a Paolo V. Le prediche del Peralta, che furono tradotte in latino, mostrano d'essere state anche in Germania stimate. Il Padre Luigi Granata, conosciuto e venerato in Italia poco meno che in Ispagna, giovò in tutto il mondo cattolico ai progressi così dell'eloquenza, come della morale Cristiana. Ma quando in Ispagna la sacra eloquenza pareva esser vicina a conseguire la maggior perfezione, essa si trovò al fatal punto della corruzione. La fama, che aveano conseguita il Toledo, il Peralta (1), fece nascere nell'animo di chi li seguitò un troppo vivo desiderio di superarli in qualche maniera. Fra Ortenzio Paravicino, d'ingegno e di dottrina non inferiore ai precedenti, volle distinguersi con una nuova maniera

lia, il Toledo, ed un Lope amendue Spagnuoli, ed il Panigarola, i quali spesso venivano insieme paragonati. Si diceva, che il Toledo instruiva, il Panigarola dilettava, il Lope moveva. Ma dalla maniera, onde il cardinal Federico Borromeo parla del Toledo nel suo commentario *de claris sui temporis oratoribus*, si raccoglie, che la dottrina del Toledo dovette giovar molto ad introdurre nella predicazione una schiettezza di sentimenti, una sodezza ed un'energia di raziocinio, che prima non s'era intesa. *Ita penetrabat animos Toletus argumentorum enthymematumque violentia, quibus in illo simplici genere frequenter admodum utebatur, ut vulgo numeraretur inter dicendi artifices & magistros.*

(1) *D. Sedan. T. 5. p. 51.*

niera d' eloquenza. Non solamente cercò con sommo studio l'eleganza, ma di ciò non pago volle, che ne' suoi discorsi spiccasse l'ingegno e la dottrina. Non gli andò fallito l'intento. Trovò, anche più che non bisognava, ammiratori del suo stile così accuratamente pulito, che venne con vocabolo assai proprio chiamato dagli Spagnuoli *stil culto*. Nè la nuova scuola, che si formò sull'esempio del Paravicino, comprese solamente i predicatori, ma ebbe seguaci in tutti i generi di letteratura.

XXIV. *Riforma della Poesia Spagnuola, e Portoghese. Garcilasso.*

La poesia, che in Italia era in sul meriggio nel finire del regno di Carlo V., appena mostrava nella Spagna i primi albori. Solamente sotto il regno di questo Imperatore fu stabilita la misura de' versi, e la maniera di rimare, che si mantenne d'allora in poi, ed ancor si usa. Quando in Italia si cominciava a studiar Dante, e Petrarca, Fernando Nunnez raccomandava ed esponeva la *Celestina* (a). Ma il Nunnez, e tutti i lodatori della poesia Castigliana del precedente secolo dovettero dar luogo alle novità, che venivano d'Italia. Boscàn, Garcilasso della Vega, e Francesco Mendozza ebbero la gloria di quella riforma, ma non

(a) *Poema di Giov. Mina, o di Rodrigo Cota del secolo* 15.

non l'ottennero senza molto contrasto. Giovanni Boscàn, condotto in Italia da Andrea Navagero ambasciator di Venezia, vi imparò la lingua, e la poesia Italiana a' tempi del Bembo, e del Casa (1). Tornato in Ispagna si diede a compor poesie ad imitazione degli Italiani, e fu da Garcilasso della Vega, e dal Mendozza secondato nella sua intrapresa; tutti e tre andarono assai bene d'accordo perchè essendo per diverse congiunture lungamente stati in Italia, aveano preso genio alle composizioni Italiane. Formossi in tal modo un triumvirato letterario, non diverso da quello del Bembo, del Molza, e del Casa, che in Italia stabilirono il regno Petrarchesco. Ma dovechè gli Italiani, già avendo il fondamento della lor poesia e della lingua gettato quasi due secoli prima, non ebbero a trovar difficoltà, nè a sostener travaglio; nella Spagna s'incontrò fortissimo. Vero è, che alla morte di Boscàn, ed a quella di Garcilasso, cessata in gran parte l'invidia e la gelosia personale, che forse riteneva molti dal seguitare il loro esempio, o il loro avviso, più non restò chi esitasse nell'uso della rima al modo Italiano, senza abbandonar perciò *làs Letrillas*, nè *los Romances*. Gli stessi autori, che dato avevano le regole agli Italiani, dopo la metà del secolo, le davano con pari autorità anche agli Spa-

(1) *V. Parnas. Espan. T. 8.*

Spagnuoli. Un Fra Luigi Ponzio di Leon tradusse allora il Petrarca, il Bembo, ed il Casa nel tempo stesso, che si stampava la traduzione Spagnuola del Cortigiano di Baldassar Castiglione. Chiunque scriveva, o in verso, o in prosa di arte poetica, o dava regole di versificazione, citava i precetti del Minturno, e del Ruscelli, e non pur l'esempio del Petrarca, e del Boccaccio inventore dell' ottava rima, ma del Berni eziandio riguardo alle *code* dei sonetti burleschi, nè più nè meno che avrebbe fatto un *precettista* Italiano. Fra quelli, che promossero la letteratura volgare in Ispagna (1), dobbiamo a Boscàn, a Garcilasso, ed al Mendozza unir Girolamo Bermudez, e Perez de Oliva, l'uno frate Domenicano, e l'altro prete, amendue cattedranti di Teologia. Professione sì poco confacevole alle arti amene non gl'impedì di travagliarsi assai, affinchè la poesia Drammatica risorgesse in Ispagna sull' orme de' Greci. Si pretende eziandio (2), che alcune loro opere precedessero la Sofonisba del Trissino (3). Mentre gli uni traducevano autori Greci, altri Italiani o latini, non si trascuravano i Romanzi Francesi.

Comechè tristo si mostrasse nel declinar degli

(1) *V. Iuan de la Cueba esempl. Poetico epist.* 2. e 3. *Parnas. Espan. T.* 8.

(2) *Parn. Espan. T.* 6. *Prologo*.

(3) *V. Hernando d' Acunna ibid. T.* 8.

gli anni suoi il Re Filippo II., certo è però, che nel tempo suo l'amenità delle arti si comunicò dall'Italia alla Spagna. Un Giorgio di Monte Mayor Portoghese, che viaggiò con Filippo, non ancor regnante, in diversi paesi, portò seco al ritorno il gusto delle egloghe pastorali e con esse cominciò a dar bando ai libri di cavalleria, che fatto aveano fin'allora il solo trattenimento letterario della nobiltà Spagnuola. Una schiera numerosa di pastorali simili a quelle del Monte Mayor vi andò dietro, ed in non molti anni se ne videro da dodici o quindici, e frà questi la Galatea di Michel Cervantes, e l'Arcadia di Lope de Vega.

XXV. *In qual genere restasse inferiore all' Italiana.*

Il Signor D. Lope de Sedano ci assicura, che la Spagna ha un numero di poemi epici maggiore che ogni altra nazione. Certo che essa ne ebbe parecchi contemporanei del Tasso, e del Marini, nè duro fatica a persuadermi, che l'Isidoro del Vega, che la Napoli Liberata del Boria Principe di Squilaci, che la Conquista della Betica del Cueva siano uguali a quindici, o venti, che ne ha l'Italia di somigliante argomento, e di condotta, e forma non molto diversa. Li crederò ancora di stile elegante come la più parte degli Italiani. Ma chi conosce fuori di Spagna questi poe-

poemi? O chi parlava dell'Araucana avanti che M. de Voltaire s'impegnasse a celebrare tutti i poemi d'argomento moderno simili a quello della sua Enriade? La Lusiade del Camoens (giacchè comprendo i Portoghesi con i Spagnuoli) è conosciuta, e letta. Ma con tutto il merito di quel poema diremo noi forse, che uguagli la Gerusalemme Liberata?

In non minor numero degli epici, la Spagna ebbe dei poeti lirici, e de' satirici, dei pastorali, e dei didascalici. Il già mentovato Boscàn, Francesco de Figueroa, Stefano Manuello di Villegas, Agóstino di Tejada, e parecchi altri potrebbono molto bene stare a canto del Bembo, del Molza, del Guidiccioni, qualcuno forse ancora di Luigi Alamanni. Ma troppo ci manca, perchè il coro de'Lirici Spagnuoli sia o sì numeroso, o sì elevato che quello degli Italiani. Voglio supporre, che nel Parnasso Spagnuolo di D. Lope Sedano non ci siano comprese molte composizioni degne d'entrarvi, ma ne aggiunga altri pure quante ne crederà meritevoli d'essere lette, ed imitate. Supponiamo eziandio, che quella raccolta venga raddoppiata. Ma scegliendo quella parte solamente, che appartiene al secolo di Carlo V., corrispondente al nostro di Leon X., quanto minore si troverà sempre d'ogni simigliante raccolta di poeti Italiani?

Sarebbe soggetto di curiosa disamina, se la Spagna abbia motivo piuttosto di compiacersi, che

che di dolersi della facilità, che essa ebbe di approfittarsi delle opere degli Italiani. Se già l' ardor d' una contesa, occorsa pochi anni sono sopra un soggetto non lontano da un tal problema, non avesse sbandita l' indifferenza, e dato luogo alla parzialità, ed all'impegno, i due dotti, e sagaci ex gesuiti Spagnuoli, Lampillas, ed Andres, sarebbero uomini attissimi ad esaminare, e decidere questo punto. E forse che l' Abate Andres non lo lasciò intatto a quest' ora. Generalmente in opere o di poesia, o d' altra specie di amena letteratura dopo Boscàn, Garcilasso, e Mendozza la Spagna produsse assai meno che l' Italia dopo il Sanazzarro, il Bembo, il Molza tutti contemporanei di que'tre Corifei del Parnasso Spagnuolo. Per mala sorte i poeti più celebri di quella nazione fiorirono nel principio del secolo seguente, quando già per opera di Ortensio Paravicino, e di Luigi Gongora cominciò a prevalere un nuovo gusto.

### XXVI. *Superiorità nella Drammatica e suoi difetti scusabili.*

Non dobbiamo intanto dissimulare, che in quella parte in cui maggiormente si segnalò la letteratura Spagnuola, assai poco ebbe che imitare dall' Italiana. Il teatro Spagnuolo è tanto superiore all'Italiano per la copia, e la novità delle composizioni drammatiche, quanto il coro de'Lirici e degli Epici nostri superò quel-

lo de' Castigliani. Il timore dell' Inquisizione o politica, o ecclesiastica, pare che ponesse poco ostacolo a questa parte di letteratura; che anzi noi troviamo talora nelle commedie Spagnuole introdotti gli angeli, ed i santi, i canonici, ed i frati insieme a soldati, villani, e buffoni. Ma la consuetudine del teatro, che si poteva dire nato in chiesa dalla rappresentazione de' misterj, e la riputazione de' poeti facea tollerare coteste spirituali bizzarrie. Dobbiamo anche dire, che non ostante l'inconvenienza di tali rappresentazioni la religione, e la morale fu generalmente dai poeti Spagnuoli in mezzo alle facezie, ed alle satire comunemente rispettata. Ed è cosa degna di osservazione, che i più celebri poeti Spagnuoli, specialmente drammatici, furono ecclesiastici, o religiosi, e se non sempre dalla prima gioventù, almeno in vecchiezza (1). Forse che la libertà di pensare, e di scrivere ristretta in altre parti, fin nelle cose fisiche e matematiche, dovunque si corresse rischio di toccar qualche tasto consonante colle parole della sacra scrittura, diede più forza all' ingegno, ed all' imaginazione Spagnuola di spaziare nelle speculazioni caratteristiche, e nelle invenzioni piacevoli. Non so di quanto le città Lombarde superassero allora di popolazione le Spagnuo-



(1) *V. Bermudez, Lope de Vega e Calderon de la Barca.*

gnuole; ma in ogni modo, Madrid, Siviglia, Alcalà, Toledo, e Barcellona doveano essere tanto popolose, quanto bastava perchè il teatro si mantenesse con quella frequenza, senza la quale nè le compagnie degli attori, nè l' immaginazione de' poeti si sostiene. Lo stato della nazione, la vastità de' dominj che avea in tante parti del mondo antico, e del nuovo, offeriva largo campo per trovar soggetti da rappresentare caratteri d' ogni qualità, ed avventure d' ogni sorta. Le passate guerre dei Mori, quelle dei Castigliani, degli Aragonesi, e della Navarra, poi le spedizioni di Napoli, e di Sicilia, le navigazioni, e le imprese dell' America, gli affari delle Fiandre suggerivano senza fine occasione, e materia di qualche intreccio. Le relazioni delle cose di quei diversi paesi, il ragionar che se ne facea, giovava egualmente agli autori per inventare, ed al pubblico per accogliere le loro invenzioni. La certezza, e la notorietà de'fatti principali rendeva le invenzioni particolari più verisimili. Il genio per questa spezie di poesie tanto si propagò tra i letterati, quanto fra il popolo era comune quello di ascoltarle e di leggerle. Quindi la fecondità dell' imaginazione, dote che niuno degli Europei contende agli Spagnuoli, produsse una copia immensa di composizioni drammatiche, delle quali i teatri moderni si sono largamente arricchiti.

Vi erano ( chi l' ignora o chi ne dubita? ) del-

delle irregolarità, dei difetti in tutte quelle tragedie, commedie, e tragicommedie: ma quando non offendevano il gusto della nazione, erano più facilmente scusabili. Lope de Vega (1), principe senza contesa dei poeti comici, confessava, che da principio egli si era esattamente applicato alle regole, che i critici antichi, ed i loro moderni comentatori aveano stabilite. Vedendo poi che, col pigliarsi maggior licenza più generalmente piaceva alla moltitudine, e segnatamente alle done, si lasciò addietro la poetica d'Aristotele coi suoi comenti, e continuò, a scrivere quello, che l'imaginazione gli dettava copiosamente. Le imperfezioni sue stesse, che fecero traviare con maggior biasimo i suoi seguaci Spagnuoli, lo rendettero forse più utile a' poeti d'altre nazioni, i quali ebbero miglior destro d'approfittarsene. Dove tutto è perfetto, che altro rimane da fare, che ammirare, e copiare (2)? D' altra parte non sò se abbia gran torto un critico Inglese, il quale giudica men necessarie, di quel che si pretende da chi dà precetti di poetica, quelle sì strette unità. Ma ciò che vediamo, e tocchiamo con mano si è, che con tutti i lor difetti, così gli Spagnuoli, come gli Inglesi, hanno un grandioso teatro, che o gli instruisce, o li diverte, e che in Italia il so-



(1) *Noticiar de los Poetas Parnas. Espan. t. 3.*
(2) *Ionhson. pref. a Shakespear.*

lo teatro, che abbiamo, che è il Veneziano; non va esente dagli stessi difetti. I Francesi lo hanno a vero dire più corretto, e più perfetto, e noi vedremo d' onde avesse origine tal perfezione.

### XXVII. *Romanzi*.

Ne'Romanzi la Spagna superò l'Italia indubitatamente, e si dee anche riconoscere questa parte come propria della letteratura Spagnuola, senza troppo cercare con quanto fondamento la Francia possa contendere alla Spagna questa gloria. L'Amadigi di Gaula, Romanzo stimato e celebre quanto mai fosse alcun altro di questo genere, è certamente venuto di Spagna, ancorchè qualche antico libro Francese vi possa avere contribuito. Ma tra Amadigi, ed il *Don Chisciotte*, ed i travagli di Persilide e Sigismonda, Romanzo del medesimo autore meno celebre, ma non meno leggiadro, l'intervallo non è degnamente occupato. Il disegno del *Don Chisciotte* è nuovo quanto è bello, e nulla ha di comune, sia nei caratteri, o sia negli incidenti, con quelli che avea l'Italia. Nè voglio cercare, se in quella piacevole amenità delle narrazioni, e de'dialoghi, onde quel Romanzo è composto, le novelle del Boccaccio, o del Bandello, o quelle della Regina di Navarra avesser parte. Ma il Cervantes, che morì l'anno 1616. fissò quasi il termine della divisione tra due età del-

della letteratura Spagnuola, che cominciò a corrompersi quando appena in parte era matura.

XXVIII. *Cattivo gusto come presto s'introducesse fra gli Spagnuoli.*

Quel Fra Ortenzio Paravicino, che malamente svolse il buon avviamento della sacra eloquenza, faceva professione di poesia. Egli andava nella sua nuova maniera molto d'accordo con Alfonso Ledesma, e col Gongora, poeta stimato assai, e che alquanto prima avea introdotto nella poesia Spagnuola quello stesso gusto. Così lo stile *culto* dominò in Ispagna anche prima, che le metafore, ed i concetti avessero preso voga in Italia. Conciossiachè il Gongora, ed il Paravicino fiorirono avanti il cavalier Marini, ed il primo di essi fu coetaneo del Chiabrera e del Tasso. Il nuovo stile fece alla letteratura Spagnuola tanto maggior danno, quanto era minore sino a quel tempo il numero de' buoni e purgati scrittori. Quando in Italia prevalse lo stil Marinesco, già dall'età del Bembo, del Molza, del Casa era passato un secolo intero fecondissimo di buoni scrittori; laddove in Ispagna vi s'introdusse, quando appena potea dirsi perfettamente purgata la lingua, ed il buon stile totalmente formato. Molti strinsero lo stile contro quella nuova eloquenza. Ma il Gongora, e suoi si-

mili aveano riputazione di maggior talento (1). Laonde i lor contraddittori, o furono creduti gelosi dell'applauso, che gli altri riscuotevano, o vennero trattati da scrupolosi Grammatici, e da pedanti; e quelli che da un canto biasimavano lo stile oscuro, autorizzavano il turgido, l'approvavano col proprio esempio, e col fatto; D. Giovanni Jauregui, mentre scriveva un discorso contro il parlar oscuro, traduceva la Farsaglia di Lucano, l'Aminta del Tasso, componimento sì vicino allo stil raffinato. Alcuni appena osavano mostrarsi apertamente. Una bella, e savia satira di Manuel Villegas scritta allora rimase inedita sino ai giorni nostri (*a*). In somma i due celebri moralisti Gracian, e Quevedo, Michel Cervantes appena di dodici anni più vecchio del Gongora, Lope di Vega, e i due Leonardi ancor viveano, nè si erano ancora tutte pubblicate le poesie di questi due sommi modelli della Castigliana eleganza, e già la turgidezza, e l'antitesi si era estesa in ogni genere di composizioni (3). Non troveremo forse fra gli Italiani fino alla metà del secolo XVII., chi usasse stile simile a quello, che troviamo in un

(1) *Restaut Reflexions & ap. Baillet.*

(a) *Stampata poi nel tomo nono del Parnasso Spagnuolo* 1778.

(2) *M nel* 1631.

(3) *V. Approvacion Elogio del Dottor Matteo Virto de Verapremessa all' opere degli Argensola.*

un elogio fatto a quei due poeti fratelli, quando si stamparono insieme le poesie di amendue nel 1634. Intanto le figure, e le troppo frequenti allusioni produssero ancora, oltre all' oscurità inevitabile, un' altra spezie di lavori più proprj a mantener il cattivo, che a ristabilire il buon gusto. Per ispiegare e per rilevare il valore dell' espressioni figurate, o allusive a punti dottrinali, i letterati Spagnuoli si diedero a fare sterminati comenti sopra le opere degli autori più accreditati, o di quelli a' quali si voleva accrescer credito (1). Niuna sorta di travaglio fu mai più contraria al fine per cui s' intraprende, perchè niente più ci allontana dal leggere e gustare gli eccellenti autori, che il trovargli affogati nella farragine delle chiose, e carichi di citazioni erudite. Chi leggerà la Lusiade, o chi potrà godere delle bellezze proprie di quel poema, se gli fa d'uopo rintracciarle per entro ai grossi volumi di Emanuele Faria de Sousa? Non dubito, che tanto il Sousa, quanto Fernando Herrera, che pare essere stato il primo ad intraprendere così ignobil fatica intorno a' poeti volgari e moderni, si credessero, non che scusati, applauditi per l' esempio del Landino, del Gesualdo, del Velutello. Ma questi Italiani aveano comentati scrittori in certo modo



(1) *V. Noticias de los poetas Castill. premesse al Parnasso Spagnuolo. T. 7. p. 9. & p. 24.*

antichi, e già sicuramente classici, nè aveano ingombrati i comenti di cose inutili. Per lo contrario Garzia de Salcedo, Giuseppe Pellicer, e Cristoval de Salazar volendo co'lor comenti, lezioni, illustrazioni divinizzar un Gongora appena morto, fecero cose altrettanto spropositate che inopportune (*a*). La vita e la sorte dell'opere del Gongora parmi un soggetto de' più degni d'osservazione che la storia letteraria possa offerire.

Osservo del resto negli scrittori Spagnuoli un genio encomiastico, che potrebbe credersi nato da certa loro disposizione allo stil pomposo, e duolmi il dover dire, che le composizioni lodative, così in prosa come in versi, sono assai più generalmente condannate al disprezzo ed all'oblio, che le malediche e le satiriche, e che questo tal genio è sempre causa, o effetto, o almeno segno di decadenza. Ad ogni modo due celebri scrittori della classe poetica ci offrono qualche opera, di cui non ebbero nè dai Greci, per quanto sapiamo, nè dai Latini, nè dagli Italiani alcun modello. Sebbene Orazio, per esempio, nelle epistole, e l'Ariosto nel suo poema facciano men-

(a) Cuyos trabajos si hubieran sido tan oportunos como prolijos no tubiera en ellos la posteridad los mayores egemplos del desproposito y de la impertinencia. *D. Sedan loc. cit. T. 7. p. 24.*

(1) *Vid. Nic. Anton. Bib. in Praef. & T. 2. p. 30.*

menzione d'alcuni poeti de' loro contemporanei, non trovo però chi l'abbia fatto di proposito, ed in maniera poetica, come lo fecero Lope di Vega nell'Alloro di Apolline, e Michel Cervantes nel Canto di Calliope. D'allora in poi ogni genere di letteratura andò decadendo, non per la sola corruzione del gusto, ma per un general vizio, che andava consumando quel vasto corpo di monarchia; cui mal poteano sostenere la debolezza di Filippo III., e la vanità dell'Olivarez suo favorito. E quando la decadenza delle lettere va congiunta con quella dello Stato, non è possibile che le une si riabbiano, senza che l'altro risorga. La Spagna più non ebbe nome fino a' dì nostri nella Repubblica letteraria. La Francia, che dall'ambizione di Filippo II. era stata condotta a sì mal termine verso la fine del secolo XVI., diede allora troppo il contraccambio alla Spagna, a cui tolse sotto i due ultimi Austriaci quasi ogni vanto.

XXIX. *Rivoluzioni della letteratura Francese.*

Il luminoso secolo della letteratura Francese cominciò ad apparire allora appunto, che l'Italiana e la Spagnuola cominciavano ad oscurarsi (1). Ma quale è finalmente la ragione perchè una lingua, che già si usava nelle scritture, ed avea grido di lingua leggiadra, e di-

(1) *Brunetto Latini nel suo Tesoro.*

e dilettevole più d'ogni altra volgare, quasi cent'anni avanti che si avesse animo di scrivere in Italiano, tardasse poi più di un secolo, non pur dopo l'Italiana, ma anche dopo la Spagnuola, a conseguir perfezione? Non ardirei di dire, che ciò nascesse dall'incostanza, e volubilità tante volte rinfacciata a quella nazione. Direi piuttosto, che potesse procedere dalla diversità degl'idiomi ond'essa nacque, che sono l'antico Celtico, il Latino, il Franconico, o sia il Tedesco. Sotto Francesco I., Arrigo III., ed i suoi figliuoli buona parte de' letterati, o per posizione più meridionale del natio paese, o per avere viaggiato e soggiornato in Italia, e per venerazione degli antichi autori avrebbero voluto introdurre, o conservare la ricchezza, e la pompa della lingua Italiana incontrastabilmente primogenita della latina. Ma la difficoltà *organica* che si provò a proferire le lunghe parole, e gli equivoci, che di là nascevano, dovean ritener la nazione dall'adottarle. Ed i letterati rimanevano incerti, e discordi nel fissar la lor lingua per non aver un esemplare, che lor servisse di regola, come aveano gli Italiani. I Romanzi non erano tutti nello stesso dialetto. Alano Chartier scrittor molto celebre era cattivo poeta, ed in quanto allo storico, non bastò nè anche con Froissard a fissare la lingua. Vero è, che lo stile di Carlo Duca d'Orleans, poco più di un mezzo se-

secolo posteriore al Petrarca, non è molto diverso da quello del famoso poema della Pulcella d'Orleans. Per conseguenza lo stil Marotico, che Voltaire non ricusò d'imitare, già era formato cento anni avanti che Marot pensasse a scrivere. Ma le poesie di quel Duca, benchè naturale ne sia lo stile, e la versificazione gentile e soave, essendo poco interessanti, non erano nè molto lette, nè da molti imitate. Le Ballate di Francesco Villon scritte nello stesso linguaggio, ma con più libertà d'ingegno, e con più piacevolezza, avrebbero dovuto nella rivoluzione della poesia Francese prendere il luogo, che ancora tiene Marot, stantechè questi imitò pure Villon senza migliorarne lo stile. Ma le circostanze esteriori diedero poi allo scolaro l'onore che si doveva al maestro. E forsechè i pessimi costumi di Villon, scampato a gran ventura dalle forche, furon cagione, che mentre ancor n'era viva la memoria, le sue opere fossero poco lette. Gli altri, che fiorirono in quel secolo, nulla fecero di meglio. I soggetti che trattarono erano troppo triviali, e gli Eroi de'primi poco piacevoli, e meno ammirabili (1). Il Re Modo, e la Regina Ragione, Suora Gioventù, e Madonna Prudenza, Buonconsiglio o Buonvolere, che troviamo in Gio-

(1) *V. Goujet bibl. Franc. T. 9. Annal. poet. T. 14. & 15.*

Giovanni Regnier, in Pietro Michaud, ed in Oliviero della Marca sentono la scuola, o piuttosto la sagrestia, ed il catechismo. In fatti le immagini, che troviamo in que' poeti, sembrano tratte unicamente dai riti Ecclesiastici, e non pure dalle funzioni Quaresimali e della Settimana Santa, come furono tutti i primi abbozzi delle tragedie volgari, ma dalle esequie dei morti. Non che si trovi poesia Francese del secolo XV, che s'avicini all'inferno di Dante, ai Trionfi del Petrarca, o ad altre opere degli Italiani dello stesso secolo, nè pur i romanzi, e le novelle del Boccaccio non trovarono ancora imitatori; e un'opera sua latina de' Casi degli uomini illustri, appena conosciuta dagli Italiani, diede ad Ottaviano San-Gelasio l'idea d'un componimento, che gli acquistò qualche nome. San-Gelasio o Saint-Gelais, che morì nel 1502., era coetaneo, e forse conoscente del Sanazzarro, e pure qual differenza tra le opere loro, benchè amendue fossero ammiratori ed imitatori del Boccaccio!

### XXX. *Marot, e Ronsard.*

Due o tre altri, che ebbero gran fama nell'età seguente, invece di accelerare, ritardarono la perfezione della poesia per due difetti totalmente contrarj, l'ignoranza, e l'abuso dell'erudizione (1). Marot nato, allevato, e vi-

(1) *Sante Marthe Elog. lib.* 1. *ap. Baillet.*

è vivuto in una corte libera, e voluttuosa, ed in una classe di persone, che non fù mai lodata per severità di costumi, ritrasse tutto quello, che dalla stirpe, e dall'educazione sua poteva aspettarsi (1). Beffeggiatore delle pratiche religiose, non per sistema, ma per empietà, e per inclinazione irresistibile ad ogni sorta di piaceri, ebbe quella tal tintura di lettere, che suol avere chi nasce, e vive nella mollezza di una corte galante. Del resto, una grande facilità d'esprimere ogni sentimento nella lingua, che udiva, e parlava, costituì il suo valor poetico, fondò la sua celebrità, fortunato in questo singolarmente, che non volendo studiare lingue antiche potè senza fatica imparar dal padre la sua moderna. Ma che giovava ad una nazione qualche ventina di madrigali, di sonetti, di canzonette, di epigrammi, che una parte della gente non si curava, l'altra non ardiva di leggere; e che le persone gravi, ed assennate appena lasciavano sapere di aver lette? Ai letterati non potea somministrare che una picciola parte di quelle maniere, che per trattare grandi, e serj argomenti si richiedòno. Mellino di San Gelasio, che alcuni preferivano a Marot, era ancor meno proprio a formare il gusto della poesia. I suoi epigrammi, i suoi sonetti erano componimenti di niun interesse, e s'egli fù

(1) *V. Baillet T. 4. Par. 1. N. 1275.*

fu geloso di Ronsard, il quale di fatti lo superò nella pubblica opinione, non c'è duopo di ragionare lungamente per esser convinti della sua mediocrità. Ronsard venne poco dopo, così d'origine, e di genio, come di studio, e di professione, affatto opposta a quella di Marot. Nato, ed allevato in un castello portò negli esercizj letterarj quell'alterezza, che i suoi pari mostrano nel mestier dell'armi, dove questa classe di gentiluomini si è sempre onoratamente distinta. Parve a Ronsard di dover prendere un cammino del tutto diverso da quello di Marot, e diede in un altro estremo. Il primo avea troppo voluto piacere ai cortigiani ignoranti, e voluttuosi, l'altro ambì soverchiamente di farsi applaudire da' dotti, e da' savj. Egli ottenne forse oltre alle prime speranze l'intento; e l'accordo universale de' letterati dell'età sua nell'esaltarlo con lodi, e dei principi nel colmarlo di ricchezze, e di onori, lasciò alla posterità un troppo chiaro argomento, che nè gli uni, nè gli altri, senza il consenso popolare, non sono giudici infallibili nelle cose d'immaginazione, e di gusto. A dir vero, qualche conformità delle poesie di Ronsard con quelle di alcuni classici antichi poteano dare specioso pretesto alle lodi, che gli si davano. Ma tutto ciò che è forzato, non tiene; e le allusioni erudite, onde erano ingombrate le composizioni di quel verseggiatore, troppo lodato in vita, e troppo

po vilipeso dopo morte, doveano stancare così i dotti, come gl' ignoranti, e finalmente abbandonarsi. Ma questo Ronsard, ed il suo coetaneo Bartas, che niun legge oggidì, fan troppo manifesta l'ingiustizia di chi accusò gli Italiani d'aver introdotto il cattivo gusto nella letteratura Francese. Qual v' era de' poeti Italiani, quando questi due Francesi scrivevano, che avesse fatto un somigliante abuso, o di figure, o di erudizione?

XXXI. *Moderazione nocevole di G. Bellay.*

Ma non tacciamo, che un altro scrittore coetaneo, ed amico di Ronsard contribuì per avventura al grave danno, che allora ricevette la letteratura Francese. Gioacchino du Bellay potea far per la Francia quello, che il cardinal Bembo poco prima fatto avea per l' Italia, e forse ancor tanto di più, quanto maggiore, e più naturale era il suo genio poetico. Du Bellay, e Ronsard erano allora stimati i principi del Parnasso Francese, e venivano continuamente l' uno con l'altro messi a confronto nelle conversazioni, appunto come in Roma a' tempi di Vespasiano si paragonavano insieme Tibullo, e Properzio (1). Se il suffragio del modesto Bellai non si univa a decretar la palma al Ronsard, se alquanto

(1) *M. le Marquis de Paulmy de la lecture des livres françois T. 7. p. 170.*

to della millanteria, e della presunzion di Ronsard, e di Malherbe si trovava nel Bellay, il linguaggio già abbozzato dal Duca d'Orleans, e dai due Marot; la lingua era allora per ripulirsi, e perfezionarsi. Frattanto il Bellay mancò nel mezzo della sua carriera, essendo morto in età di 35 anni, e Ronsard regnò solo, o in compagnia di Bartas, non meno di lui affettato, e stranamente perduto dietro alle metafore. Bartas con tutti i vizj del suo stile ebbe tutti gli onori, che un eccellente scrittore possa sperare. Tradotto, e comentato da' suoi nazionali, fu sulla fede di questi lodato dagli stranieri. Così, riguardo almeno alla poesia, la letteratura Francese si trovò guasta prima che fosse matura. Thiard, e Bayf con gli altri di quell'età, che formarono la nuova Pleiade, non male si apposero nel paragonarsi ai poeti, che formarono quella di Alessandria nella corte dei Re d'Egitto. Ma il linguaggio Francese non era il Greco. Perciò non è maraviglia, che Passerat, e Beza meglio riuscissero nelle poesie latine, che nelle Francesi. Filippo delle porte, detto altrimenti abate di Tiron, è memorabile per più riguardi. Il suo Rodomonte gli valse più che l'episodio di Marcello non valse a Virgilio. Dicevasi ch'egli avea raccolti i premj di tutti i poeti passati, presenti, e futuri. I benefizj Ecclesiastici onde fu arricchito doveano convertir la sua musa dagli amori, e dalle imma-

magini voluttuose ad oggetti di Cristiana pietà, e ciò avvenne di fatto. Ma la traduzione de' Salmi, che fece in età matura, rimase troppo inferiore a' suoi componimenti giovanili, ed amorosi. Ad ogni modo l'esempio, e le istruzioni sue non furono inutili a Regnier suo nipote, nelle cui satire si vede manifesto quanto si megliorasse in pochi anni la poesia Francese, e come presto si scuotesse il giogo della pedanteria che Ronsard le avea imposto. Ma i moderni Francesi, i quali all'epoca che scorriamo non ricusano all'abate delle Porte, ed al Regniero la lode d'aver molto avanzata la poesia, e formato il gusto; come mai possono dire che allora si abbandonò l'imitazione degli Italiani? Hanno essi forse così leggermente scordato *la Conformità delle muse Italiane*, e *delle Francesi*, e l'*Incontro delle muse*, libri scritti allora per far vedere quanto l'abate delle Porte avesse preso dagli Italiani? O non sappiamo noi la risposta, ch'e' fece a tal proposito (1)? „ Se l'autor dell'*Incontro delle muse* „ mi avesse comunicato il suo disegno, gli „ avrei dato di che aumentar il suo libro. „ Ho tolto dagli Italiani più assai che non pen- „ sa." Meno è da stupire che s'ignori presentemente quanto il Regniero siasi prevaluto degli

(1) *Teissier addit. sur les èlogès de Theu. Buillet, jugemens des savans 1370. des Poetes modern.*

gli Italiani, (1) poichè i capitoli del Mauro e le altre poesie Bernesche sono ora poco conosciute in Francia. Ma non s'ignoravano questi, o ladronecci, o imitazioni, che altri li voglia chiamare, da' critici dello scorso secolo.

XXXII. *Malherbe e Iodel.*

*Al fin venne Malherbe.* Non ci opporremo certamente alle lodi, che gli diedero Boileau, e Massilon (2); nè prenderemo a mostrare, quanto anche Malherbe imitasse non pur gli antichi Latini, ma gli Italiani del tempo suo. Il bel poemetto delle Lagrime di San Pietro lo manifesta abbastanza. Vogliamo piuttosto osservare come la Francia non meno che le altre colte nazioni, riconosca per maestri, nell' eleganza poetica, alcuni scrittori, che riguardo all'imaginazione sono appena da contare fra poeti. Nè il Casa frà gl' Italiani, nè i Leonardi d'Argensola fra gli Spagnuoli, nè Malherbe trà i Francesi, nè poi Opitz frà i Tedeschi non eguagliano quelli che li celebrarono come maestri. Il Tasso con le sue lezioni sopra qualche sonetto del Casa molto aggiunse alla riputazione di questo piuttosto nobile versificatore, che poeta; e quattro versi di Boileau trassero fuori dalla turba de' poeti Fran-

(1) *Monnoye ibid. No. 1387.*

(2) *Boileau Art. poet. Massillon disc. prononcè a l'acad.*

Francesi poco più che mediocri il nome di Malherbe (1).

Ma perchè sia sempre vero, che ogni talento bene impiegato torna a profitto, quell'infinita cura di Malherbe nel limare, e poi di nuovo limare i suoi versi riuscì utilissima a chi venne appresso, e conseguentemente gloriosa a lui stesso. Non parrà, credo, lontano dal nostro proposito l'accennare d'onde venisse, che la misura del verso usato così da Malherbè come da Marot, passasse quasi in disuso, e quella del Regniero, anzi del Bartas, e del Ronsardo si adottasse come naturale della poesia Francese, e, perchè gli Inglesi, ed i Tedeschi hanno le parole più corte, che gli Italiani e gli Spagnuoli, invece di ritenere il verso endecasillabo, abbiano anch'essi preferito quello di dodici, o tredici. Il fatto stà che adottando il verso di tredici sillabe altro non fecero che unire insieme due versi della misura anticamente usata. Gli Italiani l'aveano quasi egualmente antico, perocchè molto avanti Dante se ne trovano i vestigi; ed i versi di sette sillabe, quando alternativamente se ne usasse uno tronco e l'altro nò, formerebbono il verso Francese o sia l'Alessandrino. Direbbesi in certo modo, che l'autore del Romanzo intitolato ALESSANDRO per far economia di rima, e di carta unisse insieme due versi, ed



(1) *Regnier sat. 9.*

ed invece di quattro ne facesse due.

La poesia Drammatica non molto partecipò del cattivo gusto, che nella lirica e nell' epica si era introdotto (1). E sebbene non ebbe frà suoi coltivatori chi ancor sia letto e gradito, come sono Marot e Regnier, non fu però minore il suo avanzamento. Giovanni de la Perusa, Iodel, e Garnier non superarono gl' Italiani nell'imitazion degli antichi, e rimasero troppo inferiori agli Spagnuoli nelle invenzioni moderne. Ma servirono essi nondimeno a mantenere il genio della nazione per gli spettacoli, ed a preparare la strada a chi dovea ricondurre la tragica e la comica poesia a quella eccellenza a cui la vedremo ritornare. Malherbe, la Fontaine, Boileau, Gianbattista Rousseau, la Chapelle potean formarsi coi soli autori del secolo XV., e quasi senza Marot. Tutti quelli che passarono trà Marot, e Malherbe furono piuttosto d' impaccio che di soccorso. Ma senza la Perusa, Iodel, e Garnier forse la Francia non avrebbe avuto Cornelio.

**XXXIII.** *Prosatori di vario genere anteriori a Vaugelas.*

La classe de' prosatori non fu punto meschina. Se lo stile non fosse invecchiato potrebbono star a fronte degli Italiani, e da qualche lato

(1) *Coujet Bib. Fr. Annales poetiq.* T. 15. 16. *Molang. tires d' une grande Biblioti* T. 7.

loto superarli. Non molto più tardi che in Italia, o in Ispagna, si pensò in Francia a far uso della lingua volgare in opere gravi, ed istruttive; nè vi mancarono gli Aretini, i Doni, i Landi, i Domenichi, che per la singolare arditezza aprissero il cammino, giacchè tutte le novità di qualche rilievo richiedono tal sorta di genj per avventurarle. Guglielmo Postel, che era uno di questi, comechè nuove cose scrivesse sopra diverse materie, e non meno alla letteratura, che alla filosofia appartenenti, non entra però quasi per niente nella storia della eloquenza, o della poesia Francese. Ma Rabelais scrittore costantemente volgare potè ben tener luogo d' un Aretino, e d' un Doni con le bizzarre composizioni del Gargantua, e del Pantagruel. Anche quell' Arrigo Stefano, tanto benemerito della lingua Greca contribuì molto a promovere la cultura della Francese. Poco rileva al proposito nostro l' esaminare, con qual fondamento egli derivasse la lingua Francese dalla Greca. Un bell' ingegno Napolitano, che ultimamente fece per celia un erudito paragone del dialetto della sua patria col Greco, avrebbe parlando sul serio più ragione di Arrigo Stefano. Adducendo molti vocaboli di origine Greca usati nella lingua Francese, non si curò di avvertire, che la massima parte di essi, per non dir tutti affatto, erano dal Lazio, e dall' Italia passati in Francia. Con quanta ragione poi e-

gli preferisse il linguaggio Francese del tempo suo all'Italiano, che era allora già purgato, ricco, e perfetto, lo giudichi chi ha con qualche cognizion di causa udito o letto, ciò che ancora a' tempi nostri si legge e si dice ogni dì intorno a queste due lingue (1). Tuttavia, o ragione, o torto che egli avesse nel sostener il suo assunto, la stessa cortigiania che glielo fece intraprendere, lo fece anche valere. Arrigo III., quando tornato di Polonia salì sul trono di Francia, poco o nulla sapeva di Italiano, ancorchè questo fosse il linguaggio naturale di Caterina de' Medici sua madre. Per coprire, o scusare un difetto di educazione allora così grande, come sarebbe oggidì quello di un principe Europeo che non sapesse il Francese, fece da Arrigo Stefano scrivere contro la lingua Italiana. Il Re, e l'apologista della sua ignoranza trovarono facilmente chi gli applaudisse, ed il paradosso sostenuto da un celebre letterato valse pure ad animare la cultura della lingua Francese. Piacemi il vedere, che lo Stefano prendesse una via diversa dal Salviati, e dal Rossi panegiristi, e ad un tratto censori della lingua Italiana. Questi volevano, che fosse tutta pura e pretta Fiorentina, laddove Arrigo Stefano voleva, che la lingua Francese si arricchisse con voci, e maniere prese anche da'dialet-

ti

(1) *Anecd. conc. l'educat. de Henri 3. Journ. Encyclop. 1. Fevr. 1779.*

ri d'Orleans, e d'altre città, e provincie. Frattanto ai progressi della lingua assai contribuivano le fatiche di Amiot. Con ragione egli è ancora appresso i Francesi in maggiore conto, che non sia alcuno de' più stimati volgarizzatori Italiani o Spagnuoli, non ostante la mutazione, che seguì nel linguaggio. La traduzione dell'opere di Plutarco, autore utilissimo, sparse per tutta la Francia, insieme all'erudizione antica e straniera, il gusto della lingua moderna e propria. Se Carlo IX., ed Arrigo III. non avessero fatto altro in vantaggio delle lettere, che compensar, siccome fecero, con larghe entrate e con dignità cospicue questo loro precettore, meriterebbero anche per questo solo la nostra riconoscenza. Ma le liberalità di Arrigo III. essendosi con tanta profusione rivolte a' suoi favoriti d'ogni sorta, egli perdè il merito del bene che fece a chi n'era degno. Parecchi altri insigni letterati fiorirono allora in Francia; i quali poco dovettero alla beneficenza de' lor sovrani, e molti vissero in que' torbidi, ed orribilissimi tempi che afflissero la Francia trà il regno di Arrigo III., e l'avvenimento di Arrigo IV. Il che ci darebbe luogo a qualche considerazione sopra l'effetto delle guerre civili, o nel avanzare, o nel ritardar il progresso dell'ingegno umano. Ma il vero si è che i più memorabili autori, di cui intendiamo parlare, nè furono direttamente animati

dalla munificenza de'lor sovrani, nè dalle calamità de' tempi seguenti furono distolti dal loro corso, perchè già vi erano troppo avanzati. La serie stessa de' precedenti studj, e degli avvenimenti pur troppo varj per la quantità de' successi aperse loro la strada ai progressi che fecero, e le opere loro facilitarono vie maggiormente a quelli, che vennero in tempi migliori. I frequenti viaggi in Germania, ed in Italia, le legazioni a Roma, a Trento, in Polonia, in Inghilterra, l'ambizione de' grandi, le brighe de'Gesuiti, le proposizioni temerarie de' preti, e de' frati divoti alla casa di Lorena, ed alla Spagna, concorsero egualmente ad aumentar la fermentazione. Le occasioni presenti fecero a Pasquier, ed ai Pithou disgombrar le tenebre onde la storia era coperta. Le controversie degli Ugonotti, lo zelo, o la vanità de' vescovi formarono Charron, che con esempio allora nuovo dagli studj legali, e poi dai teologici uscì fuori pieno di profonda filosofia, la quale d'ordinario in quegli studj si affoga. Ma certo è, che tre o quattro di que'grand'uomini valsero a formare gli illustri luminari del secolo di Lodovico XIV. D' alcuni l' influenza si sentì più tardi, e contribuì poi alla produzione di opere famose, che distinguono ancora il secolo, in cui viviamo. L' ingegno di Pasquier e la sua dottrina, destinata a sostener la sua professione di avvocato, e di orator giudizia-

le; non giovò se non dopo un intero secolo a formare in Francia oratori eccellenti nel suo genere; ma le particolarità accidentali delle sue dispute fecero venir fuori le *lettere provinciali* (1). L'eloquenza del pulpito trà il regno di Luigi XI.; sotto cui fiorì frate Maillardo, fino alla reggenza di Maria de' Medici assai poco avanzò. Se l'entusiasmo contro de' Turchi ritardò in Italia questo genere di letteratura, molto più grande fu l'ostacolo che vi fece in Francia il furor fratesco contro il partito del Re di Navarra. La predicazione era ancor meno ragionevole in Francia sulla fine del secolo, che in Italia avanti la metà. Ma il Du Perron, di pochi anni posteriore ai suddetti servì a formare il gran Bossuet, ed il cardinal d'Ossat fu il precursore degli Estrade, de' Torcy, e degli altri scrittori politici di questa sorta. Le memorie di Sully, che quasi appartengono all'istessa epoca, non ostante la maniera singolare onde sono disposte, quanto non giovarono ne'tempi nostri agli scrittori che chiamansi *economisti*? L'Astrea di Onorato d'Urfè non solo portò gran rivoluzione in questo genere di libri, ma servì ancora a ripulire, e nobilitar la lingua. Lo stile scelto, e ricco di questo romanzo è più diverso da quello de' prosatori precedenti, che le poesie di Malherbe non sono da quelle di Tiron

(1) *V. Melang. Tom. 5.*

e Regnier. Il disegno dell'opera diede luogo a bellezze di vario genere, e dove un secolo innanzi il Boiardo, e l'Ariosto aveano tratta da' Romanzi Francesi la materia de' lor poemi; l'Urfè trasportò da' poeti Italiani, che conosceva ottimamente, ciò che v'era di più leggiadro nel suo romanzo intessuto di prosa, e di versi.

XXXIV. *Progressi della letteratura Tedesca a' tempi di Lutero.*

Nè di romanzi, nè di libri politici, l'Alemagna non avea a quel tempo ugual dovizia. Appena correva manoscritta qualche traduzion volgare de' romanzi di Cavalleria, ed alcuni de' moderni si traducevano in latino. L'usanza durò ancor più lungamente di trattar la politica, e la filosofia in lingua latina, o almeno niun libro di questo genere di scritto in Tedesco si rendè celebre. Ma di materie ecclesiastiche, e spirituali l'Alemagna quasi andava del pari con la Francia, e superava l'Italia. Non vi è libro Italiano di cose Teologiche scritto in quel secolo, che possa paragonarsi a quello che Melantone scrisse in Tedesco col titolo latino *corpus doctrinæ Christianæ*. Cert'altra opera di controversia (*a*), che sotto gli auspicj dell'elettor Gian Giorgio di Brandeburgo si stampò a Francfort su l'Oder nel

(1) *Ghristliche IViederbolete einmutige Bekentnis.*

nel 1581, equivale almeno nell' estensione a tutto ciò, che ha l'Italia di *controversisti* volgari di quell' età. Molti altri libri istruttivi, e singolarmente storici, e genealogici furono composti parimente in Tedesco, e fin dai tempi di Federico III. una parte degli atti pubblici si dettavano in volgare (1). Tucidide, e Cesare, Tito Livio, e Vitruvio, ed altri tali autori furono tradotti, e stampati in Tedesco, alcuni non molto dopo, altri anche prima che si stampassero tradotti in Italiano. Nè più tardi che in Italia, ed in Francia si compilarono raccolte, e sposizioni di modi di dire Tedeschi. Mentre Carione in Svevia componeva nel suo volgar linguaggio una cronaca profetica, e che Melantone in Sassonia la correggeva, o rifaceva parimente in Tedesco (2), un Giovanni Agricola compatriotto di Lutero, mise insieme da cinque mila riboboli, o proverbj volgari, e ne stampò una scelta in quel tempo appunto, che il Fortunio, il Bembo, ed il Varchi posero i fondamenti Grammaticali della lingua Italiana. Ma un maestro di scuola d'Eisleben, qual era l'Agricola, potea egli far lo stesso, che fece un patrizio di Repubblica nobilissima, un cortigiano gradito, segretario di un gran pontefice, e poi riputatissimo

(1) *V. Schilter Rev. Germanicar.*

(2) *Auslegung gemeyner deudscher Sprichvvorter. anno* 1530.

simo cardinale? Tuttavia la Bibbia tradotta in volgare, e messa nelle mani del popolo tendeva ad arricchire, ed a fissare la lingua (a). L'entusiasmo religioso, lo spirito riformatore; che sostituì alla vulgata Latina la Bibbia volgare Tedesca, più facilmente dovea, invece degl' Inni Ecclesiastici latini, introdurre cantici sacri in lingua volgare. Oltre a quelli di Lutero ne troviamo di Giovanni Hesse; di Tebaldo Heyde, di Niccolò Hermanno, d' Erasmo Albero, del marchese Alberto di Brandeburgo-Bareyth; d'una Elisabetta Creutzigerin, e di parecchi altri autori dell' età stessa di Lutero de' quali lo stile è assai più simile al linguaggio, che ancor si scrive, e si parla, che non sia al moderno Francese, quello de' salmi di Teodoro Beza (1). Non trovo concordi i critici nazionali sopra lo stile di questi cantici, nè della Bibbia volgare di Lutero. Ma ve-

(a) L' erudito Sig. Cristoforo Adelung. (*Magazin fur die deutsche Sprache ersten Iahrganges drittes Stuck. Leipzig*, 1782.) rapporta alcuni frammenti d'un volgarizzamento della Bibbia in versi, che crede del secolo XIII. Parecchie altre traduzioni si trovano fatte in prosa del secolo XV. Ma quella di Lutero tuttochè alla prima edizione disapprovata da' suoi seguaci, che cercarono di sopprimerla (*Ludewig nelle note al Catalogo de' suoi libri No.* 7.) prevalse poi di gran lunga sopra tutte le altre, se non per la fedeltà, almeno per la forza, e la proprietà dello stile.

(1) *Ioh. Martini Schamelj Evangelischer Lieder-Commentarius.*

vedremo nulladimeno come, e questa, e quelli servissero ad imprimere un carattere particolare alla poesia Tedesca, quando essa nacque, o risorse nel corrente secolo.

XXXV. *Povertà del Parnasso Tedesco fino a Opitz.*

Nella umana, o per dir meglio, nell'amena letteratura la Germania rimase troppo inferiore alle tre nazioni, di cui abbiamo parlato. Vero è, che anche su la fine del secolo decimo quinto un poema di Sebastiano Brand ebbe assai grido, e servì perfino di testo a' predicatori anche più attempati dell'autore. Giovanni Seiler lo citava, e comentava dal pulpito, quando Brand non passava i quarant' anni. Iacopo Locher tradusse quel poema in latino, e sopra questa traduzione si fecero la Francese, e l'Inglese. In Italia, quantunque il traduttore viaggiandovi molto s'adoperasse per farlo conoscere, non ebbe esito. Dove si leggevano Dante, e Petrarca, dove il Quadriregio del Frezzi, miglior imitatore di Dante, che non fosse Brand, era appena gradito, dove i famosi Distici morali di Dionisio Catone tradotti allora in tutte le lingue viventi appena incontrarono chi li curasse, la NAVE DE' PAZZI (*Narrenschiff*) come potea trovar amatori? Se quel componimento diede ad Erasmo l'idea del suo Elogio della Follia, l'imitazione ancorchè in prosa superò di gran lunga il

primo

primo modello. Il TEUERDANCK di Melchior Pfinzing segretario di Massimiliano I. Imperatore tiene qualche cosa di forma epica. Ma un freddo Romanzo encomiastico, qual è in sostanza quell'opera, scemò grandemente della sua celebrità allorchè Massimiliano, che ne è l'eroe sotto il finto nome di Teuerdanck, venne ecclissato dal suo nipote, e successore Carlo V. Giovanni Sachs, e Tommaso Murner sembrano aver avuto ingegno poetico alquanto più simile a quello degl'Italiani, e dei Francesi, ed il Sachs ebbe quasi la fecondità di Lope de Vega, poichè si contano di lui più di sei mila composizioni poetiche tra sacre, e profane. I Tedeschi chiamano Murner l'Aretino della Germania. Possono chiamarlo ancora il precursore dell' Aretino Italiano, il quale nacque, e scrisse qualche tempo dopo il Murnero. Se Pietro Aretino ebbe onori da Carlo V., il Murner fu coronato poeta da Massimiliano; e le satire, le buffonerie, che questi scrisse così contro i ministri Luterani come contro i frati, e preti cattolici, non poteano mancare di leggitori. Questo stesso Murner sul principio, e Giovanni Spreng sulla fine del secolo tradussero, o piuttosto travestirono Virgilio. Spreng s'accinse eziandio a tradurre Omero, Ovidio, ed altri antichi. Ma chi oramai legge, o le poesie originali, o le traduzioni poetiche de' Tedeschi di quel secolo, come si leggono quelle degl'Italiani, e de-

degli Spagnuoli, ed anche di alcuni Francesi non ostante la mutazion del linguaggio?

Cosa singolarmente notabile si è il non veder pure un solo vestigio di progresso alcuno, che appresso loro facesse la poesia Drammatica. Dal 1500, al 1600, non si trova altro lavoro di questo genere, che qualche traduzione di Terenzio, dell'Aulularia di Plauto, della Celestina (a). Nel principio di quel secolo il prelodato Sachs tentò d'introdurre le *Moralità* usate da' Francesi, e le rappresentazioni sacre degl' Italiani, e degli Spagnuoli. Nuremberga patria di lui, e del celebre pittore Alberto Durero, avea gran commercio con l'Italia e pareva la più propria ad introdurre le usanze ed il genio Italiano nella Germania. Ma le riforme religiose, e la qualità del clima vi eran d'ostacolo. Le rappresentazioni de' misterj praticate in Italia, in Francia, in Ispagna, ed anche in Inghilterra, come ora vedremo, doveano essere disapprovate da' primi Luterani per lo stesso motivo, per cui essi abolirono il culto de' santi e delle immagini, ed altre cerimonie ecclesiastiche, che riguardarono come profanità *mimiche*, e gentilesche. Il clima freddo, quando anche non fosse generalmente poco propizio alle opere d'imaginazione, era certamente contrario ai progressi della poesia rappresentativa. Nel tempo più

(a) *Del Cota, e del Mena Spagnuoli.*

più proprio per gli spettacoli, qual è l' inverno, la primavera, e l' autunno, le gallerie, gli atrj, e le piazze non poteano servire come ne' paesi caldi. L' architettura benchè dal Durero risuscitata, non era ancora condotta a segno, che si potesse pensare a costruire sale a ciò adattate, nè vi era nella Germania alcuno avanzo di teatro Romano che ne facesse venir voglia alla moltitudine. D'altra parte le città mercantili, nè quelle che vengono frequentate dagli studenti, non sono fatte per li divertimenti, che importano spesa, e recano distrazioni.

I principali protestanti, ritenuti fors' anche da lor dottori, non poteano promoverli (1). Melantone, che trattò di proposito in una lunga lettera della utilità delle tragedie e delle commedie Greche e latine, non fa pure un sol motto per avvertire, che esse debbano servire di modello per comporne delle somiglianti. Nelle città, e nelle corti cattoliche la poesia volgare era ancor più ritardata, perchè s'era più conservato l'uso della lingua latina (2). Già abbiamo veduto come nella corte di Baviera, volendosi far una festa straordinaria, si rappresentò una commedia in dialetto Italiano all' uso di Venezia.

Do-

(1) *Epist.* 132. *an.* 1545.
(2) *Sup. No.* 5. *p.* 5.

Dopo la metà del secolo, non la sola poesia drammatica, ma tutta la letteratura Tedesca parve illanguidita. Trà Sachs, che fioriva verso il 1540, e Opitz, che morì nel 1639, appena s'incontra un Rollenhagen, ed un Veckerlino che abbiano qualche nome. La Silesia, dove Opitz ebbe i natali e la prima educazione, può dirsi veramente la vera patria della Tedesca poesia. Il clima temperato, il paese fertile, ed ameno, e la condizione particolare di Opitz lo posero in grado di fecondarsi l'imaginazione anche viaggiando, e di poetare variamente a suo talento. Benchè poi fosse dalla peste tolto di vita quasi a mezzo il corso, vive nondimeno ora glorioso frà suoi come Garcilasso in Ispagna. Ma più tardi che Garcilasso, e Malherbe trovò seguaci nella carriera che aperse, ed ebbe nome fra gli stranieri solamente per le poesie, che scrisse pure con qualche eleganza in latino.

### XXXVI. *Abilità de' Fiamminghi in diverse arti.*

Le Fiandre, comprendendovi anche le altre provincie, che poi se ne separarono, non sono, nè per aria nè per qualità di terreno, molto diverse dalla Germania, ed il carattere delle due nazioni sembra ancora che s'assomigli. Ma i Fiamminghi tengono qualche cosa più del Francese. E gli stessi Tedeschi mettono quasi di mezzo, trà loro ed i Francesi, la

nazion Fiamminga, e pare che riconoscano in essa una particolar disposizione a tutte le arti (1). Le cause esterne concorrevano in que' paesi a promoverle. Essi poteano facilmente avere dai vicini Francesi, o dagli Spagnuoli, o dai Portoghesi, o dagl' Italiani, tanto per terra, quanto per mare, qualunque cosa possa presumersi propria ad assottigliare gli spiriti. Non per questo dirò, che i Fiamminghi superassero negli studj e nelle belle arti i Francesi. Ma quando i Paesi Bassi non si possono con giusta psoporzione paragonare che a due o tre delle vicine provincie della Francia, domanderei se avanti il regno di Lodovico XIII., la Normandia, la Piccardia e l'Isola di Francia, (quando se ne togliesse Parigi capitale di tutto il reame), aveano poeti, ed artisti in maggior numero e di più valore che le Fiandre? Se riguardiamo in queste nazioni gli autori latini o prosatori o poeti, la biblioteca Francese ristretta a quelle tre provincie non ci offre maggior tesoro che la Belgica (2). Erasmo, e Grozio sarebbero bastanti a far tacere chiunque volesse dire, che i Fiamminghi e gli Olandesi non sono capaci d'altro, che di copiare. Nelle arti, che possono dirsi mezzane trà le letterarie e le mecca-ni-

(1) *Struv. introd. ad notit. Rei litter p.* 419. *edit.* 149.
(2) *V. Ravutii Gheri Delit. poet. Belgic.*

niche, insigne testimonianza è quella di Luigi Guicciardini, che scriveva intorno all' anno 1565 la sua descrizione de' Paesi Bassi. Rubens e Vandick appena eran nati, quando questo Fiorentino si trovò in Fiandra (1). Non per tanto egli parla di pittori Fiamminghi stimati anche dagli Italiani non che da ogn' altra nazione. Qual altro paese d' Europa fuorchè l' Italia, e qualche picciolo tratto della Germania avea pittori da mettere al paragone de' Fiamminghi? Di Van Eyck, di Pietro Witte, di Carlo Van Mander, di Paolo Brill, di Otton Van Veen, di Adam Van Oort, d' Abramo Bloemaart, di Giansen Mierevelt, di Paolo Moreelze? Non citerò nè il Vasari, nè il Baldinucci, e molto meno Houbraken o o Weerman. Me ne rimetto a Felibien ed a Piles amendue Francesi, che lodano questi, ed altri pittori ad un' epoca, in cui la Francia non ne aveva quasi che alcuno. Lo stesso autore afferma, che i Fiamminghi erano i veri maestri della musica, e quelli che l' aveano restaurata, e ridotta a perfezione. „ Essi l' „ hanno, dic' egli, tanto propria e naturale, „ che uomini e donne cantano naturalmente „ a misura con grandissima grazia e melodia: „ onde avendo poi congiunta l'arte alla natu- „ ra fanno e di voce, e di tutti gli stromen- „ ti quelle prove ed armonie, che si vede ed

 „ ode

(1) *Ediz. d' Anversa* 1567. *p.* 79. *&* *seg.*

„ ode , talchè se ne trova sempre per tutte „ le corti de' principi Cristiani “ . La pittura è cosa assai certa, che i Fiamminghi l'appresero in Italia. Se non uguagliarono i grand' artisti della scuola Romana, nè della Veneziana, v'andarono assai vicini, e nel numero de' buoni di seconda classe quasi le pareggiarono. Ma non è facile il comprendere, come facessero nella musica sì maravigliosi progressi, e come divenissero in quest' arte maestri degl' Italiani. Se però essi non l' ebbero per dono miracoloso dal cielo, o se non l' inventarono essi i primi, cosa che nissuno asserisce, egli è fuor di dubbio, che al pari de' Francesi l' appresero dagl' Italiani. Nè per organizzazione fisica nel cantare, nè per destrezza e pieghevolezza muscolare per trattare stromenti a corde, nè in fine per elevatezza d'imaginazione nel comporre, i Fiamminghi non doveano superare nè gli Italiani, nè gli Spagnuoli, che anche avanti il tempo, in cui Luigi Guicciardini scriveva, la professavano praticamente, e l' insegnavano teoricamente in Italia. Bensì è probabile, che l'industria Fiamminga, dacchè quella nazione si diede a coltivar così la Musica come la Pittura, facesse almeno per qualche tempo più che non faceano gl' Italiani. Certo è, che i più celebri maestri di musica sì Fiamminghi che Tedeschi, come Cipriano Rore, e Rolando Lasso, furono preceduti dal Rami, dallo Spadario, dal Tovar,

dal

dal Gaffurio che erano Italiani o Spagnuoli viventi in Italia.

XXXVII. *Qual sorta di letteratura da loro si coltivasse.*

Comunque si fosse, s' egli è vero, che la Pittura e la Musica hanno tanta affinità con la Poesia, sarebbe da argomentare, da quanto quì accenniamo di volo, che nella bella letteratura i Fiamminghi non dovessero cedere nè ai Francesi, nè agl' Inglesi. Il lor linguaggio non era meno perfetto del Francese e dell' Inglese, ma essi non incontrarono pari opportunità di coltivarlo, e di farlo fiorire (1). Il cardinal Granvela, ancor celebrato a' dì nostri per aver protetti e promossi gli studj in que' paesi non curava nè la lingua nè la poesia volgare; le lingue antiche, e gli studj sacri erano quelli che favoriva. Quando la vedova Duchessa di Parma avesse potuto fare nelle Fiandre, mentre ne ebbe il governo, tutto ciò, che Caterina de' Medici, moglie d' un Re, e madre, e padrona di tre altri Re, potè fare in Francia per animare le belle arti, il duca d' Alba, che succedette a Margherita, poteva egli fare, eziandio con le sue virtù, ciò che Arrigo III. fece per gli stessi suoi vizj, o Arrigo IV. per le sue debo-

 lez-

(1) *M. Schoefen præf. aux mem. de l' Acad. de Bruxelles p. 10.*

lezze amorose? Che potevano aspettare le Fiandre da un Riquescens Siciliano, o da Giovanni d'Austria traversato sempre dalla gelosa politica del Re Filippo suo fratello, e suo padrone? Le qualità de' governatori, che avrebbero potuto favorire gli studj o le arti, doveano piuttosto promovere la letteratura latina e la Spagnuola, che la volgare Fiamminga. Alessandro Farnese, e generalmente tutti i principi che ebbero il governo di quelle provincie, era natural cosa, che frà le arti di puro diletto favorissero piuttosto la musica e la pittura, che la poesia (1). L'onore ed il guadagno, che la pittura specialmente prometteva, doveva incamminare a quest'arte molti di coloro, che sarebbono forse riusciti in opere di poesia. La lingua de' pittori, che è il pennello, parla egualmente in tutti i paesi, ma gli ingegni atti alla poesia non aveano gli stessi stimoli, nè gli stessi mezzi di arrivare a qualche eccellenza. Rubens, che divenne gran pittore viaggiando in Italia, non sarebbe alla corte del Duca di Mantova, nè a quella del Re di Spagna divenuto poeta Fiammingo. I frati che facean lavorare i pittori non eran portati a stipendiare poeti, ed i Gesuiti, che promovevano le lettere, come le altre arti, stavano per il latino. L'esempio degl' Italiani, se non bastò ad ispirar estro poetico ai Fiammin-

(1) *Chronologie des deutschen Theatres pag.* 25.

minghi, ne indusse per altro alcuni ad esporre nella propria lingua gli ammaestramenti delle arti che coltivavano (2). Uno forse de' primi libri di qualche rilievo che si vedesse fu la traduzione che fece Pietro Coech dell'architettura di Serlio Bolognese. Coech, essendo stato in Italia, venne per avventura a ciò fare animato dall'esempio e dai discorsi di Giorgio Vasari.

### XXXVIII. *Di Hoost, e di qualche altro scrittore Olandese.*

La confederazione delle sette provincie sottrattesi alla dominazione Spagnuola produsse quegli effetti, che l'entusiasmo, e la novità suol produrre. La libertà, che animò gli spiriti, risvegliò la gelosia, e gli odj civili, e cagionò le tragiche scene di Barneweld. L'innovazioni teologiche di Arminio dovettero vie più distornare gli studj piacevoli, e rivolgerli alle controversie scolastiche. Ciò non ostante, come in meno di cinquant'anni l'Olanda ebbe grandi capitani, e grandi politici, così ebbe grandi autori in varj generi, e molti in quella spezie che ora cerchiamo, cioè nella lingua nazionale. Se Hooft, e Cats avessero ne' verdi anni spirata l'aria d'Italia, e sentite le Accademie di Roma, di Napoli, di Firenze, sic-



(1) *Vasari T. 3. pag. 46. ediz. Rom. Bottari annot. ibid.*

siccome Martino Tromp per felice destino capitò prigione sulle galere barbaresche ne' mari di Spagna, e d'Affrica, e sopra i vascelli Inglesi nell'Indie, forse i due primi si sarebbero accesi di un fuoco d'immaginazione, che lor mancò, siccome l'altro apprese gli accorgimenti marinareschi, per cui divenne sì prode, e sì grande ammiraglio. Ma in somma non possiamo guardar senza stupore le poesie di Cats, che, divise in ventidue classi, ancorchè per lo più di genere lirico, o pastorale, superano nella quantità quelle del Tasso, e forse quelle del Vega. Ma nè di Cats, nè di Vondel, del quale le opere non sono nè meno voluminose, nè meno rinomate appresso i Fiamminghi, e gli Olandesi, non parlerò ora maggiormente, perciocchè amendue vennero dopo altri scrittori, che ancora abbiamo a vedere. Con qual ragione poi alcuni scrittori Francesi giudichino la lingua Olandese incapace d'esprimere idee gentili, e sentimenti teneri, già ho intrapreso a mostrarlo in altro lavoro (*a*).

XXXIX. *Perchè più tardi fossero i progressi della letteratura Inglese.*

La lingua Inglese per la medesima, ed anche per più forte ragione, che la Francese, do-

(*a*) *Mém. sur a l'acad. de Berlin l'an.* 1784. *sur les causes de la diference des Langues.*

dovea regolarsi, formarsi, e stabilirsi difficilmente, e chi ne esamina l'indole, ed i progressi ancor sente maraviglia, che essa si rendesse capace d' adoperarsi in ogni genere d'eloquenza, ed in ogni specie di filosofia, quasi a segno di gareggiare di ricchezza con l'Italiana, e di precisione con la Francese. L' idioma latino non si rendè mai padrone universalmente in quell'isola, come in Italia; nella Francia meridionale, e nelle Spagne; nè mai vi si introdusse con la sua prima indole, e purità. Perciocchè quando Costanzo padre di Costantino ridusse i Britanni sotto l' imperio Romano, il che per più di tre secoli si era tentato invano, la lingua latina già era caduta, e corrotta. I monaci, che vi propagarono il Cristianesimo, non erano nè Lattanzj, nè Cipriani, nè Girolami nell'eloquenza latina, ed appena ci possiamo immaginare qual fosse il linguaggio di quella nazione, quando gli Anglo-Sassoni, e i Danesi s'impadronirono dell'Inghilterra.

Se dopo Alfredo il grande (1), della cui letteratura abbiamo altrove parlato, l'Isola non fosse più stata signoreggiata da nuovi invasori, probabilmente la lingua nella sua grossa sostanza sarebbesi conservata qual era allora, e le opere di quel memorabil principe sarebbero ancor per li vocabolarj Inglesi un gran te-

(1) *Sup. p. 1. N. XI.*

testo . Ma i Normanni vi portarono nuova confusione . Il lor linguaggio mescolatosi con l'Anglo-Sassonico guastò quello , che si parlava ai tempi del Re Alfredo , e le guerre che si fecero in Fiandra, ed in Francia servirono a confonderlo, e ad imbarazzarlo maggiormente. L'articolazione Inglese , che sembra fatta per li soli monosillabi, dovea anche fissar difficilmente l'inflessione dei verbi, senza la quale una lingua è sempre barbara , ed illetterata . Ma qualunque sia la lingua d'un popolo , malgrado ogni sforzo de' letterati per ritener l'uso delle lingue che chiamano erudite , il linguaggio della conversazione a lungo andare dee passar ne' libri . Il passo difficile è quello di esprimere con caratteri la voce che usa il volgo, o di avvezzar il volgo stesso a ricavare da que' segni la parola , che gli esce di bocca , o gli viene all' orecchio . Questa difficoltà riusciva maggiore agl' Inglesi , che alle altre nazioni oltramontane, che , come essi, si servirono di caratteri latini per esprimere vocaboli originalmente barbarici . Presentemente ancora le parole Inglesi mandano all' orecchio un suono sommamente diverso da quello , che rappresenta la scrittura a chiunque ha imparato a leggere in Italia , d' onde loro sono venuti i caratteri. Ma questo primo difficilissimo passo già si era superato a' tempi di Chaucer, ed anche prima . Laonde quando appena s'in-

co-

cominciava ad usar la stampa, questo nuovo ritrovato s'impiegò a stampar libri volgari più che Greci, o latini.

Dante, Boccaccio, e Petrarca erano destinati a fissar epoca della letteratura tanto in Inghilterra, quanto in Francia, ed in Ispagna. La lingua, e la *civilità* d'Italia ( dice il Signor Warton ) erano stimate, e studiate. I sonetti del Petrarca erano i gran modelli della composizione, e questo studio faceva parte dell'educazione civile. Essendo conforme al genio dominante, il Petrarca divenne ben presto un poeta popolare. Arrigo Howardo conte di Surrey, fece in Inghilterra ciò, che in Ispagna aveano fatto, o piuttosto faceano in quel medesimo tempo Garcilasso, e Boscán, e trovò conformi al suo genio parecchi altri gentiluomini dell'età sua, che parimente si diedero alla poesia, Tommaso Wyat (1), Giorgio Boleyn visconte di Rochford, Tommaso Vaulx, ed il cavalier Francesco Bryan. Tutto ciò, che vi avea allora di più leggiadro nella letteratura Italiana, Francese, Spagnuola, si fece conoscere agl'Inglesi. Alessandro Barkley monaco Benedettino, e poi frate Francescano trasportò, o dal Tedesco, o dalla traduzion Francese, o dalla latina di Locher, la Nave de' Pazzi di Brand, il solo libro Tedesco, che po-

(1) *V. Warton hist. of English Poetry T. 3. Sect. 19. 20. & seq.*

potesse competere coi Francesi di quell'età (1). Anche prima di Spencer vi fu chi sull'orme di Virgilio, e del Sanazzaro coltivò la pastorale. Ancor oggi si loda come bellissima una canzone bucolica inserita in certe mescolanze poetiche di quel tempo (2). Se Arrigo VIII. invece dell'educazione teologica, che sì poco servì a render cristiana, e savia la sua condotta, l'avesse avuta, quale ad un principe si conveniva, più liberale, e civile, i progressi della poesia Inglese sarebbero stati maggiori, o più rapidi, e forse le tragiche rivoluzioni, che afflissero il regno suo, sarebbero state minori.

XL. *Qualità letterarie de' Regnanti della casa Tudor.*

Lo spirito Teologico non fu sotto Carlo V., nè sotto Filippo II. in Ispagna, nè poi sotto Lodovico XIV. in Francia tanto contrario alle belle lettere, quanto in Inghilterra sotto Arrigo VIII. La controversia divenne in lui gelosia di mestiere, e lo rendè più feroce nella tirannia. Egli proibì le rappresentazioni de' misteri, e vietò al popolo la lettura della Bibbia volgare anche sotto pene temporali. La sto-

(1) *Iohan Clerc nella pref. del suo trattato di Nobiltà tradotto e stampato in Londra* 1543. *ap. Warton* T. 3. *p.* 26.

(2) *Vid. & pag.* 240. *It. p.* 51.

storia e la filosofia per più rispetti ammutolirono. Ciò non ostante l'esempio degli Italiani, e degli Spagnuoli, e quello de' vicini Francesi già moveva fortemente gl' Inglesi a coltivar la propria lingua, ed avanti che alla metà del secolo si giugnesse, Rogero Ascham già avea fatto per animare in Inghilterra lo studio più di quel che fatto avesse in Francia Pietro Ramo, e prevenne in questa parte Arrigo Stefano. L' Ascham pubblicando libri in lingua patria, senza offender con odiosi paragoni le altre nazioni, si contentò di provare, che potea farsi in Inglese tutto quello che altri stimava necessario di fare in latino (1). Odoardo VI. non avendo l'ambizione nè la gelosia teologica di Arrigo suo padre, seguitò l'esempio de' Luterani; permise indistintamente l'uso della Bibbia volgarizzata, ed in altre cose favorì la letteratura volgare. Il regno di Maria, che i Cattolici avrebbero certamente desiderato più lungo, e che i seguaci delle buone dottrine avrebbero voluto ancor più breve, non distornò molto l'avviamento, che sotto Odoardo suo fratello la letteratura Inglese avea preso. A' tempi della regina Maria si videro uscire componimenti conformi al suo genio religioso e divoto. Invece delle poesie amorose del Petrarca, si imitò la malinconiosa commedia

(1) *Prefaz. al Toxophilus London 1545. ap. Warton T. 3. Sect. 37.*

dia di Dante. Il primo disegno dello Specchio de' Magistrati fu idea di Tommaso Sackwille (1), e l'opera da lui intrapresa fu continuata da Baldwino e Ferrer.

Non c' è bisogno d'essere instruito in una Accademia Fiorentina, nè avvezzato dalle prime scuole ad ammirar la *divina commedia* per sentire la differenza che passa tra questa e lo *specchio de' Magistrati*, e le altre composizioni morali, che si fecero allora sì in Inghilterra che in Francia (2). Al più si potrebbe dire, che tutte le moralità composte in versi vadano al pari del Paradiso di Dante, o ai Trionfi del Petrarca, che per altro sono i meno poetici componimenti di questi autori. Ad ogni modo il favore che poi ebbe Sackeville nel regno di Elisabetta diede voga al suo libro, e la letteratura volgare ebbe allora per ogni verso più prospero corso. La giovane Regina, benchè avesse molto studiato nelle strettezze in cui fu tenuta nel precedente governo, non si piccava però nè di latino, nè di Teologia (3). La bibbia Inglese non solamente permessa, ma anche sotto gli auspizj suoi ricorretta, divenne allora comune quanto mai fosse stata,

o

(1) *Id. Sect. 30. T. 3. p. 209.*

(2) *V. Mr. Marian Mem. cinquieme. Comment. les sciences influent dans la poesie. Mem. de l' acad. an.* 1774. *& seq.*

(3) *V. la dedic. al Re Giacomo I.*

o fosse ancora ne' paesi Cattolici la latina Volgata (a). Per questa via molte voci latine si fecero facilmente passar nell' Inglese, e l'intelligenza di molte altre, che si sarebbero perdute, si conservò (1). Le opere di Chaucer, ancorchè il linguaggio del suo tempo andasse vie più invecchiando, acquistarono nondimeno nuova riputazione (2). I tratti liberi di questo scrittore contro i preti ed i frati, e contro le pratiche della chiesa Romana, lo fecero riguardare come un precursore di Vicleffo e degli altri novatori. Da ciò ancor prescindendo, il fondo delle sue opere era assai più poetico, e la forma più ingegnosa che in Gower, e Lydgate suoi allievi. La conoscenza personale che avuto avea del Petrarca in Milano, la cognizione della lingua che acquistata aveva in Italia, e forse qualche maggior vivezza che i viaggi diedero alla sua imaginazione, ne rendette le opere più aggradevoli, allorchè i poeti Italiani divenendo comuni in In-

(a) Il volgarizzamento della Bibbia fu soggetto in Inghilterra a maggiori vicende, che altrove, cominciando da quello, che fece Wicleffo, e poi venendo a quello di Tindal, che sotto Arrigo fu arso per man del Boja, e poco poi riprodotto, e di nuovo riservato, poi rifatto di nuovo sotto Odoardo, ed in somma finò ad Elisabetta, e Giacomo I., dopo il cui regno non sofferse più contraddizione, nè quasi variazione alcuna.

(1) *Warton ubi sup. Sect. 23. p. 205.*

(2) *Id. T. 3. p. 354.*

Inghilterra si trovarono più somiglianti a questo, che agl' altri Inglesi.

XLI. *Poeti Inglesi anteriori a Shakespear.*

Chaucer a Gower, a Lydgate, a Sackeville, e questi agevolarono la carriera a Edmondo Spenser, come le opere del Boiardo e del Pulci aveano fatto all'Ariosto. Non credo che vi sia Inglese così appassionato delle cose sue, che uguagliar voglia all' Orlando Furioso la *Regina delle Fate*. Ma certo questo Romanzo poetico di Spenser è della stessa natura, e se non è ora così utile a chi studia in Inghilterra la patria lingua, e lo stile, quanto è quello dell' Ariosto agl' Italiani; servì nondimeno grandemente a' poeti Inglesi, che vennero dopo lui. I Francesi concedendo a Spenser gran lode d'ingegno, lo dicono privo di gusto. E pur noi vediamo, che Spenser studiò ed imitò, e talora tradusse le poesie di Marot, e Du Belay, come fece di quelle del Petrarca, e del Sanazzarro. Le sue egloghe hanno nel totale qualche cosa di più grande, e di meglio inteso che quelle di Virgilio e degli altri, ad esempio de' quali procurò di formarsi.

XLII. *Origine ed avanzamento del Teatro Inglese.*

Contemporaneo di Spenser e con maggiori difetti, tuttavia più celebre fu Shakespeare. Quando questi cominciò a scrivere, il teatro In-

Inglese era ancor di qualche passo inferiore al Francese. I *misterj*, le *moralità*, le buffonerie dette *sotties* erano nel secolo precedente passate di Francia in Inghilterra, e le farse Italiane e Spagnuole dominavano sopra l'uno e l'altro teatro, malgrado le regole che gli eruditi e i critici non cessavano d'inculcare. Le tragedie tradotte, o composte a norma delle antiche non si rappresentavano fuorchè ne'collegj. Chi lavorava per li pubblici teatri non aveva altro oggetto, che di secondare il genio del popolo che si dilettava di quelle farse. Marlowe, Shakespeare, e Iohnson crearono su questi fondamenti il teatro Inglese. A sollevare una professione, che fin'allora non era in gran conto, giovò moltissimo il genio, ed il favore di Elisabetta, la quale d'ogni sorta di rappresentazioni teatrali si compiaceva, e si crede che abbia essa medesima tradotta in Inglese qualche parte dell' Ercole Eteo di Seneca (1). Marlowe e Iohnson aveano avuto educazione letteraria, conoscevano gli autori classici, ed aveano studiata l'arte. Shakespeare niente sapea di Greco, e forse appena un poco di latino, e di francese. Divenuto commediante per istinto, per necessità, o per capriccio, e per l'ingegno suo superiore a quel degli altri fatto capo della compagnia, e quindi autore delle composizioni che s'aveano da



(1) *Warton Sect. 39. T. 3.*

recitare, si lasciò lungamente addietro i più dotti: esempio de' più memorabili per provare, che l'ingegno è più felice dell'arte. Appresso Dryden (1) e Rowe osserva l'erudito Sig. Iohnson, che l'ignoranza de' precetti, e la non curanza de' modelli creduti necessarj diede all' ingegno di Shakespeare maggior energia per l'invenzione (2). Ma i soggetti de' suoi componimenti Drammatici sono per altro appoggiati sopra qualche fondamento di storia, altri sopra romanzi, novelle, e poemi d'ogni sorta, e non se ne trova pur uno che non mostri qualche letteratura. Certo è che di nulla non si fa nulla, e per creare ci vuol qualche materia preesistente. Anche alle più felici, e più feconde immaginazioni fa d'uopo un capitale di cognizioni, e d'idee, ma per formarlo non è sempre necessario studiar libri eccellenti e perfetti, ed i libri mediocri già non mancavano.

### XLIII. *Storici ed altri scrittori di quel tempo.*

Già si leggevano trasportate in Inglese diverse opere storiche così d'antichi, come di moderni scrittori. Le vite di Plutarco, che Amiot

(1) *Dryden Essay on Dram. poecry. Rovve Life of Shakesp.*

(2) *Mr. Sevvard nella pref. alle opere di Beaumont, e Fletscher Lond.* 1750.

Amiot avea forse tratte da una traduzione Italiana fatta probabilmente sulla version latina, furono dalla traduzion Francese recate in Inglese da Tommaso North (1). Non vi può essere cosa meno pregevole che una traduzione tre volte passata fuori dell'originale. E pur questi tali libri con tutti i loro difetti servirono a sommi autori. Così certe istorie di affari correnti scritte da un Hall, da un Holinshed, che appena andrebbono oggidì nella classe delle Gazzette, quelle di Stow poco migliori somministrarono altri argomenti al teatro (2). Le leggende più volgari, le vite, e le disavventure di persone private, e popolari vi contribuirono anch' esse. Ad un' altr' epoca ancora faremo qualche riflessione sopra il carattere del teatro Inglese, che dal 1600 in poi continuò con lo stesso genio. Beaumont, Fletcher, e Beniamino Iohnson seguitarono immediatamente Shakespeare e le tragedie loro si rappresentano ancora in Londra come alcune di Rotrou, e parecchie di Corneille in Parigi.

Al tempo di Shakespeare, e Ben-Iohnson, Bacone di Verolamio, sì celebre nella storia delle scienze, contribuì parimente ai progressi di diversi generi di letteratura. Egli nobilitò



(1) *Shakespear' s Works Introduct. by Edvvard Capell* 1767.

(2) *Ib. pag.* 49. 53.

se non altro il volgar linguaggio, adoperandolo a trattar materie legali, e storie civili. Egli scrisse in Inglese la vita di Arrigo VII. opera memorabile, non ostante ogni suo vizio. Si trovò pur allora chi diede il primo esempio a' suoi nazionali di quelle vaste compilazioni, che di là abbiamo vedute uscire in questo secolo. Walter Rawleigh, dopo essersi travagliato con varia fortuna nelle cose di mare, ed impegnatosi con mali auspizj nelle rivoluzioni dello Stato, allorchè, nel mancar che fece alla morte di Elisabetta la stirpe de' Tudor, la casa Stuarda venne chiamata al trono d'Inghilterra, condannato ad una lunga prigione profittò di quella disgrazia, e compose la storia del mondo in lingua Inglese. Il valor di quell'opera fu conosciuto alquanto tardi da'suoi nazionali: il che cagionò all'autore l'ultima disavventura, e privò il pubblico di una parte di quel lavoro. Rawleigh indispettito dal sentire, che il primo volume non avea esito, gittò il secondo alle fiamme, e andò nuovamente a tentar la sorte in America. Il cattivo successo di quell'impresa gli costò la testa, che lasciò al ritorno sopra d'un palco. Ma per l'odio che gli Inglesi portavano agli Spagnuoli, ad istanza de' quali Rawleigh fu fatto morire, la fine tragica dell'autore rendè poi più celebre la parte che rimase di quella storia.

XLIV.

### XLIV. *Cattivo gusto dominante generalmente in Europa verso la metà del secolo 17.*

Troppo era ancor lontana così la poesia come la prosa Inglese da quell'eleganza, che acquistò poi dallo stile di Swift, di Pope, e di Addisson, e nondimeno furon soggette a que' vizj, che vengono ordinariamente in seguito alla perfezione. La bella letteratura appena adulta venne difformata dalle argüzie, dai bisticci, che alcuni chiamano *quolibeti*(1). Il Re Giacomo I. se ne dilettava sovranamente. Pochi vescovi egli faceva, e pochi membri del suo consiglio privato, i quali non si fossero segnalati per qualche bel motto, o qualche arguta piacevolezza. I *quolibeti* fecero allora splendida comparsa, e doveche altre volte si erano ricevuti ne' discorsi gioviali, e negli scritti burleschi, sotto il Re Giacomo si spacciavano gravemente dal pulpito, o si pronunciavano nel consiglio con grandissima solennità. Gli autori più celebri gli impiegavano spesso nelle opere più seriose. I sermoni del vescovo Andrea, e le tragedie di Shakespeare n' erano piene. Il primo esortava i peccatori a penitenza per via di motti arguti; e nulla era più frequente nell' altro, che vedervi un eroe struggersi in lagrime, ed accompagnarle di antitesi, e di arguzie per una dozzina di versi con-



(1) *V. Addisson spect. Tom.* 1.

continui. Tale è l'idea che ci dà Addisson della letteratura Inglese, quando Malherbe riformava la poesia Francese, e Vaugelas stava per regolarne la prosa. Il Verulamio non andò esente dal cattivo gusto; lo stile della sua storia diede nel ricercato, e nel turgido.

Così tutta l'Europa letterata, quasi per contagio reciproco, trà il principio e la metà del secolo diecisettesimo, si trovò infetta dello stesso morbo. L'Italia lo contrasse dopo lunga e felice coltura, stanca e sazia del bello, e del semplice; la Spagna fors'anche per effetto di clima troppo atto a trasportar l'imaginazione nell'ampolloso e nel figurato; la Francia per un furor bizzarro d'alcuni di voler pareggiare gli antichi, anche dove la lingua vi ripugnava. I gravi e lenti Alemanni non erano, nè dotati di tale fantasia, che potessero allora correre lo stesso rischio, nè sì avanzati nella coltura delle amenità letterarie, che già potessero essere desiderosi di varietà. Più tardi però li vedremo andar dietro al Marino, ed al Bartas. Maraviglia parrà bensì, che in una corte Scozzese, in un paese sì lontano e sì diverso da quello di Napoli, e di Cordova, un tal gusto prevalesse. Vedremo intanto quale di queste nazioni sia stata la prima a riaversi, ed a cooperare eziandio al miglioramento delle sue vicine.

DI-

# DISCORSO

## SOPRA LE VICENDE DELLA LETTERATURA

## *PARTE QUARTA.*

### I. *Progressi della letteratura Francese sotto il card. Richelieu.*

GIà molto si era fatto in Francia nel secolo XVI., ma l'epoca memorabile della letteratura Francese dee fissarsi trà la morte di Arrigo IV., e quella di Lodovico XIV. L' impulso efficace, che ne accelerò i progressi, venne dal cardinal di Richelieu, ed il genio che animò questo grand'uomo prese forza, e vigore dalle particolari circostanze della sua vita. Nato in Parigi, egli ebbe, regnando ancora Arrigo IV., quella educazione vigorosa, che di rado si ottiene nelle gran Capitali, e nelle case di gran Signori. Le difficoltà, che incontrò per ottener le bolle del vescovado di Lucon, a cui era stato nominato assai giovane, lo condussero a Roma ne' tempi più splendidi di quella corte. Dacchè pervenne alla porpora, ed al ministero, poco parea all'ambizione sua l'uguagliare i cardinali du Perron, e d'Ossat, che avea conosciuti, nè contentarlo potea la sorte del celebre Sully. Egli mirava ad ogni sorta di dignità, e d'onore. Londra, Madrid, e Roma concorrevano insieme a fo-

mentar in lui una passione, che è fra i mortali la principal motrice delle grandi imprese. Egli volea nel credito, e nel poter di ministro esser uguale al duca di Olivarez, favorito del maggior monarca, che fosse allora in Europa, e voleva nelle doti dell'ingegno gareggiare con Buckingam favorito di Carlo I. re d'Inghilterra. Ma quello, che sollevava le sue idee era senza dubbio la magnificenza Romana. Poichè era irrevocabilmente destinato allo stato ecclesiastico, egli voleva, o salire al trono papale, o uguagliare, e contrapesare da Parigi la grandezza d'un sommo Pontefice. Il genio dominante nella corte di Roma era allora più che mai quello della poesia, e delle opere d'ingegno. Richelieu, ch'avea pure qualche educazione letteraria, ed ingegno atto a molte cose, volle anche nella professione di letterato, e nella protezione delle lettere esser primo. La sua laurea teologica, la dignità vescovile, l'esempio del Bellarmino, e del Baronio, l'usanza di Roma, che ancor era di trattar in latino le materie teologiche, la controversia sopra la grazia divina, e sopra il libero arbitrio, che fervea non meno negli altri paesi, che in Francia, l'indussero a coltivar la letteratura latina, che abbandonò poi assai presto. Quando l'esempio di Dossat, e di Perron non avessero bastato a deciderlo in favore della lingua Francese, il solo desiderio di render la sua conversazione più gradita a

don.

donne, ed a cavalieri ve lo doveva inclinare. Capace di superare gli altri in tutto quello, che poteva incontrare il genio delle persone a cui desiderava di piacere, o d'impor rispetto, volle a guisa di principe avere in casa sua un teatro. Unendo poi al fasto reale pretensioni letterarie, si diede a comporre tragedie, o almeno a propor gli argomenti, la tela, il disegno ai poeti suoi provvisionati, in quella guisa, che un primo ministro dice la sostanza d'una lettera ai segretarj, che la debbono distendere. Questa sua inclinazione, o vanità fu in due modi vantaggiosa alle lettere. Primieramente trà que' cinque, o sei poeti provvisionati sponitori o rimatori delle idee del cardinale, alcuni se ne trovarono veramente d'un merito superiore a quell'impiego, come Rotrou, e Corneille. A questi appunto quel teatro domestico del cardinale servì di scala per salir con generosi sforzi ai sommi gradi della gloria nel regno della severa Melpomene. La gelosia, che poi concepì per gli applausi, che Corneille avea riscossi, aggiunse un più pungente stimolo a quel potente ministro di promovere anche per altra via la letteratura Francese.

II. *Origine dell' Accademia Francese. Favore del Mazzarino, e di Colbert.*

Nel suo soggiorno di Roma, e nel suo passaggio di Firenze, e poi forse nelle conversazio-

zioni del maresciallo Concino Concini suo protettore, ed amico, il cardinale di Richelieu avea molto inteso parlar di accademie. Com'egli voleva introdurre in Francia tutto ciò, che conosceva di più proprio a render celebre il suo ministero, così non tardò a fondarvi un' accademia, simile a quella della Crusca, che allora potea in Italia contarsi per principale. Ambedue le Accademie aveano avuto principio da privati trattenimenti, l'una in casa di Leonardo Salviati, e di Bastiano de'Rossi, l'altra di Valenziano Conrart. Dopo che furono con pubblica autorità stabilite, ambedue segnalarono il lor principio nella stessa guisa. La prima intrapresa della Crusca fu di muover guerra alla Gerusalemme Liberata, per piacere al gran Duca Ferdinando I., che non amava il Tasso, servitore di casa d'Este; ed il primo impegno dell'Accademia Francese fu di criticare il Cid di Corneille, per secondare la gelosia letteraria del Richelieu. Intanto l'accademia Francese, ad esempio di quella di Firenze, compilò un vocabolario. Claudio Favre di Vaugelas Savojardo, impiegato particolarmente in questo lavoro, diede alla lingua più certa regola, e la ripurgò con molto discernimento. „ Egli fu, mentre visse, e dopo morte, l'oracolo della Francia, e lo sarà, diceva il P. Bouhours, fin che i Francesi saranno gelosi della purità, e della gloria della lor lingua „. Al Bouhours, più accurato parolajo, che

che grande autore, non mal si confacevano cotai termini, e forse avea ragione. Egli stesso seguitò le tracce del Vaugelas, e contribuì non meno di lui alla riforma della letteratura Francese, per un certo suo entusiasmo, o zelo grammaticale. Nondimeno molti altri Francesi, e fra essi il gran Fenelon si dolsero, che con intenzione di regolarla, e pulirla, si fosse troppo estenuata, ed impoverita la lingua, ed anche a giorni nostri abbiam sentito desiderarsi da molti lo stile di Montagne, d'Amiot, e di Voiture. Certo è, che una maggior libertà potea tornare forse in acconcio a molti scrittori. Maggior copia di parole, maggior larghezza di costruzione renderebbe talvolta più energica qualche espressione, la versificazione più bella, e più armoniosa, e quindi più pomposo qualche discorso, e qualche poema più ricco. In fatti i poeti assai più tardi s'accomodarono alle strettezze di quelle regole, e certo che Corneille, e Moliere non reggono alla prova, se si confrontano con le regole stabilite dai Vaugelas, e dai Bouhours, nè con l'eleganza della traduzione delle lettere di Plinio fatta dal Sacy. Ma l'esito fece ragione a quegli accademici, e giustificò la riforma che fecero. Per compenso di qualche maggior varietà di stile, che si perdette, si acquistò quella chiarezza, e quella precisione, che fa il pregio singolare di questa lingua. Ma già non furono i compilatori delle regole, e

de'

de' vocabolarj, che diedero voga alla lingua Francese nel regno di Lodovico XIV. Vaugelas, Bouhours, e Sacy non avrebbono acquistato maggior nome alla Francia, che il Bembo con le sue prose, il Varchi col suo Ercolano, il Salviati coi suoi avvertimenti, il Davanzati col suo volgarizzamento di Tacito abbiano fatto all'Italia. Altra spezie di autori ci voleva, i quali pure avean bisogno di stimoli, d'occasioni, e di modelli. Il cardinal Mazzarino, ne' venti anni di assoluto ministero, non fece alle lettere, nè il bene, nè il male, che Richelieu avea fatto. I Francesi non lo lodano, nè di averle protette, nè lo biasimano di aver per gelosia assoggettati, ed oppressi gli ingegni. Nè anche si dolgono, che la nascente eleganza Francese fosse da lui, come da Francesco I., e dalle Regine Caterina, e Maria de' Medici, ritardata per la parzialità loro verso la letteratura Italiana. Se un Italiano volesse far l'elogio di quel potente ministro, potrebbe forse ossesvare, che gli autori favoriti del Mazzarino, ancorchè al presente poco stimati in Italia, riguardo allo stile, furono quelli, che più contribuirono alla precisione, ed all'eleganza della lingua Francese, la quale piuttosto sotto il Mazzarino, che sotto Richelieu, ebbe la sua vera epoca. Gli scrittori che fiorirono verso la metà del secolo, tra il 1640, ed il 1660, e che prepararono la strada agli ottimi, che vennero poco dopo, tro-

va-

varono nelle opere del cardinal Pallavicino, di Daniel Bartoli, di Secondo Lancelotto, di Agostino Mascardi, e più nel Dati, nel Redi, nel Magalotti maggior precisione, che nel Guicciardini, nel Machiavello, nel Varchi, nel Bembo. Oltre a questo gli autori, e gli attori da Teatro, che chiamò d'Italia, mantennero se non altro il genio già nato della poesia Drammatica. Il soprintendente Fouquet, troppo caro, e troppo ubbidiente al Mazzarino, che che si fosse del resto, non nocque però in alcun modo alle arti. La stessa sua magnificenza servì a nudrirle. Ma certamente assai più degno della riconoscenza degli artisti e de' letterati fu il gran Colbert. Emulo in ogni cosa del Fouquet, lo superò di gran lunga in questa parte, che fu la sola in cui non prendesse a contrariare l'antecessore. Troppo felice quel regno, e l'Europa eziandio, se Colbert istesso non avesse trovato un altro emulo nel fiero Louvois. Rivalità di ministri non fu mai più rovinosa ad alcuna nazione, nè al genere umano. Louvois per rendere necessario al Re il suo ministero, quanto quello di Colbert era utile alla nazione, impegnò la Francia in troppo vaste imprese, e fu direttamente l'autore di quel terribile aumento di soldatesca, che ancor desola l'Europa; fu anche in gran parte indirettamente cagione delle imposizioni che la opprimono. Di più con obbligar Colbert ad inventar nuove gravezze po-

co mancò, che non rendesse odiose le stesse arti, che il finanziere favoriva. Per buona sorte il Re erasi avvezzato alle lodi, che già gli erano venute all'orecchio da tante parti, per lo favore mostrato ai coltivatori delle lettere, e la nazione, che già avea gustati i frutti di quella coltura, non potea più ritornare alla rozzezza, nè all'indifferenza di prima. Parigi fu allora il principalissimo albergo d'ogni bell'arte, e gli artisti, che colà erano nati o venuti, trovarono, più che non fosse mai stata in alcun luogo, la materia disposta per eseguir opere di sommo pregio.

### III. *Pregi particolari degli autori Francesi. La Fontaine.*

Voltaire ha detto più volte, e sarebbe in ciò difficile il contraddirlo, che i Francesi non hanno quasi niente inventato. Ma è loro accaduto siccome ai latini, che con poca o niuna invenzione meritarono d'essere riguardati come originali, e per aver ottimamente saputo imitare gli antichi, ebbero poi per imitatori quasi tutti i moderni.

Ognuno sa, che la Fontaine trasse il soggetto delle sue favole da Esopo o da Fedro, talora forse dalla raccolta di un Mario Verdizzoti, qualcuna ne tolse altresì a' Francesi de' secoli precedenti (1). Quanto alle novelle, egli

(1) *Melange tirè d'une grande Bibliotheque T. G.*

egli ne tolse in maggior copia eziandio di quel che dichiarano i titoli, o che confessò ne' preamboli. Quanto allo stile, non ci si lasciò ignorare da chi scrisse la vita della Fontaine, ch' egli avea molto letto Rabelais e Marot. Che cosa è adunque, che lo rendè sì originale e sì celebre? Il dono raro, e che gl' inesperti credono comune, di dire con facilità e naturalezza ciò che pensava, e di ornare col vezzo della rima, divenuto necessario alla poesia moderna, ciò che gli si offeriva al pensiere; la sorte d' essere stato il primo ad esporre in versi le favole, che di Grecia ci erano venute in prosa, e che Fedro espresse aveva in in un metro poco superiore alla prosa, e che gl' Italiani, e gli Spagnuoli aveano trascurate come cosa troppo bassa, e triviale. Finalmente convien dire, che con quella sua naturale schiettezza, con quella facilità di espressione, egli seppe fare un libro, che si legge senza noja nella fanciullezza, e si ripiglia con infinito piacere nell' età matura.

IV. *Carattere de' Lirici, e Didascalici. Boileau.*

Chaulieu, Colaroeau, Beaumont, Rousseau, e Deshouilleres, imitatori di Anacreonte e di Pindaro, superarono gli uni nella gentilezza, gli altri nella sublimità de' concetti l' imitatore d' Esopo, ma non però ebbero egual rinomanza tra i lor paesani, e molto meno tra gli stra-

stranieri, perchè i componimenti lirici non passano nè dall'una all'altra bocca, nè dall'una all'altra lingua sì facilmente. Essi fecero vedere tuttavia che una lingua, la quale in confronto della Greca può dirsi aspra e barbarica, si piega nondimeno ad esprimere sentimenti delicati e gentili. Boileau, che non era per vena, per estro, o per immaginazione superiore a questi, li supera nondimeno nella celebrità, non solo per lo studio che impiegò nella composizione, ma pel genere di poesia che abbracciò. A dir vero s'egli ci diletta e ci istruisce assai spesso, non di rado però ci muove a sdegno per le sue ingiustizie. Quell' orpello, onde volle indegnamente disonorare il Tasso, sarà sempre un giusto titolo agli Italiani di rimproverargli o il pregiudizio, o la malignità; ed il torto fatto a Quinaut già lo rendè men caro ai Francesi. Ma forse questa sua maldicenza, quelle sferzate che diede quà e là con tanta arditezza, quelle furono, che gli diedero voga assai più che le buone e savie regole di critica, e di morale, onde son pieni i suoi sermoni, e le sue epistole, e che non fecero gran profitto, poichè senza di esse già si era fatto il meglio di ciò, che distinse altamente la poesia Francese (1). Del resto l'epi-

(1) *V. Horat. Ep. I. lib. 2. Boil. Disc. au Roi. Hor. Sat. 8. lib. 2. Boil. Sat. 3. Juv. Sat. 3. Boil. Sat. 1.*

l'epistole e le satire, per quanto sieno belle e gustose, potrebbono dirsi centoni tradotti, tanto pochi sono i sentimenti, che non si scorgano tolti di pianta ad Orazio e a Giovenale, all'Ariosto, e talvolta a Regnier. E per quanto vi mettesse del suo, egli non esce però da quella classe dove Orazio metteva i suoi pari. Il *Lettorino*, o Leggio gli potè meritare a buon diritto il nome di vero poeta. Una lite ridicola in certo Capitolo di Canonici porse a Despréaux il soggetto di quel leggiadro poemetto. Tuttavia, se non gli fosse andato innanzi il Tassoni con la *Secchia Rapita*, chi sa se al poeta Francese cadeva in pensiero di far un poema eroi-comico (1)? Boileau, come tutti gli altri scrittori Francesi, sapea l'Italiano, e quando non l'avesse saputo, già il poema del Tassoni, stampato la prima volta in Francia, era tradotto in Francese. Certo è che Boileau il conosceva.

## V. *Cagione dell' eccellenza de' Tragici Francesi*.

Più degni, e più sicuri d'immortal gloria sono i poeti drammatici contemporanei di Boileau. La celebrità degli uomini è sempre relativa alla grandezza del successo che ebbero i loro tentativi. Il teatro constituisce sì gran parte della moderna letteratura, che noi dobbia-



(1) *V. Lutrin Ch. IV. v. 56.*

biamo aver obbligo a chiunque contribuisce a sollevarlo a tanta altezza. Il poco pregio del teatro latino, l'assurdità dello Spagnuolo, la stranezza dell' Inglese, la bassezza o la povertà dell' Italiano, ci obbligano ad onorare i creatori del Teatro Francese. Non taceremo sicuramente, che Corneille, Racine, e Moliere sono stati i veri maestri di tutti i moderni drammatici, ma non tralascieremo nè pur d' osservare quali ajuti ricevessero dagli stsanieri, e dai nazionali che li precedettero. Quando Corneille non avesse saputo di latino più che Shakespeare, già le tragedie di Seneca erano volgarizzate, e molte di quelle de' tragici Greci erano state parimente in Francese o tradotte o imitate (1); talchè egli avea da questi il primo capitale. Di composizioni drammatiche Spagnuole poi, quanta copia non v' era? Noi non le andremo ad una ad una rivedendo dacchè Corneille stesso con generosa schiettezza il confessò, e Voltaire ci esime da tal fatica avendo fatto, o per gelosia o per zelo un distinto e critico esame di ciascheduna. Gl' Italiani gli servirono per renderlo più attento alle regole, ed è certo la maggior lode che possa darsi alla poetica del Castelvetro il rammentare, che il gran Cornelio la lesse e studiò, e d' altro canto l' Inglese Shakespeare, che

(1) *V. le Cid. le Vinceslas de Rotrou. La prèface du Menteur & de Heraclius &c.*

che trascurò l'arte, offerì ricca benchè rozza materia al diligente e colto Francese. Rotrou maestro di Corneille si perfezionò sull' esempio del discepolo, e Racine animato dall'esempio dell' uno e dell'altro li superò amendue. In un'arte che da due mill' anni in quà si è provata difficilissima, allora si pervenne ad una perfezione maravigliosa. Quanto delle sue glorie letterarie la Francia debba a questi due o tre ingegni, forse a noi non è bisogno di dirlo. Tacer però non si deve l'ingiustizia de' contemporanei di Racine, che si dolevano della decadenza della scena tragica, mentre questo incomparabile artista la sollevava al suo maggior lustro, e Crebillon ne sosteneva la forza. Ma se l' autore del terribile *Atreo*, e del feroce *Radamisto* fu trovato duro nella versificazione, e scorretto nella dicitura, che avrebbe egli fatto se non l' avessero preceduto gli altri due? Se costui fosse venuto avanti Corneille in luogo di Rotrou tornerebbe ora più a proposito per compir il paragone de' Francesi co' Greci, perchè il genio suo più s' assomigliò a quello d' Eschilo, che ad alcun altro degli antichi che conosciamo. Ma dove Eschilo precedette Sofocle ed Euripide, Crebillon venne dopo Corneille e Racine. La Francia ha ragione di vantarsi d'aver avuto per cento anni continui una serie di poeti tragici, che sollevarono e sostennero la scena in tal grado d' eccellenza, a cui niun' altra na-

 zio-

zione è salita dopo l'Ateniese. Osserveremo peraltro, che frà il primo stabilimento della compagnia de' fratelli della Passione, che pose il primo fondamento del Teatro Francese, passarono più di cent' anni avanti la Sofonisba, e cento altri dalla Sofonisba al Cid di Corneille, e dal Cid alla Zaira altri cento; che in questi tre cento e più anni con tutti gli sforzi della nazione, e tutti gli ajuti stranieri forse una ventina di tragedie restò sulla scena, delle quali già si aveano in parte i modelli da' Greci, ed in parte ancora dagli Spagnuoli. Or se tanto travaglio, e tante prove, tanti sussidj così d'antichi come di moderni autori, se le rivoluzioni, ed i tristi casi di venti secoli, e di tante nazioni appena bastarono per produrre al teatro Francese in tre secoli quanto in cinquant'anni produsse Atene senza ombra d'esemplare, e di ajuto straniero sopra la storia di tre o quattro famiglie; che dobbiamo noi dire della diversità del genio Attico, e del Francese, o della differenza delle due lingue? Ma lasciamo gli odiosi paragoni, e conchiudiamo piuttosto, che nelle opere d'imaginazione e di gusto la perfezione è difficilissima, ed i soggetti pienamente convenevoli sono rari.

### VI. *Commedie di Moliere, e opere di Quinault.*

Moliere di tre lustri più giovane di Corneil-

neille, e quasi di quattro più vecchio di Racine in un genere di poesia poco diverso uguagliò l'uno nell'invenzione, e s'avvicinò all'altro nell'arte, e nell'eleganza della composizione. Dopo Menandro non vi era più stato uomo così atto a nobilitar la commedia, e quasi a crearla. Tutto però concorse a formarlo, la nascita, l'educazione, le circostanze. Dotato dalla natura di bellissimo ingegno, si trovò per ragion dell'uffizio paterno in grado opportuno, non solamente d'imparare il più pulito linguaggio che allor si parlasse, ma ancora di conoscere i varj costumi di tutte le diverse classi di persone che frequentano la corte, o vivono nella residenza di un gran sovrano. Egli ebbe per maestro un gran filosofo, ed un filosofo di quella scuola, che potea meglio convenire ad un poeta comico. Questi era Gassendo, l'apologista di Epicuro. Ma più d'ogn'altra così gli giovò l'ardente passione che concepì pel teatro, passione che nacque dalla riputazione, che avea acquistato il mestier di commediante pel favore del cardinal di Richelieu, e per la nobiltà che vi avea recata Corneille. Moliere come Shakespeare divenne poeta per accidente. Ambedue commedianti per genio e per professione si diedero a scrivere per occupare, e sostenere le loro compagnie mediante i proventi del teatro, e non già con intenzione di segnalarsi come autori. Da principio si contentò di com-

 pilar

pilar le farse de' commedianti Italiani; che erano allora in voga a Parigi, e di tradurre liberamente qualche tragicommedia Spagnuola. Ma questi principj sostenuti dallo studio di quanto potea servire a migliorare la professione che avea abbracciata, produssero poi le *Preziose ridicole*, *le Donne dotte*, il *Tartufo*, il *Misantropo*, ed il *Malato immaginario*, che fu poi sì fatale all' autore.

Perchè nulla mancasse al teatro di quanto si era altrove o eseguito o tentato, Quinault, Lulli, e Torelli unirono alla tragedia la musica, che fu a un di presso ciò, che l'autore dell' Aminta, ed il Rinuccini avean operato in Italia. Non so se Lulli portasse in Francia l' idea di quelle effeminate tragedie o drammi cantabili; ma certo Lulli avea in Toscana veduto, o inteso parlar di quello, che avean fatto Rinuccini e Peri, l' uno poeta, l' altro compositore di musica. Le prime prove fatte da Corneille nel *Vello d' oro* sono di quarant' anni posteriori all' Euridice dei Rinuccini.

### VII. *Elogio di Pascal, ed origine delle lettere Provinciali.*

I primi prosatori del secolo di Lodovico XIV., benchè leggessero libri Italiani come ora noi leggiamo i Francesi, ebbero nulladimeno minor obbligo agli stranieri, che ai loro nazionali del secolo, o dell' età precedente.

E' noto abbastanza, che le lettere provinciali

ciali sono scritte con maravigliosa eleganza di stile. Pascal ottenne in Francia a questo riguardo la stessa lode, che dagli Italiani avea ottenuto il Petrarca. Siccome questi avea saputo scegliere dai modi volgari e dai latinismi di Dante, e di Cino, dagli idiotismi di fra Guitton d'Arezzo, e dal linguaggio mezzo Romano e mezzo Provenzale, che si parlava in Avignone; ciò che dovea restare eternamente proprio della lingua Italiana; così Pascal pigliando il giusto mezzo tra il natìo stile di Montagne, e l'affettata dicitura di Voiture e di Balsac, scelse le voci, le frasi, e le costruzioni, che il genio Francese era per adottare irrevocabilmente. L'eleganza dello stile, e la qualità del soggetto ingegnosamente trattato diedero maravigliosa voga alle Lettere provinciali, che fissano un'epoca insigne della letteratura Francese.

Piacerebbemi di sapere quali sieno stati gli autori prediletti di Pascal, dopo i Greci, ed i Latini. Ma già non è dubbio, che egli ritrasse il suo stile non solo dalla scelta dicitura di Vaugelas, e di Bouhours, ma dall'amenità, ancorchè talvolta affettata, di Voiture e di Balsac, dalla copia d'Urfè, di Scuderi, e di quanti avessero scritto prima di lui in lingua Francese. Egli ebbe senza fallo un tatto maravigliosamente fino e sicuro, poichè da un linguaggio non ancor purgato seppe formarsene uno non solo puro, ma elegantissimo. Quan-

to alla sostanza di quelle lettere, sappiamo come ogni cosa era preparata, e già fermentava da lungo tempo. L'aversione, che una parte riguardevole della nazione avea concepita contro i Gesuiti, diveniva tanto più forte quanto più quella Compagnia acquistava riputazione, e potenza. In Ispagna, in Italia, in Germania la gelosia degli altri Ordini Regolari, che naturalmente non poteano veder con occhio indifferente un nuovo Ordine che oscurava gli antichi, appena si lasciava sentire fuori de' circoli scolastici, nè si sfogava che per via di libri latini. Ma in Francia, dopo le liti intentate alla società Gesuitica da Stefano Pasquier, coteste querele davano materia non meno a conversazioni ed a processi civili, che a dispute teologiche. Donne, e Cavalieri al par de' preti, e de' frati parlavano di grazia efficace, e di scienza media.

I Domenicani emuli dichiaratissimi de' Gesuiti, non erano in Francia per fare a questi più danno, che loro ne facessero in altri paesi, perchè la bella letteratura non avea ancora fermato piede nelle loro case, non ostante il buon esempio di Melchior Cano, ond' erano troppo disuguali nel cimentarsi con i suoi Gesuiti, già applicati alle buone lettere. Ma la casa di Porto-reale, dove come ne' collegi de' Gesuiti si era con gli studj Biblici e Teologici introdotto quello degli antichi autori profani, divenne rivale formidabile della Compagnia di Gesù.

Gesù. La controversia famosa sopra l' efficacia della divina grazia, che, agitata già fortemente al tempo di Richelieu, s'era per breve intervallo assopita per la destrezza del Mazzarino, e per la guerra della Frombola, ribolliva con non minor ardore ne' primi anni del governo di Lodovico XIV. I Teologi, e tutte le persone affette a Portoreale erano altrettanto parziali delle opinioni del Fiammingo Giansenio, quanto erano i Gesuiti dello Spagnuolo Molina. Pascal amico di Nicole, ed inclinatissimo a tutta la scuola venerabile di Portoreale, prese parte in quelle dispute, ancorchè aliene da suoi studj più cari. Il primo oggetto delle Lettere provinciali fu teologico, e metafisico. Ma dalla teologia speculativa egli passò tosto alla morale pratica insegnata da' Gesuiti, ed alla politica da lor praticata. Sì ricca materia posta in mano di abile artista venne a formare quelle famose *Provinciali*, che superano per l' artifizio del dialogo quelle di Platone, e di Cicerone, per la piacevolezza ugagliano quelle di Luciano.

VIII. *Carattere teologico dominante ne' prosatori Francesi del buon secolo.*

Bossuet trovò nelle opere del cardinal di Perron ciò, che Pascal avea trovato in Pasquier; e dovecchè un punto de' più astrusi della teologia dogmatica, e speculativa avea dato il primo argomento alle Provinciali, le verità più

più essenziali della religione, quelle che sono fondate sopra i fatti, somministrarono materie a due diverse opere del vescovo di Meaux, opere altrettanto gravi, quanto erano piacevoli le Lettere provinciali; dico il discorso sopra la *Storia Universale*; e la *Storia delle variazioni* delle chiese protestanti. Con materiali già usitati, e comuni non si potea fare lavoro più nuovo, e particolare. Fino dai tempi di Federico Barbarossa, quando s' incominciò a compilar qualche cronaca, l' oggetto di que' compilatori era la religione; e la lor principale applicazione era rivolta a conciliare le profezie con la serie de' grandi avvenimenti, e con la rivoluzione degl' imperj. Il buon Luterano Carion, avea fatto un' opera considerabile a questo fine, che ritoccata, e corretta, e poi in latino tradotta da Filippo Melantone, ebbe gran voga, e passò per tutte le colte lingue d'Europa. Sleidano poco poi ridusse in compendio la storia universale sotto il titolo delle quattro Monarchie accennate dal profeta Daniele. Non si sapea formar libro sopra la storia antica senza ridurlo a trattato dimostrativo dell' effettuazione delle profezie, ed eran per lo più lavori da scuola, e da sagrestia. Ma il buon gusto, e la pulizia, che prevalse ne' begli anni di Lodovico XIV., senza alterar la sostanza di quelle storie teologiche, le rivesti di una eleganza inaspettata. L' Europa stupì di vedere quelle cronache convertite in

rapi-

rapida Cronologia, e le prove della religione Cristiana, trattate fino allora in latino aspro, o triviale, si videro esposte in maniera tanto più politica, e più nobile, quanto la corte di Francia, verso la fine del secolo XVII., superava in gentilezza le scuole de'secoli precedenti. I punti di controversia presero nella storia delle variazioni ben altro aspetto, che non avessero, non dico soltanto ne'trattati latini de' professori di Teologia, ma ne' libri del cardinal di Perron, e di S. Francesco di Sales, amendue maestri di Bossuet. Tutte le parti della letteratura, eccettuatane appena la poesia drammatica, anche negli altri paesi d' Europa, erano allora teologia, e la teologia era la regola eziandio de' governi; come la religione era il pretesto delle mutazioni degli stati, e delle guerre. Anche Hobbes, e Grozio fabbricavano sopra basi teologiche. Questo entusiasmo, o spirito teologico, che durò fino a Newton, e Leibnitz, fece parimenti coltivare la storia ecclesiastica, la quale si trasse dietro per concomitanza anche la storia civile.

IX. *Storici, ed Oratori, quali fossero, come si formassero.*

Quasi più non si legge oggidì alcuno degli scrittori di storie, che allora fiorirono. Tutti sono per diverse ragioni caduti in disistima, o passati di moda. Lo stile di Maimburgo è diffuso. I discorsi di Catrou inseriti nella sua sto-

storia Romana sono da scolaro ingegnoso, più che da uomo maturo, e politico. Mezerai, che piacque al pubblico per la sua sincerità, dispiacque al Ministro, che la proteggeva. La prima edizione, che molti ancor leggerebbono, appena si trova, e le altre per esser troncate poco si stimano. Varillas laico, e galante ci spaccia anedoti senza prove, o ne adduce notoriamente de'falsi. Il Padre Daniel, che avrebbe dovuto, quando non fosse che per ragion della sua professione religiosa, trattare specialmente delle cose ecclesiastiche, o letterarie, si perdè continuamente in narrazioni di guerre, ed in descrizioni di battaglie. Ciò non ostante, anche in questa parte spiccò l'eleganza Francese nell'ordine, nel metodo, e nella scelta delle materie. Se non vi furono storie originali scritte con libertà, quali s'erano vedute uscire dalle penne de'Guicciardini, e de' Thuani, si compilarono le storie così antiche, come de'mezzi secoli, e degli ultimi tempi. Il Maimbourg specialmente potrebbe anche adesso servir di modello per li soggetti particolari scelti con savio discernimento, e disposti con bella maniera. Intanto altri più profondi nel lor sapere, e più esatti nel parteciparlo al pubblico, andavano con altre opere illustrando or la storia civile, or l'ecclesiastica, nel che ancora gli autori di Porto-reale superarono gli emuli Gesuiti, e tutte le altre classi di uomini dotti. Il vero è, che i Centuriatori Madebur-

burghesi, e l'annalista Baronio aveano spianata la strada, ma il metodo, con cui il Tillemont trattò la stessa materia, può dirsi nuovo, e sommamente commendevole. La Storia degl' Imperatori molto più tardi sarebbe stata illustrata, se lo zelo religioso di Tillemont non lo conduceva ad illustrare con maravigliosa esattezza le antichità ecclesiastiche. Fleuri, che venne più tardi, trovando sì notabil parte de' materiali già preparati, e disposti, potè portarsi più avanti, ed ebbe miglior agio di filosofarvi sopra, siccome fece ne' suoi discorsi. L'eloquenza frattanto s'avanzava a gran passi, nè è maraviglia, che quella del pulpito precedesse la politica, e giudiziale. Le declamazioni del Badoaro, e del Cavalcanti, nè quelle di alcun avvocato, o rettorico Italiano non poteano contribuire all'eloquenza di un Patru, e di un Maitre, come le Prediche del Musso, del Fiamma, del Panigarola, del Toledo, del Narni servirono a Lingendes, a Bossuet, a Bourdaloue. Era giunto il tempo, in cui tutto quello, che si era abbozzato altrove, doveva in Francia fornirsi. Supponendo eziandio, che nè Bourdaloue, nè Massillon non avessero talenti superiori a quelli de' predicatori Italiani, o Spagnuoli, il campo era per loro assai più vasto, e più abbondante, per varietà di caratteri, di condizioni, e di professioni. Nè Roma, nè Madrid potevano andar allora per questo riguardo al par di Parigi. La Colombie-

biere, la Rue, e più altri predicatori Francesi, sull'orme de' due mentovati, salirono i pulpiti, e ne riportarono non poca lode. Ma Bourdaloue, e Massilon aveano occupato i primi posti in chiesa, come Corneille, e Racinè nel teatro, e sono anche tra loro di carattere diverso, come i due poeti.

X. *Scrittori filosofici, e critici.*

Lo studio della moral cristiana condusse anche alcuni Teologi alla filosofia morale, ed alla metafisica. Tutto ciò, che l'Italia, la Spagna, e l'Inghilterra aveano fin' allora presentato d'idee speculative, e di massime morali, scomparì leggiermente, allorchè l'astruso Mallebranche, e Nicole vi ebbero messo mano; l'uno con una immaginazione viva, e con quell'estro, che la sola religione suol mettere in azione, diede motivo ad altri ingegni di aprir meglio gli occhj dell'intelletto umano per esaminar l'origine delle nostre idee; l'altro con meno romore fece libri più sodi, più utili, e più intelligibili. Per opera di Nicole ogni uomo sensato potè esser convinto, che le massime del Vangelo s'accordano con le speculazioni de' più sottili filosofi anche Gentili, e le astrusità scolastiche si spianarono. Benchè fosse tutto altro, che compilatore, si può dire, che i suoi sette piccoli volumi sul Decalogo, sul Simbolo, su i Sacramenti sulla preghiera, e que' brevi suoi *Saggi di Morale*

*rale* possono tener luogo di quanto si era scritto avanti lui in questa materia. Non so in qual altro libro di questa classe la Credenza, e la Moral Cristiana comparisca più ragionevole, e quello che è singolare, niun Teologo ebbe mai, nè più lettori, nè meno contraddittori nelle scuole Cristiane.

La Fisica, e l'Astronomia divennero, come la Metafisica, e la Teologia, soggetti di libri volgari, ed entrarono a far parte della bella letteratura. Benchè Cartesio appena avesse avuto coraggio di lasciar l'uso della lingua latina, che allora era veramente universale, molto però scrisse in buon Francese, ed i suoi seguaci più non esitarono a seguitarlo, così nella maniera di scrivere, come nel metodo di ragionare. La ragione cominciò allora a divenir popolare, ed in quella general fermentazione di studio ebbero principio i Giornali, che rendettero comune anche l'erudizione. Qualunque sia o l'utile, o il danno, che ci venne da questa sorta di libri, degni d'eterna ricordanza ne sono i primi inventori, perchè grandissimo ne fu il successo in tutto il vasto regno della letteratura. Il Patriarca Fozio fu il primo, che di proposito fece estratti di libri, come detto abbiamo a suo luogo. Nel secolo di Leon X. Francesco Doni, con altro metodo più ardito, e più bizzarro, prese a dar notizia de'libri Italiani non solo stampati, ma di quelli altresì, che diversi autori stavano

no componendo, o limando. Ma nè il Doni, nè altri che si sappia non avean pensato a pubblicare a tempo determinato ragguagli di nuovi libri. Ne' primi anni del regno di Lodovico XIV. un Carmelitano, pieno di vasta, ma indigesta erudizione, s'avvisò di dar fuori in latino qualche notizia de'libri, che si stampavano in Parigi l'anno 1643-47. Qualche anno dopo diede maggior estensione a quella impresa degna d'un uomo della sua spezie, e pubblicò per l'anno 1651. la Biblioteca Gallica. Si crede, non senza ragione, che questa compilazione fratesca del buon Carmelitano suggerisse l'idea del Giornale de' Letterati, che nel 1665 ebbe il suo vero principio da Dionigi Sallo, e che non ostante le fierissime contraddizioni, che incontrò, ebbe il successo, che tutti sanno.

Se il Sallo trovò lettori, e si acquistò nemici frà letterati, la Bruyere ebbe la stessa sorte in altre classi di persone. I suoi Caratteri, più che altra opera di quel secolo, determinano il carattere della letteratura Francese, che fu d'inventar poco, e di perfezionar presso che tutto. La Bruyere conosceva profondamente gli umani affetti, nè mancava d'imaginazione per l'accozzamento delle idee. La mano era franca, e sicura per colorire, e tratteggiare. Charron, e Montagne gli porsero, e gl'intinsero il pennello. Le pitture fatte forse a fantasia riuscirono tali, che parvero veri e na-

e naturali ritratti, di cui ciascun lettore credeva di conoscere gli originali. Eppure senza l'esempio di Teofrasto, la Bruyere non sarebbe arrivato a formar que' Caratteri. La chiarezza, la precisione, la facilità passò in tutti i generi di composizioni, ed i Francesi divennero maestri dell' arte di compor libri; dico però di libri scritti in lingue moderne, nelle quali, tolta qualche opera del Botero, del Mascardi, e del Pallavicino, e di pochi altri o Italiani, o Spagnuoli, poco si era veduto di ben ideato, e bene eseguito. Ma di libri scritti in latino già se ne erano fatti assai con ordine, metodo, e chiarezza. Hobbes, Grozio, Heinsio, e molti altri Olandesi, e Tedeschi aveano preceduto, e forse insegnato la strada ai Francesi.

### XI. *Poesia Epica, perchè tardi, e poco fiorisse. Del Telemaco, e dell' Enriade.*

La poesia Epica fu anche essa per ben cent' anni in gran parte Teologica. I soggetti, che Ronsard, Armand, Chapelain, le Moine, Godeau aveano presi a cantare si riferivano alla religione Cristiana. Nè per altro si lasciò di investigare, e tentar tutti i soggetti, che pareano convenevoli. Le prove infelici, che in questo genere s' eran fatte, condussero il savio, e sensato Fenelon ad un nuovo tentativo, di cui l' esito fu altrettanto glorioso, quanto erano stati vergognosi al genio, o al

linguaggio Francese i poemi fin allora tentati in verso. Niuno meglio di lui sembra aver conosciuto il debole della lingua Francese; e niuno al suo tempo, nè forse mai seppe impiegarne più nobilmente le forze, che le restavano. Un episodio dell' Odissea, che Virgilio lasciò intatto, porse l'argomento al poema prosaico, o al Romanzo Eroico delle avventure di Telemaco. Le dottrine politiche, messe in gran voga da nuovi pubblicisti, diedero un' aria più interessante ai personaggi antichi. La storia de' moderni tempi somministrò all'ingegnoso autore di che riempiere con bella simetria il suo disegno. Il colorito fu con finissima intelligenza estratto dall' Astrea, dalle varie lettere di Voiture, di Balzac, e dalle orazioni di Flechier; ma il tatto delicatissimo di Fenelon ne seppe, al par di Pascal, e Bossuet, scegliere il più netto, il più puro, il più brillante senza abbagliare, e stancar la vista con troppo lustro. Il Telemaco in prosa andò vicino al Goffredo verseggiato, e rimato dal Tasso. Le due opere ebbero a sostener gagliarde critiche, e i due illustri autori persecuzioni indegnissime; se non che frà l'angustiata, e misera vita del Tasso, ed il decoroso ritiro di un Arcivescovo di Cambray non v'è paragone. Del resto Fenelon, meno poeta che il cantor di Goffredo, fece in generale alla letteratura Francese egual onore, o almeno la vantaggiò nella parte più neces-

sa-

saria, che è la prosa. Voltaire, che quando ancora Crebillon viveva, avea già dati al teatro i primi saggi del suo ingegno maraviglioso, tentò di riempire un vuoto, che ancor rimaneva nella Biblioteca poetica della sua nazione. Il Telemaco in prosa lasciava ancor in problema, se il genio Francese fosse capace di comporre un poema. Voltaire giovane ardente, e bramoso di acquistar qualche nuova, ed insigne lode, aspirava a questa specialmente, giacchè in niun'altra carriera più non potea pretendere ai primi onori.

I panegiristi di Voltaire vollero farci credere, che l'Enriade uguagliasse i poemi più classici antichi. Il solo sogno di Enrico vale, dicea taluno, tutta l'Iliade. Ecco l'adulazione, e l'ignoranza a che conduce. Il sogno, o il rapimento di Arrigo IV. è egli altro, che la discesa di Ulisse, e di Enea agli Elisi adattata alle idee della Teologia Cristiana? Le altre parti del poema, la tessitura della favola, e tutto ciò che è poetico, ed eroico, non vi è eseguito conforme all' Eneide? Il viaggio di Enrico in Inghilterra, dove egli narra alla Regina Elisabetta le cagioni, ed i successi della guerra civile, è una imitazione manifesta del passaggio d'Enea a Cartagine. Non è egli fondato parimenti sopra un anacronismo per licenza poetica? L'Eremita non fa egli le parti della Sibilla Virgiliana? Tutto il resto, che è nell'Enriade di particola-

re, venne somministrato da una storia notissima, e forse non è grande ingiustizia il dire, che è una gazzetta nobilmente rimata. I personaggi ideali, come l'Ipocrisia, la Politica, il Fanatismo non hanno in se bellezza, nè leggiadria poetica, nè pittoresca. La descrizione del tempio d'Amore ha maggior dignità per una parte, ma d'altro canto ha poco d'interessante, e nulla di quel maraviglioso, che dee dar rilievo al poema epico. Non parlo di quel mescolamento di finzioni gentilesche, e cristiane, come d'introdurre un S. Luigi a parlar di Spirito Santo, e di dogmatica, e nello stesso tempo la Divinità d'Amore, comecchè Gravina, ed altri abbiano voluto giustificare una tal libertà in Sanazzarro, ed in Vida. La Discordia, che fà la stessa parte, che Giunone appresso Virgilio, è un personaggio sforzato, e menato per le trecce a far certi uffizj, i quali si dura fatica a comprendere, che siano fatti a proposito della discordia, e sembra pure, che un Demonio sarebbe stato personaggio più atto, e naturale a far l'antagonista ad un Santo in un poema, in cui si suppone la religione rivelata, e cristiana. Che se l'Enriade non uguaglia l'Eneide, quanto meno potrebbe andare del pari con la Gerusalemme liberata? Nondimeno gli autori di questi due poemi sono degni d'andar insieme per più riguardi. L'uno, e l'altro, dotati di raro ingegno, intrapresero in età assai

sai

sai giovanile un lavoro, che è, di quanti si possano intraprendere dalla umana imaginazione, il più difficile. L'uno vi fu invitato dalle circostanze del Pontificato di Pio V., in cui tutto spirava un religioso zelo contro i Turchi: l'altro dall'entusiasmo, che si era svegliato in Francia verso la memoria di Arrigo IV. dopo la morte di Lodovico XIV. Ancorchè Omero, e Virgilio fossero egualmente di norma così al poeta Francese, come all'Italiano, niun lettore imparziale troverà nell'Enriade nè il disegno ordito con immaginazione sì feconda, e sì elevata, come quello della Gerusalemme liberata, nè i caratteri più varj, e più poeticamente espressi, nè il lavoro in generale sì ricco di belli ed utili sentimenti, come è quello del Tasso. Voltaire si sforzò di supplire a questo difetto di fantasia epica, riempiendo l'Enriade di motti, e di ritratti più degni d'entrar in un sermone satirico, che in un poema. Comunque sia, riflettendo alla varietà del sapere, ed alla moltiplicità de' talenti di questi due poeti, ed alla varietà delle loro opere, siamo sforzati a dire, che, dove il Tasso, e Voltaire si fossero trovati nelle medesime circostanze, il primo sarebbe in ogni genere rimasto superiore al secondo. Dirò eziandio, che se il teatro fosse stato in Italia stabilito, e formato, come era in Francia, il Tasso non sarebbe nè pur in questa parte rimasto vinto dall'autor della *Zaira*, e

del Catilina. Solamente nella poesia burlesca, o beffarda, il Sig. Voltaire vincerebbe, per quanto mi pare, perchè non trovo un solo verso nel Tasso, il quale dia a conoscere, ch'egli avesse per questo alcuna disposizione. Quanto alla Pulcella d'Orleans, non con le poesie del Tasso, ma con quelle dell'Ariosto, o del Pulci, o del Fortiguerra potrebbe paragonarsi.

### XII. *Riflessioni sopra Fontenelle, e sopra il cangiamento, che a' tempi suoi provò la letteratura Francese.*

Per essere trascorsi a parlare di Voltaire, non si creda il lettore, che noi abbiamo scordato Fontenelle. Oltre che egli è troppo memorabile per la diversità de' suoi talenti letterarj, le sue osservazioni sopra il cangiamento del gusto nella letteratura Francese, e le conseguenze della sua singolarissima riputazione ci obbligano a farne menzione. In lui si scorge, e si ammira, in tre diversi generi, quell'eleganza spiritosa, quella chiarezza, e rapidità di stile, quell'ordine, e quella analisi, che generalmente distingue gli scrittori Francesi da quelli delle altre nazioni. Le sue Egloghe hanno qualche cosa, che non è in Teocrito, nè in Sanazzarro, ed i suoi pastori sono più spiritosi, che non sono quelli di Virgilio. I suoi Dialoghi de' morti hanno più spirito, che quelli di Luciano, e quelli del Doni. Dopo gli

gli elogj, ch' esso scrisse, quasi tutti gli altri parvero languidi, od ampollosi. Il sistema astronomico, che appena si capiva dai dotti nei Dialoghi di Galileo, e nei libri di Copernico, ne' Mondi di Fontenelle si rendè chiaro ai più ignoranti di quelle materie. La Storia degli Oracoli, che i soli eruditi leggevano in Vandale, si lesse poi fino dalle donne, e dai damerini. Tutto è facile, tutto è pulito, tutto leggiadro. Eppure niuno scrittore celebre non fu mai sì poco inventivo, che in niuna delle sue opere non mostrò l'immaginazione di Corneille, nè la nobiltà di Fenelon, nè la penna caratteristica di Moliere, e di la Bruyere.

Fontenelle per esser vissuto ben cento anni, allievo di Corneille, emulo di Racine, e maestro a qualche riguardo di Voltaire, potea dire di aver veduto la letteratura Francese perfezionarsi, e guastarsi, e non senza ragione si direbbe, che egli ha contribuito, ed alla perfezione, ed alla corruzione del gusto. Certo è, che quando egli era nel primo vigore delle sue fatiche verso l'anno 1680, già si doleva, che i buoni tempi erano passati. Pare strano a prima giunta, che quando ancora vivea Bossuet, e Fenelon, quando Massilon ancora predicava, che Racine, e Crebillon lavoravano pel teatro, si parlasse di decadenza. Eppur Fontenelle non avea il torto. Ciò che si era fatto avanti il tempo, in cui egli faceva questa osservazione, porta ancora l'impron-

ta di menti più vigorose, e di genj più grandi, e più creatori, ancorchè possa dirsi meno perfetto di quello, che si fece d'allora in poi. Oltrecchè nello stesso colmo della perfezione, vi è necessariamente in tutte le cose umane il germe della corruzione, tantoche è difficilissimo il fissarne il punto della separazione assoluta. Lo stile concettoso, e figurato, quale abbiamo in Italia osservato, già appariva negli scrittori Francesi fin dal principio de' felici tempi, poichè si trova in Voiture, ed in Balzac. Ma fino a tanto, che in una nazione qualche cosa ancor manca alla perfezione del linguaggio, come mancava a' tempi di questi due; le arguzie, e gli affettati concetti non divengono mai troppo comuni, e l' infezione trova riparo. L'uso delle figure, e l' istessa ricercatezza può fin a certo segno piuttosto giovare, che nuocere. Ma quando l' eloquenza tocca il sommo apice, allora voglia di aggiugnere nuovo pregio a ciò, che potea stimarsi perfetto, induce a guastare ciò ch' era bello, e perfetto (1). Flechier, contemporaneo del gran Bossuet, e quasi suo eguale nell'eloquenza, era trascorso in pomposi periodi, ed avea cercato una rotondità di frasi troppo misurata. Ma il suo esempio non ebbe conseguen-

(1) *Sabatier. les Trois Siecles de la litter. Françoise. Art.* FLECHIER.

guenza di momento; quello di Fontelle l'ebbe grandissima.

„ Il Sig. Fontenelle (1), diceva il des Fon-
„ taines, è il capo di una setta, di cui esso
„ non è. Epicuro, e Newton hanno avuto la
„ stessa sorte. La maggior parte de' suoi sen-
„ timenti sono assai giusti, ed ingegnosi,
„ quantunque alcuni siano astratti, ed alquan-
„ to soffistici, ed altri sentano, o la sottigliez-
„ za di Seneca, o la simetria di Plinio, o l'
„ oscurità di Tacito; tre celebri autori, atti
„ ad arricchire un ingegno maturo; o a per-
„ fezionare un gusto formato, ma capaci pa-
„ rimenti di formare spiriti falsi, e scrittori
„ intollerabili. Noi vediamo, che gli scritti
„ di Fontenelle hanno prodotto questi cattivi
„ effetti. Non si leggono mai di soverchio;
„ ma chi li legge, e gli ammira prima d'es-
„ sersi formato sopra lo studio della natura,
„ e della bella antichità, e de' buoni modelli
„ del secolo di Luigi XIV., non sarà mai al-
„ tro, che uno strano autore. La grande ri-
„ putazione, che per molti rispetti aveasi ac-
„ quistata Fontenelle, trasse i suoi nazionali
„ ad imitarlo. Ma la felicità dell'ingegno, e
„ la dottrina di Fontenelle, che animava, e
„ sosteneva il suo stile, non trasmigrava ne'
„ suoi imitatori. Alla premura d'imitar Fon-
„ tenelle, s' aggiunse per maggior male una
„ cer-

(1) *Observat. Tom.* 2.

„ certa cospirazione de' begl' ingegni, che tira-
„ va a mettere in disistima gl' antichi autori,
„ e lo studio della lingua latina (1). La col-
„ tura di questa lingua portando seco certa
„ idea di pedantesimo, fece perdere la stima
„ dovuta ai poeti, agli oratori dell'antica Ro-
„ ma, che sono per noi ciò, che le statue
„ antiche sono per gli scultori. Nè il des Fon-
„ taines fu solo a fare questa osservazione.
„ Noi ci siamo allontanati, scriveva l'abate
„ Le Blanc (a), dagli ottimi nostri modelli,
„ per adottare un gusto contrario in tutto al-
„ la verace eloquenza, ed avviene a noi ciò,
„ che anticamente ai Romani. Non più ci pia-
„ ce il naturale; la bella, e maestosa sempli-
„ cità ci reca fastidio; non dissimili da colo-
„ ro, il di cui palato nauseante non si risen-
„ te se non ai liquori più forti. Per farci gu-
„ stare un frutto letterario conviene, che sia
„ condito di giochi d' ingegno, e di buona co-
„ pia d' antitesi, e di quello spirito, onde
„ brilla il fine degl' epigrammi. Il dire de'no-
„ stri moderni predicatori è presso a poco il
„ medesimo. Le nostre fabbriche sono cariche
„ d' ornamenti, ma nulla vale il disegno. Ab-
„ bon-

(1) *Des Fontaines ubi sup.*

(a) Lettres sur les Anglois & les Francois: Abbiamo stimato bene di trascrivere questo passo della traduzione di queste lettere stampate dal Remondini 1753. Lett. 41.

„ bonda lo spirito ne' ragionamenti sacri, ma
„ l'eloquenza n'è poco men che bandita. I
„ veri, e grandi oratori hanno sempre mirata
„ cotesta ricerca di vezzi, come uno abbiglia-
„ mento indegno della maestà dell'arte. Quel-
„ la de' nostri moderni invece di brillare, ci
„ abbaglia, quella de' Ciceroni, e de' Bossuet
„ ci rapisce, e ci illumina.

„ Dicasi lo stesso della nostra poesia: si
„ fanno ancor dei bei versi, ma non si fan
„ più poemi. In tutto si cerca spirito, senza
„ riflettere, che tutto quello, che v'è di trop-
„ po, è un vero difetto. E' delirio del no-
„ stro secolo il credere, essere l' ingegno og-
„ gidì più comune, che nel passato. Le don-
„ ne ne adducono in prova la differenza, che
„ scorgesi tra le opere, che ora si scrivono,
„ e le scritte nel secolo del Gran Luigi. Io
„ però ardisco pronunziare un paradosso, che
„ non può sembrare se non istrano. Questa
„ copia immensa di spirito, che regna nelle
„ nostre moderne scritture, è forse l'effetto
„ della nostra sterilità. Per imporre alla mol-
„ titudine, ne mettiamo in vista quanto ne
„ abbiamo, laddove gli autori del precedente
„ secolo non ne adoperavano se non quella
„ quantità, che giudicavano necessaria. Cono-
„ scevano eglino la loro ricchezza, e sapevano
„ farne quell' uso, che convenivasi. Questi,
„ che affettano di far pompa di spirito, sono,
„ in confronto di que' saggi scrittori, come

que

„ que' piccoli mercanti, i quali poche merci
„ avendo in bottega, sono costretti a tutte
„ spiegarle in mostra per allettare gli avven-
„ tori, in paragone di que' grossi mercanti, i
„ quali pel credito, in cui sono, di aver di
„ che soddisfare ogni sorta di gente, si con-
„ tentano di mostrare al pubblico ciò, che
„ soltanto abbisogna per mostrar quel che so-
„ no". L'abate Olivet, il Rollin, e l'abate Sabatier, e tutti i critici Francesi, che circa la metà del corrente secolo ebbero a portar giudizio sopra lo stato della loro letteratura, parlarono in questa, o somigliante maniera. Voltaire stesso disse più volte, che il gusto era guasto, e che l'abuso delle figure, l'ambizione di farsi nuovo stile tirava a guastare la bellezza della lingua Francese. Vedi la lettera all' abate Olivet 1767. Già è noto quel, che disse d' Alambert nel discorso sopra l' Enciclopedia, dove questo celebre scienziato fu costretto di confessare, che lo spirito filosofico avea recato gran danno alle opere d' immaginazione, ed alla bella letteratura.

XIII. *Influenza della letteratura Francese qual fosse nelle diverse nazioni.*

Cotesto scadimento della letteratura Francese non potea ancora esser sensibile fuorchè a' critici più perspicaci; e mentre la corruzione guadagnava la Capitale, il gusto si trovava nelle altre parti del Regno a quel punto di

di maturità, in cui s'era trovato in Parigi, tra la morte di Corneille, e quella di Racine. Le altre nazioni letterate d' Europa, o resisterono all' ascendente, che preso avea il genio Francese, e lo seguitarono, o tentarono di superarlo. La Spagna potrebbe vantarsi di non essersi così tosto lasciata trasportar dietro alle orme altrui, se essa potesse trar titolo di vanto da ciò, che fece trà la fine dello scorso secolo ed il corrente. Fiera, e superba per la passata grandezza, di cui la memoria non era ancora spenta, appena potea conservar qualche stima di ciò, che le veniva d' Italia, e di Roma, ed avrebbe creduto disonorarsi a riguardar la Francia, come sua maestra. Quanto più ella si vide vicina a perdere quella preponderanza, che per cent'anni avuto avea nella bilancia politica, tanto più cresceva l' avversione, che da lungo tempo portava alla nazion Francese, alla quale si sentì costretta di cedere. I preti, e le persone religiose di qualunque ordine si fossero, benchè discordi in molte cose, in questa però andavano d' accordo, che ugualmente disapprovavano tutto quello che veniva di Francia. I Gesuiti, allora potentissimi, a' Domenicani loro emuli, e ad ogni altro Ordine di religiosi andavano in questa parte assai d' accordo. Non vi era cosa di ciò, che in Francia si faceva, o si costumava, che non paresse contraria al genio della nazione Spagnuola.

La

La guerra della successione accrebbe vie più l'antipatia, che la nazione portava ai Francesi, e per certo spirito di contraddizione, e di orgoglio parve ostinarsi maggiormente, o nella superstizione, o nell'ignoranza. La corte del Duca di Angiò, divenuto Re Filippo V., potè bensì introdurvi con la lingua qualche libro Francese, e qualche spettacolo all'uso di Francia, ma non portò alcun notabile cangiamento nell' universale della nazione. Gabriella di Savoja, prima moglie del Re Filippo, appena potè veder il marito fermato sul trono. Il cardinal Alberoni nel suo ministero, ed Elisabetta Farnese nel lungo, e forte suo governo furono troppo occupati d'altri progetti. Ferdinando VI. amò le arti, ed ebbe per favoriti uomini capaci di farle avanzare. Ma le lettere non poteano dar segni di risorgimento ne' pochi anni, ch'egli visse sul trono. La storia letteraria ci presenta una lacuna incredibile rispetto alla Spagna, ne' cinque, o sei ultimi lustri dello scorso secolo, e ne' primi di questo. Chiunque avrà pur solamente dato uno sguardo ai titoli, ed agli argomenti de' libri, che allora si scrivevano in Ispagna, troverà, che noi abbiamo quì ragione di parlarne poco, giacchè non ci piace di farcene beffe, o dirne male.

XIV.

XIV. *Come risorgesse la letteratura in Italia: Magalotti, Redi, e Segneri.*

L'Italia, benchè con più ragione, che la Spagna, potesse presumere di non aver bisogno di lumi, e di esempj Francesi, non ricusò per tanto di profittarne, e si mostrò, o più modesta, o più ragionevole, o più curiosa. Ma non tutte le provincie d'Italia risorgevano del pari dalle infermità, e dai vizj contratti trà il principio, e la metà del secolo, e le cagioni del presto, o del tardo risorgimento furono diverse. Il Piemonte, che per cinquanta anni fino al 1690., per l'influenza di due Duchesse reggenti, Cristina di Francia, e Giovanna Battista di Savoja Nemours, più che niun'altra parte di Europa era di genio Francese, non ebbe presso che alcun vantaggio letterario da quella dipendenza, come non l'ebbe alcun politico. Gl'ingegni intimiditi da un canto dalla soggezione, in cui il governo era tenuto dalla preponderanza Francese, dall'altro canto ristretti dalla potestà Ecclesiastica, ch'era giunta ad una esuberanza incredibile sotto il ministero del marchese di Pianezza, appena sapevano di che scrivere, o che dire, che non fosse per cagionar travagli, e persecuzioni; ed i Gesuiti, soli arbitri dell'educazione nazionale, ritenevano nell'ignoranza la gioventù, ed il Clero, non sò, se per politica, o per il pregiudizio,

ed

ed il cattivo gusto, anche frà loro introdotto. Un gran letterato, che non era Gesuita, benchè lo fosse stato nella sua gioventù, dico il conte Emanuel Tesauro, invece di rimediare, accrebbe il male. Allevato, ed istrutto nel tempo, che lo stile enfatico dell' Achillini, del Ciampoli, e quello di Balzac, e Voiture erano in gran voga, si segnalò purtroppo in quella cattiva maniera, e mantenne più lungamente ne' suoi paesani il gusto delle antitesi, e delle metafore, che appresso altre nazioni Italiane già incominciava a passare. Le guerre quasi continue, che occuparono fino al 1720. Vittorio Amedeo II., divenuto in quel tempo Re di Sicilia, e poi di Sardegna, appena lasciarono pensare alle belle arti, fino all' anno 1720. Di quello, che egli fece dopo quell' epoca, non si videro gli effetti fin dopo la metà del secolo. Nel Milanese, per diversa ragione, le buone lettere risorsero tardi. Il governo straniero, e Spagnuolo non poteva esser favorevole ai lor progressi, nè la disciplina Ecclesiastica stabilita da S. Carlo Borromeo poteva contribuire ad altri studj, che di religione, e di cristiana pietà. Il numeroso monachismo poco valeva a rimenare il buon gusto. Tutto poi vi era contrario all' introduzione di ogni cosa, che venisse di Francia. Dagli ultimi Gonzaghi, e Farnesi troppo abbandonati ad una vita voluttuosa, per non dire alla crapola, poco

co

co di bene poteano aspettare gli studj, eccetto quelli che aveano per oggetto immediato di lusingar l'occhio. Modena conservava ancor qualche avanzo di quello splendor letterario, che s'era veduto sotto gl' Estensi avanti il 1600. Ma che potea far Modena, o per combattere, o per secondare l'ascendente della letteratura Francese nell'universale dell' Italia?

Ma la Toscana, dove appena s' era provato il cattivo influsso della scuola Mariniana, che si era esteso per tutto altrove, potè profittare facilmente di quanto venia di fuori. Le precedenti alleanze della casa de'Medici con quella di Francia, aveano più facilmente fatto conoscere a' Toscani le cose di Francia, e l' influenza loro si fe' sentire fino dai primi anni del ministero di Colbert. La stessa distanza locale, togliendo via le querele di stato, che nascono di leggieri tra nazioni confinanti, servì forse a render più costante la buona corrispondenza. La spiritosa vivacità de' Toscani ha qualche speciale conformità col carattere de' Francesi. Le relazioni particolari de' letterati l'accrebbero, e l' animarono. I Toscani pertanto più prontamente accolsero la nuova filosofia, o per impararla, o per vantarsi d' averla agli altri insegnata. Per opera del Magalotti, del Redi, de' due Salvini, del Corsini, di Guido Grandi, de' due Averani, del Magliabechi, del Bellini, potè ancora la To-

scana fare una comparsa onorevole sul teatro delle scienze, e delle arti. I progressi, che le scienze faceano in quella provincia sulle orme impresse dal Galileo, e quelli che facea la lingua Francese, diedero egualmente stimolo ai letterati Fiorentini d'arricchire, e nobilitare la lor lingua già divenuta irrevocabilmente comune a tutta l'Italia. Si crearono nuove parole, dove se ne conobbe il bisogno, per esprimere le nuove idee, o si rimessero in uso molte voci, o disusate, o perdute. Certo è, che nella nuova compilazione, che si fece del Vocabolario, a' tempi del Redi, e del Magalotti, molte voci si aggiunsero, e nelle opere di Anton Maria Salvini si trova un'infinità di espressioni somigliantissime alle Francesi, che egli andò disotterrando dai vecchi scartafacci, o raccolse dalle bocche del volgo, dove erano rimaste, e che gli scrittori aveano trascurate. I Sanesi, emuli eterni de' Fiorentini, e sdegnati a ragione, perchè di loro si fosse fatto sì poco conto in quella compilazione, vollero mostrare le loro ricchezze. Girolamo Gigli compose il suo Dizionario Cateriniano, il quale, come che di poco accrescesse il Vocabolario Fiorentino, servì pure a far conoscere la universalità di una lingua, che i Fiorentini volevano far riguardare come lor propria (a). Roma troppo tardi s' avvisò, che

(a) Avanti che il Magalotti, ed il Redi avessero messo

che a lei avrebbe dovuto toccar l' onore d'essere la sede principale della lingua letteraria d'Italia; e l' Onomastico Romano di Felice Felicio, che potea tener luogo d' un buon compendio della Crusca, non potè ritogliere a questo la riputazione. Intanto Filippo Baldinucci, che superò nell' esattezza delle notizie il Vasari, superò lui, e tutti gl' altri parimenti nella precisione, e nell'eleganza delle espressioni, che sono troppo vaghe nello stile del Vasari, e troppo incolte negli altri Italiani, che scrissero vite di pittori, e di artisti. Il suo Vocabolario dell' arte del disegno contribuì assai a compire quello dell' Accademia della Crusca. Le opere del P. Segneri servirono parimente ad arricchire quel magazzino. Ancorchè siano tutte di soggetti teologici, o morali, vi si trova pure una ricchezza di lingua per lo meno uguale a quella de' più lodati cinquecentisti, ed oltre a ciò, maggior facilità, e chiarezza. Il Segneri nato in Nettuno, ed allevato in Roma, passò la vita a

 pre-

messo mano a migliorar quel Vocabolario, esso non era ancor ricevuto, nè quasi conosciuto, fuori d' Italia. Il primo Dizionario Italiano, che in Francia, ed in Germania avesse corso è quello di Antonio Udino, che fu poi seguitato dal Veneroni. L' Udino compilandolo circa il 1670, sì poco pensiere si prese della Crusca, che non vi si trovano forse tre voci di seguito, che vi siano conformi, e se ne incontrano infinite, le quali più non sono registrate ne' vocabolarj.

predicare in tutte le parti d'Italia, e conversando, e leggendo superò i Toscani stessi nella scelta delle parole, e nella costruzion delle frasi. Il nome suo porta ancora seco unita l'idea d'un eccellente oratore. Alcuni rettorici Italiani lo mettono per poco al pari di Bourdaloue. Ma si dee pur confessare, che non solamente il nostro Gesuita Italiano non uguagliò il Francese, ma appena può contarsi per questa parte fra i buoni autori. L'ingegno, ed il sapere vi spicca più che il giudizio, e spesso pare più proprio a muover meraviglia, o riso, che lagrime, o compunzione. Se si legge con profitto, non è profitto di ben sana eloquenza. Tanto nelle prediche, quanto ne' panegirici il buon Segneri s'accomodò al gusto del secolo, che correva dietro allo spirito, ed ai concetti. Fra Francesco Maria Casini Cappuccino oscurò allora la riputazione del Gesuita. Non ho notizia, se in Parigi il Casini, che vi si trovò al seguito del Generale del suo Ordine, udisse Massillon, nè se il Massillon udisse lui, che qualche volta colà predicò. Ma essi furono, uno alla corte di Francia, l'altro nella Cappella Pontificia, uditi con applauso. Ma chi può oggidì, anche in Italia, preferire le migliori prediche del Casini, alla picciola Quaresima del Massillon?

Molto meno abbiamo che vantare, o della fine del secolo passato, o del principio del corrente in fatto di eloquenza civile, la quale

nè

nè pur a' dì nostri non si è molto sollevata dall'antica barbarie. Ma la poesia, e la storia furono coltivate, o con più studio, o in parte con miglior esito.

XV. *Origine dell' Accademia chiamata Arcadia.*

Sotto il Pontificato d'Innocenzo XII., il più celebre fra letterati, che fiorirono in Roma, era Vincenzo Gravina (1). Nato in Calabria, di condizione popolare, e di tenuissime entrate, fu conosciuto, e preso in casa da Paolo Coardi Cavalier Turinese, che in abito, e condizione di abate dimorava in Roma. Il Coardi, nel tempo che mantenne a sue spese il Gravina, aveva anche in casa sua assai spesso erudite conversazioni di altri begl' ingegni, e di letterate persone, tra quali vi erano Pietro Maillard d'origine Savojardo, ma nato in Nizza, e Mario Crescimbeni Maceratese, Canonico di Santa Maria in Cosmedin. Cotesta società di un cavalier Turinese, d'un religioso Nizzardo; d'un Giureconsulto Napoletano, e d'un prete Marchigiano diede immediato principio ad un luminoso stabilimento poetico, qual fu l'Accademia di Roma chiamata Arcadia. Spiacemi di rammentare, che quella società, dacchè uscita dalla casa del Coardi, ottenne più splendido albergo nel Bosco Parrasio,



(1) *Crescimb. pag. 279. Fabroni in vita Gravina.*

sio, fu subitamente lacerata da fiere discordie, che diedero amari disgusti ai primi fondatori. Ma non per questo venne meno il fervore, che si eccitò in tanti ingegni, i quali con maggior gusto, che per l'innanzi, coltivarono la poesia lirica, e pastorale. Si diffuse il nuovo fermento per diverse parti d' Italia, dove altre Accademie furono, o erette, o restaurate ad esempio di quella di Roma, e si onorarono del titolo di sue Colonie. In Genova si chiamò Colonia Ligustica, in Parma, ed altrove con altri nomi.

Bologna parve un'altra volta divenire maestra degli altri Italiani. Di là s' incominciò a suonar la tromba, che mosse i letterati a ricuperare l'antico onore, e a ribattere le impertinenze del Gesuita Bouhours, e del satirico Boileau. Il marchese Orsi fu il primo a stringer la penna contro il Bouhours, ed intanto con la liberalità, e l'amichevole cortesia, con cui riceveva in casa le persone virtuose, rianimò in più modi i buoni studj. Intimamente unito col marchese Orsi, e d'accordo con lui, travagliava pure al ristabilimento della letteratura Italiana quell' istesso Eustachio Manfredi, che divenne poi celebre nelle matematiche, e che fu ancora al conte Marsili di tanto ajuto per la fondazione dell' Istituto delle scienze. Opera sua fu in gran parte una raccolta di poesie liriche scelte da varj autori di cinque secoli successivi, cominciando dai primi

mi rimatori del 1200. Si formò allora una nuova scuola, che sollevò la poesia a più alto grado, che non era stata comunemente nel secolo del cinquecento, e che non si perdette nelle stranezze dei secentisti. Alessandro Guidi, ed Agostino Cotta si distinsero singolarmente in questa schiera; l'uno per certa felice arditezza nell' espressione, e nel metro; l'altro per la giustezza delle idee non meno che dello stile. Ma ben presto Carlo Frugoni ebbe fra tutti gli altri poeti del tempo suo il primo vanto. Certa sua indolenza, e l'abilità, che avea di vestir nobilmente i pensieri suoi, e gli altrui, e la sua poca disposizione ai lunghi, e continuati lavori, lo fecero riguardare come nato per la poesia lirica. Egli sarebbe andato più vicino ad Orazio, e forse talvolta l'avrebbe sorpassato, se gli argomenti, che potea porgerli un piccolo Stato, qual è quello di Parma, dove passò gran parte della sua vita, fossero stati di tanto rilievo, quanto quelli della gran Roma sotto Augusto. Ma egli stesso non ebbe mai tal pretensione, e si contentava d'esser chiamato l' emulo del Chiabrera suo paesano. Io ardirei di paragonarlo con I. I. Rousseau, il cui carattere sì morale, che poetico non fu molto diverso da quello del Frugoni (a), benchè il Sig. conte Rezzonico, che conobbe quest' ultimo, e ne ri-



(1) Prolegomoni alle opere del Frugoni.

rilevò il merito, non dica punto, che il nostro Italiano abbia letto il lirico Francese, e siasi proposto di emularlo. La compiacenza verso i protettori, e gli amici, o la strettezza in cui si trovò il Frugoni, parte per le vicende sue particolari, parte per i cambiamenti del governo, a cui in pochi anni soggiacque, lo indussero spesso a poetar sopra soggetti troppo comuni, o infelici, onde non tutte le sue poesie offrono lo stesso interesse.

### XVI. *Successi nella poesia Drammatica. Zeno.*

Mentre però la poesia lirica si coltivava, si vide in più maniere rinascere altresì la drammatica. I nostri poeti tragici dalla languidezza di Lodovico Dolce, e del Trissino, erano trapassati all'altro estremo, che fu l'ampollosa turgidezza di Seneca. Ma le tragedie di Corneille, e di Racine, e di Crebillon lette, e tradotte da celebri letterati, come dal Zeno, e dal Frugoni, non potean mancare di trovare imitatori. Il marchese Maffei, Gianpier Zanotti, Giusto Conti si calzarono il coturno non senza lode. Jacopo Martelli volle per sino rimenar sul Parnasso Italiano il metro Francese, innestando due brevi versi ettasillabi, per formarne un solo simile al Francese, che in Italia si chiamò poi Martelliano. Ma una, o due tragedie non bastavano a riporre un letterato vicino a quei poeti. Ci sarebbe

rebbe stato d'uopo, che da qualche Principe si stabilisse un teatro, ed una compagnia di attori, la quale desse animo ai poeti di lavorare con isperienza di vedere le loro tragedie rappresentate, ed applaudite. Il P. Gio-Antonio Bianchi Lucchese compose pel teatro, ed intendeva assai bene quest' arte. S' egli non fosse stato ritenuto dai rispetti dell'istituto religioso, che aveva abbracciato, egli poteva riformare veramente la scena tragica. La storia del resto poco rilevante della vita, e delle opere sue, basterebbe a far conoscere quel che si potea fare in Italia. Egli scrisse in prosa forse troppo andante, laddove il Delfino cinque anni prima avea scritto in versi troppo sostenuti. Il pubblico parve gradire le tragedie del dotto, e non inelegante Francescano, ma i letterati credettero la poesia rovesciata, se approvavano tragedie in prosa. L' autore alcune altre ne compose in versi per onor del mestiere; queste non piacquero al publico; il teatro ne scapitò, e le fatiche del P. Bianchi rimaser nulle. Ciò che si fece di più notabile in questo genere fu opera de'Gesuiti. Per trattenimento de' loro allievi, e soddisfazione de' parenti, alcuni di que' religiosi si diedero a compor tragedie. Il Padre Granelli, assai giovane d' età, e studiando ancora la Teologia tra il 1729, ed il 1732. ne scrisse tre, o quattro, che sono certamente delle migliori che abbiamo, con tutto che egli si

sia

sia ristretto a que' soli soggetti, che si potean trattare senza, che fosse necessario d'introdur donne sulla scena, per conformarsi agli ordini stabiliti dalla Compagnia in questa materia. Che non avrebbe egli fatto, se non avesse a trent' anni abbandonato la poesia per darsi con più pio consiglio al ministero della Divina parola?

Ma mentre invano ancora si travagliava l'Italia per produrre un Cornelio, già era nato, e formato, chi dovea di gran lunga sorpassare Quinault (1). Dopo le prime prove fatte dal Rinuccini di far mettere in musica una composizione drammatica, si trovò sempre qualche poeta, che cercò di far lo stesso, o qualche maestro di musica, che richiese di comporgli qualche poemetto cantabile. La musica, tanto vocale, quanto strumentale, si coltivava, e fioriva in Venezia non meno, che in Roma, o in qualsivoglia Città d' Italia. E dopo l' istituzione di Zarlino gran maestro, e gran promotore di quest' arte (a), vi fioriva con qualche maggiore, e più variato gusto, che

(1) *Sup. Part. 3. cap. 4.*

(a) Zarlino avea in Venezia stabilito un posto, che incoraggiò i professori a meritarlo, nè si meritava, che col distinguersi per via di composizioni armoniose, e toccanti, quando il teatro d' Italia ne venne occupato da istrioni più cantanti, che da recitanti. Il Cardinal Mazzarini appena pervenuto al ministero sotto la Reggenza d'Anna d'Austria, fece venire d'Italia a Parigi una compa-

che in Roma, poichè alla gravità del Canto Ecclesiastico si univa la comica giovialità. Benedetto Marcello, nobile Veneziano istrutto inutilmente dal padre, vi si applicò poi per puntiglio, e per impegno, e riuscì eccellentissimo, unendovi ancora lo studio della poesia. Zeno letterato grandissimo, e poeta non volgare unito d'amicizia col Marcello, s'associò in parte agli studj suoi, e cominciò a scriver tragedie liriche. Venezia era ancor rivale di Parigi nella frequenza, e varietà degli spettacoli; e quando l'Imperator Giuseppe, e poi Carlo VI. ebbero preso genio alla poesia, ed alla musica, Vienna, che non avea ancor teatro nazionale di sorta alcuna, accolse lo spettacolo Italiano, e piuttosto il musicale, che il semplice, e stipendiò per poeta del suo teatro un certo Bernardoni, che era in concetto di buono scrittore. Dopo lui Pietro Pariati si trovò a Vienna nella stessa qualità, quando Zeno vi fu chiamato, ed amendue lavorarono d'accordo. Già il Zeno avea composto gran numero di opere, e da se, ed in compagnia del Pariato, quando l'abate Metastasio fu chiamama-

pagnia di codesti musici commedianti; quello che rappresentavano, non potendo meritar il titolo di tragedia, nè di tragicomedia, nè di pastorale, si chiamava col nome generico di *opera*, titolo che poi rimase come proprio a questa sorta di componimenti. La prima introduzione di quel nuovo spettacolo fu nell' anno 1647.

mato per coadjutore del Zeno, come il Zeno era stato del Pariato. Noi vedremo; come il felice ingegno del giovane Romano, chiamato prima Trapassi, e poi Metastasio, portasse al grado della sua perfezione questo genere di tragedie.

La poesia comica si ritrovò in Italia (1) poco più avanzata che fosse duecent' anni addietro. Per la ragione a suo luogo toccata, più in questo, che nell'altro genere di poesia drammatica fu difficile di uguagliare i Francesi. Tuttavia a' tempi di Clemente XII. si fecero commedie con qualche regola, e conformi al gusto di Plauto, e di Terenzio, ed in maggior numero che ai tempi di Leon X., e di Clemente VII. Il Fagiuoli, il Nelli, uno in Firenze, e l' altro in Siena, e prima di loro Niccolò Amenta in Napoli, diedero di che trattenere mezzanamente la scena: Starei per dire, ch'essi erano capaci di divertir l' Italia, se i soggetti ridicoli di Firenze e di Siena fossero stati egualmente proprj a far ridere la nobiltà, o il popolo di Lombardia, e se i motti, i bisticcj, i proverbj Toscani, passando da un paese all'altro, non perdessero buona parte della loro piacevolezza; nè si lasciò di tentare quelle, i cui soggetti poteano essere d' ogni paese (2). Il famoso Tar-

(1) *Vicinda p. 3. cap. 5.*

(2) *Niccolò Amenta Giorn. de' litter. Muratori perf. poesia Tom. 2. lib. 30. p. 61.*

Tartuffo divenne un vero comico D. Pirlone nelle mani di Girolamo Gigli. Questa parte di letteratura dovea trovare alquanto più tardi chi l'illustrasse, e facesse conoscere oltre monti ciò che si potea fare in Italia.

## XVII. *Libri dottrinali, e storici. Giannone.*

Nella letteratura direttamente istruttiva gl' Italiani non furono nè tardi, nè trascurati a seguitar la chiarezza, ed il metodo de' libri Francesi. I celebri Scrittori di questa sorta di libri trovarono facilmente traduttori degni di loro. Perciocchè in quell' entusiasmo, che si risvegliò in Italia contro il cattivo gusto, che si era sparso verso la metà del secolo decimo settimo, ogni letterato, che ne andava esente, e che si studiava di guarirne gli altri, coglieva prontamente l' occasione di autorizzarsi col giudizio di autori, che avessero riputazione in altre colte, e floride nazioni. Ciò che gli uni facevano nelle cose di letteratura, e di critica, facevasi parimenti nelle materie teologiche, o morali. Magalotti traduceva St. Evremont, Salvini Marsouiller, il Zeno Vallemont; altri traducevano i costumi del Fleurì, le prediche del Bourdaloue, i saggi di Nicole. Ne' primi anni di questo corrente secolo si tentarono pure dagl' Italiani opere voluminose in lingua volgare. Singolar contrasto dovette sembrare il vedere nel tempo stesso, e nel-

e nella stessa Città di Venezia due uomini, sicuramente valenti, il P. Vincenzo Coronelli, ed Apostolo Zeno, l'uno mettersi a compilare una Biblioteca universale critico-storica, e geografica, che dovea essere di quaranta volumi in folio, benchè poi sette soli ne uscissero alle stampe, l'altro tradurre gli elementi di Geografia, e di storia del Vallemont, che appena faceano tre volumi in 12. Eppure il Padre Coronelli era stato a Parigi, e vi era stato come uomo di lettere. Ma la felicità della sua memoria, l'attività nel lavorare, la norma proposta agli studj claustrali fecero d'un uomo dottissimo, un cattivissimo autore. D'altra parte quando egli si trovò in Francia, benchè già vi regnasse Lodovico XIV., quella nazione era ancor lontana dalla perfezione, e dal credito letterario, ch'essa acquistò cinquanta anni dopo. Il dotto Italiano non avea allora motivo bastevole a prender i Francesi per norma de' suoi lavori, come poi l'ebbe Apostolo Zeno.

Ad esempio di Galileo i professori di scienze, ancorchè nelle università durasse l'usanza di dettare in latino, cominciarono però a fare libri in lingua volgare. La Fisica, e la storia naturale, e le matematiche fiorirono grandemente. Vallisnieri, e Redi, mossi forse non tanto dall'esempio di Galileo, quanto da quello di Cartesio, e di altri Francesi, scrissero in Italiano. Ambedue chiarissimi per la vasta, e pro-

e profonda dottrina, e per le scoperte, che fecero o che accertarono, sono anche annoverati fra gli eleganti scrittori. I teologi, ed i leggisti furono assai più ritrosi, e tardi nell' adottar l' uso, e cercar l'eleganza della lingua Italiana, tuttocchè il Segneri, ed il Pinamonti avessero aperta la strada. Nella filosofia speculativa Mallebranche, e gli scrittori di Porto Reale ebbero assai seguaci. Loke risvegliò poi maggiormente, ma in altra maniera, cotesti studj pericolosi. Se l' opinione di questo Inglese intorno all'origine delle cognizioni umane diviene in Italia predominante, come già sembra doversi aspettare, gli Ebrei potranno vantarsi, che un uomo della lor nazione, chiamato Rabini, sia stato il primo a farlo conoscere.

La storia potea dirsi rinata poco dopo della metà del secolo decimo sesto, allorchè Oderico Rinaldi diede fuori gli annali Ecclesiastici, il cardinale Pallavicino la storia del Concilio di Trento, Nani la Storia Veneziana, il Fiorentini le memorie della contessa Matilde. Niuno di costoro non ebbe da aspettare nè modello, nè stimolo di oltre monti, dove a quel tempo due Italiani Gualdo Priorati, e Gregorio Leti si erano distinti l' uno col giudizio, l' altro con la franchezza, e la varietà delle opere che scrisse in questo solo genere; nondimeno ciò che si fece nel principio del secolo corrente in seguito di quanto si era fatto

fatto in Francia fu più notabile. Altre volte la storia letteraria era stata una leggiera appendice della storia militare, e civile. Ma a' tempi, di cui parliamo, la storia civile venne in seguito alla storia critica, e letteraria. Le ricerche che fece Apostolo Zeno per supplire alle ommissioni del Vossio nel catalogo degli storici Latini, lo condussero a disegnare una raccolta di scrittori di cose Italiane. Da questo suo disegno, ch' egli non eseguì, procedette la grande impresa di Lodovico Muratori, che pose una così soda base alla storia Italiana de' mezzi tempi. Mentre che in Venezia, in Milano, in Modena si gettavano questi fondamenti alla storia con la collezione, e la pubblicazione di monumenti inediti, o rari, la filosofia, diremo così, della storia si svegliava in Napoli. Camillo Pellegrini, Angelo Costanzo, e Summonte porsero al Giannone i materiali della sua storia. Ma i libri di Bossuet, di Fleurì, di Dupin vi contribuirono niente meno. Le dottrine de' Canonisti Oltramontani più che le notizie, tutto che erudite, ricavate da' suoi paesani diedero a quella storia un'aria di novità, gli acquistarono grande riputazione, e gli causarono quelle persecuzioni delle quali si è tanto ragionato. Il padre Gio-Antonio Bianchi, a cui fù commesso di scrivere contro il Giannone, era più che questo avvocato Napoletano uomo di molte lettere, e profondamente erudito nelle dottrine

ca-

canoniche. Il dotto Francescano prese a combattere la difesa della dichiarazione del Clero Gallicano, non meno che la storia civile del Regno di Napoli, che su quella difesa era specialmente fondata. Ma se Bossuet avea ragione, chi potea darla al P. Bianchi? Tutte le raccomandazioni delle Congregazioni dell' Indice, e del S.Offizio forse che invece di attirare i curiosi lettori a leggere la Polizia del P.Bianchi, ne gli alienarono maggiormente. Nondimeno il P.Bianchi, ed i Cardinali Orsi, e Gotti, non meno che il Giannone apersero largamente la strada a trattar le materie dottrinali in buono italiano. Per mala sorte, quando la critica, il buon gusto, e lo studio della lingua risorgeva in Napoli, in Roma, in Bologna; la Toscana dopo la morte del Magalotti, e del Redi andava decadendo, e le sue Accademie languivano. L'eloquenza sì Ecclesiastica, che Forense nulla avea ancora, che pareggiasse i chiari lumi del pulpito e della sbarra, che già vantava la Francia. Il cattivo gusto de' predicatori s'andava emendando, ma ancor vi restava certa pompa enfatica, che si credeva innata, e dell' eloquenza italiana. La grave, e nobile declamazione di alcuni predicatori ne imponeva, e le loro prediche si trovarono vuote, allor che si lessero stampate. Ci mancava ancora, per rendere più universale il genio vero della letteratura volgare, il poter leggere volgarizzati i libri sacri, che sono

 quelli

quelli che si leggono o poco, o assai da tutti, e da per tutto. L'Italia dovette all' esempio de' Francesi, poi al buòn senno di Benedetto XIV., ed all' attività dell' abate Martini presentemente Arcivescovo di Firenze, l'esser liberata da un fatal pregiudizio, che teneva il popolo nell' ignoranza, e che tolse agli uomini di lettere l'aver un linguaggio totalmente conforme in tutte le diverse provincie d'Italia.

XVIII. *Lenti progressi della letteratura Tedesca. Kanitz.*

Nell'erudizione antica, nella critica generale, nella giurisprudenza così civile, come canonica, la Germania era allora più avanzata, che non fosse l'Italia. I Coringj, i Tomasi, gli Uberi, gli Struvii, i Menkeni, gli Heinecci, i Boemeri, i Coccei, e molti altri di tale schiera superano, se non nel merito, almen nel numero i Corsini, i Politi, gli Averani, i Gravina; se non che in questi traspira non so quale maggior vivacità d' idee, e maggior eleganza di stile. Nella volgare, ed amena letteratura i Tedeschi, più presto ancora, e più facilmente che gl' Italiani, conobbero i libri Francesi. Le persecuzioni, che si facevano a'Riformati sotto il governo Gesuitico di Lodovico XIV. n' aveano fino dall' anno 1667. indotti parecchi a lasciar quel regno, e ricovrarsi sotto i Principi, che professavano la stessa religione. Ma la rivocazione dell'edit-

to di Nantes, che rendè memorabile l'anno 1685., ne trasse in questi paesi, e sopra tutto ne' dominj dell'Elettor di Brandeburgo molte migliaja, nel numero de' quali vi furono alcuni uomini letterati, e fra gli altri Ancillon. Questi rifugiati propagarono la lingua, e la letteratura Francese; ma prima che si acquistasse senso, e sapore di bella letteratura, vi passò poco meno di un secolo. Noi abbiamo veduto quanto pochi scrittori Tedeschi avessero nome avanti Opitz. Da Opitz sino ad Haller, che vuol dire nel corso intero di un secolo, se furono in maggior numero, non sono però di maggior pregio, o di maggior rinomanza. Martino Zeiler; Adamo Oleario sono più utili per alcune notizie storiche riferite ne' loro viaggi, che graditi, o lodati come autori ingegnosi, e piacevoli. Oleario nondimeno cercò di svegliare il genio poetico de' suoi nazionali colla traduzione di qualche poemetto Persiano. Le poesie del Baron di Logau, che meritarono l'attenzione di due celebri, ed eruditi poeti dell'età nostra, Lessing, e Ramler, i quali lo fecero accuratamente ristampare, sono certamente confacenti al buon gusto; Logau più d'ogni altro del suo tempo sembra andar vicino a Opitz. Non mancò certo di finezza, e di gentil piacevolezza ne' suoi epigrammi, e ne' poemetti di genere didascalico, o satirico. Ma come che si fosse, non ebbe al tempo suo nè molti lettori, nè gran nome.

Meno ancora n' ebbe Gioachino Rachel. La giovialità che parve distinguerlo, non andò accompagnata da gentilezza e da grazia. Per quanto fosse scaduta o corrotta la letteratura Italiana di quel secolo, ella ebbe un numero dieci volte maggiore di scrittori ameni e piacevoli da contraporre a costoro. Le satire di Moscherosch non possono nè anche andar con quelle di Salvator Rosa. Le poesie drammatiche di Andrea Griffio non ebbero seguito, se non forse ottanta anni dopo che uscirono alla luce. Non è però maraviglia, se quel medesimo Gesuita Bouhours, che rimproverò agl' Italiani il troppo ingegno, quasi tacciò di stupidità i Tedeschi, e pose in questione, se essi potessero essere begli spiriti. Gl' Italiani nel rispondere alle accuse del temerario Francese, riconobbero il vizio in cui erano incorsi, e l' emendarono. I Tedeschi dolendosi dell' insulto, parvero quasi confermare, e passar per fondata l' accusa. Essi confessarono, che nella vivacità, e nella piacevolezza non uguagliavano i Francesi. Burcardo Struvio, che intraprese la difesa della sua nazione, mostrò di non avere giusta idea del bello, e del vago. Nè da tutto ciò ch' egli dice altro si ricava, se non che i Tedeschi conoscevano, e studiavano i buoni libri, almeno gli antichi. Ma è troppo evidente, che i più chiari lumi dell' Alemagna, che anche ora possono contarsi fra i buoni critici, dove si tratti di erudizione Greca,

e La-

e Latina, non aveano ancor un tatto sicuro per giudicare della loro propria letteratura. Quello che dovette apportar ritardo ai progressi, si fu, che i letterati Tedeschi acciecati da un zelo *patriotico*, già credevano, o mostraron di credere, che nulla oramai loro mancasse per andar del pari con le altre nazioni, nè per li pregi proprj della lingua, nè per la qualità, ed il merito degl' autori che vantavano. I primi autori degli atti, o del Giornale di Lipsia, parlando delle poesie di Weisen stampate pure allora, già facevan risonare altamente la perfezione somma della lingua Tedesca, alla quale dicevano, che nulla mancava, perchè uguagliasse i pregi, che si credean proprj dell' altre lingue, e già parea loro esser giunti a tal coltura, che potesse pareggiare la rotondità della lingua Greca, la maestà della Romana, la gravità della Spagnuola, la venustà della Francese, la vaghezza della Toscana, la volubilità dell'Inglese, la dignità della Fiamminga. Questo era ben altro che il dire, come Arrigo Stefano cento anni prima detto avea della Francese, cioè che meritava d'esser anteposta all' Italiana. Ma l'uno, e l' altro scrittore fanno prova, quanto sia facile acciecarsi così nell' amor della patria, come nell' amor di se stesso. Dall' età di Arrigo Stefano fino a quella di Vaugelas, Bouhours, e Bossuet vi passò un secolo, e dall' età di questi fino al conte Buffon, quando si può forse dire con

ragione ciò, che a sì gran torto diceva lo Stefano, vi corse poco meno, che un altro secolo intero. Tutta la Germania è persuasa, che all' età di Gottsched la lingua cominciava veramente a dirozzarsi; or come mai 70. anni avanti Gottsched potean darsi a questa lingua quelle lodi, che gli diede l'editore, ed il panegirista di Weisen (1), il quale non fu però solo a lusingare così stranamente la sua nazione. Per provare contro Baillet, che la Germania avea pure i suoi poeti (2), Struvio nomina i versificatori latini, i quali certissimamente erano conosciuti da Baillet, e non l'aveano impedito di giudicar poco favorevolmente dell' ingegno degli Alemanni. Ma quali sono i poeti volgari, che Struvio nomina per confondere la temerità Francese, che insultava sì apertamente la nazione Tedesca, e senza perifrasi la chiamava tarda, e stupida? Opitz, Hofmanno, Lohenstein, Muhlpfort, Flemming, Grifsheim, Hordorffer, Neumark, Besser. Quale è di questi poeti, eccetto Opitz, che abbia qualche nome nelle esterne provincie, o che sia in riputazione appresso i Tedeschi dell' età nostra? Quello, che più ci dee far maraviglia è il non vedere nè pure fra questi poeti che Struvio nomina, nè Vernicke, nè Logau, nè Kanitz,

(1) *Art. erud. Lip. 1682. pag. 361.*

(2) *Introd. in notit. rei letter. c. 5. edi. 5. Francf. & Lips. 1729. pag. 413. & seq.*

nitz, i soli tra Opitz, ed Haller, che meritino ancora, e godano effettivamente qualche stima: Gunther, con la fertilità della sua vena, e la felicità del suo verseggiare, dovea molto contribuire ai progressi della poesia Tedesca. Al mirar la raccolta delle sue composizioni, ci par di veder quelle de' due Italiani dello sresso genere Chiabrera, e Frugoni: Ma Gunther non visse abbastanza nè per limare il già fatto, nè per avvezzarsi a comporre con più lentezza: Egli è perciò anche assai meno stimato di Kanitz: Questi avendo studiato, e viaggiato, sperò di far gradire a' suoi paesani le cose che piacevano in Francia, rivestendole di versificazione Tedesca. Non gli mancava nè gusto, nè arte, nè diligenza, ma la sua vena poco feconda, l' immaginazione fredda, e debole non bastavano ad animar la nazione, e dalle lingue antiche, a farla applicare alle novità delle lingue viventi. Besser, che forse egualmente puro, ed elegante nelle sue espressioni, e giudizioso nelle composizioni, fu ancora più freddo, che Kanitz, ebbe nondimeno qualche seguito. Pare che Koenig, pubblicando le poesie dell'uno, e dell' altro, e scrivendone la vita, ne seguitasse anche le tracce. Ma ci volevano impulsi più forti per iscuotere l' estro di una nazione assai fredda, e vedremo come l' Inghilterra facesse questo effetto: Ben vi fu, chi già volle dar regole, e

propor esempj ai poeti Tedeschi (1); ma che giovano le regole senza foco d'immaginazione, e che esempj erano quelli, che si proponevano (2)? il Pastor Fido, che vuol dir quello, che l' Italia stessa, passato l' abbagliamento dell'età precedente, già condannava. I prosatori erano assai inferiori ai poeti. Essi leggevano i libri Francesi, come i Latini, e gl' Italiani, ma niente può immaginarsi di gusto meno Francese, che le prose Tedesche de' primi lustri del presente secolo, se non che vi si trova tutta l' erudizione, che Bayle profuse nel suo Dizionario, o dirò tutta l' esattezza, che impiegò Tillemont nella sua Storia. Ma Bayle, e Tillemont scrivevano pure in buon Francese; laddove il linguaggio degli scrittori Tedeschi d' allora è un intessuto di voci Latine, e Francesi, e di frasi Tedesche, più barbaro perciò, che non fu quello de' prosatori dell' età precedente.

XIX. *Cagioni di questa lentezza.*

Struvio nomina parimenti cominciando da Melantone, una dozzina di predicatori Tedeschi, e fra quelli dell' età sua loda Tommaso Mansio, Giacomo Masenio, Schradero, Morhosio, Schwarz, Fleisch, Schubart, Cellarico, de' quali è certo, che nè i Sack, nè gli Spalding,

(1) *Roth. nella poetica.*
(2) *Vid. Act. Lips. anno 1687.*

ding, nè i Zollikofer, nè alcun altro de' predicatori moderni non lessero una pagina. Chi vi era allora in Allemagna, che potesse andar a canto ai Bourdaloue, ed ai Massillon, che già eran celebri, quando Struvio scriveva in difesa degl' ingegni Tedeschi l'anno 1710 (a)?

D'onde procedette questa tardità di progressi della bella letteratura in Allemagna? Il freddo, e l'umidità dell'atmosfera ci ha ella più forza, che in Inghilterra? Le stufe aggravano più, e intorpidiscono gli spiriti, che il carbone fossile della Gran Brettagna? La birra Inglese, e Scozzese è essa più spiritosa che la Tedesca? L'aria vi è essa più crassa, che nella Gran Brettagna? Vedremo ciò, che allora si fece in Inghilterra, e ciò che poi si fece in Allemagna, quando il clima era lo stesso, e le altre cause fisiche appena poteano aver fatto cangiamento sensibile. La guerra chiamata di trenta anni, che finì col trattato di Westfalia nocque sicuramente ai progressi dell'arti pacifiche; ma le guerre civili di Francia, e quelle d'Inghilterra sotto Carlo I., non aveano però rimenata la barbarie; nè le guerre civili di Roma non l'avean fatta tornare all'antica rozzezza. Nè però si può dire, che le guerre, che afflis-

(a) La lunga annotazione, che fece Struvio alla sua traduzione, dove più diffusamente discorre contro Bouhours, e Baillet, è dell' anno 1710. Cristoforo Colero v' aggiunse poi ancor qualche cosa nelle edizioni seguenti.

flissero la Germania dal 1618., fino al 1648. l'abbiano ricondotta nell' ignoranza, e nella barbarie. I molti libri di erudizione latina, e di giurisprudenza, che anche allora si scrissero, le poesie drammatiche di Andrea Grifio, stampate pochi anni dopo la pace di Vestfalia, possono provare il contrario. Non si era ancor fatto altrettanto fino allora per istabilire un teatro nazionale, nè si fece di più per 80. anni dopo. Lo studio, i viaggi, e la corrispondenza con letterati stranieri avean fatti conoscere a questo Grifio non solo i Greci autori, ma anche l'Inglese Shakespeare. Vero è, ch'egli imitò di Shakespeare l'irregolarità, e le stranezze, che si dura tanta fatica a scusare, e troppo gli mancò per eguagliarne la fecondissima, e sublime immaginazione. Egli ebbe ingegno gajo, e brillante, dicono i Tedeschi, ma qual de' suoi lettori vi trova un' ombra di Moliere, o di Voga? Oltrechè ne' paesi settentrionali ed il clima, e la qualità degli alimenti, che il suolo produce, sono meno favorevoli alla poesia, che quello de' paesi meridionali; mi pare che qualche altra cagione concorresse ancora a ritardare i progressi della poesia teatrale. La religione, e lo spirito di riforma potè avervi parte. Appunto perchè in paesi Cattolici vi erano spettacoli, che con qualche apparenza di ragione sembravano contrarj alla serietà Cristiana, può essere, che i Riformatori vi si opponessero, e forse che nei

prin-

principati Ecclesiastici, e nelle corti Cattoliche non si volle in questa parte mostrar meno attaccamento all'antica disciplina. Le rappresentazioni de' misterj usate in Italia, in Francia, ed in Inghilterra poteano forse, per le stesse ragioni, che si bandirono le immagini dei Santi, stimarsi inconvenienti, o pericolose, ed abbandonarsi doveano per avventura dove erano in uso per l'innanzi. La teologia divenne più umana anche fra i Riformati, e la filosofia non fu mai contraria alla poesia Drammatica.

XX. *Svezia, ed Olanda come seguitassero l'orme de' Francesi.*

La letteratura ebbe in Svezia, ed in Danimarca l'istessa sorte che in Allemagna, e nulla abbiamo che dirne d'importante fino all'epoca, in cui la bella letteratura cominciò veramente a fiorire in Allemagna. Se la figlia del gran Gustavo avesse mostrato in Stockolm quel genio, che avea alle belle arti, e spesovi quell' oro che spese in Roma, i progressi sarebbero stati più rapidi sicuramente. Del resto la Svezia avea, come è noto per mille storie, relazioni strettissime con la Francia. Laonde i costumi, ed i libri Francesi vi si doveano introdurre fin dal ministero del Mazzarini, ed in generale la nazione continuava a coltivare le scienze, come avea cominciato a fare nel secolo precedente. Ma egli

egli era necessario, che sì in Svezia, che in Danimarca, forse più ancora che in Germania, l' impulso venisse altronde che dalla Francia. Oltre di che il valor rovinoso di Carlo XII., che esaurì il suo paese di danari, e di gente, e che rivolse tutti i suoi pensieri, e tutta l' attività, qual che si fosse, della sua nazione a sfogar l' astio, e la gelosia concepita contro il Czar di Moscovia, ritardare dovea ogni utile progresso delle arti pacifiche. Per lo contrario, il suo rivale Pietro il Grande, mentre agguerriva i suoi sudditi con battaglie, ancorchè il più delle volte svantaggiose, gettava ancora i fondamenti delle istituzioni letterarie, che vedremo sorgere dopo lui. Ma l' Olanda ci offre una scena singolarmente riguardevole nel declinar del secolo di Lodovico XIV. Quel paese, che dopo essersi ritirato dalla divozione di Roma, era divenuto albergo particolare di erudizione Latina, divenne l' asilo, e quasi una nuova sede della lingua Francese, dopo che si ebbe inimicata la Francia. Senza troppo riguardo alla letteratura lor propria, gli Olandesi presero la Francese, come un ramo di commercio, allorchè la rivocazione testè mentovata dell' editto di Nantes, e le persecuzioni, che i Gesuiti fecero a molti Cattolici, indussero due sorti di persone a ritisarsi anche più presto nelle Provincie Unite, che in altri paesi Protestanti. In Utrecht, in Leiden, e sopra

tutto in Amsterdam si stamparono d'allora in poi più libri Francesi, che in tutte le provincie di Francia, e poco meno che se ne stampasse in Parigi. Cotesto commercio degli Olandesi s' imbattè con l'avvenimento di Guglielmo III. al trono d' Inghilterra, e della gran confederazione dell' Inghilterra, dell' Austria, dell' Olanda contro la Francia. Perciò mentre si travagliava ad abbassare la grandezza di Lodovico XIV., si facilitava agli Inglesi la via di gareggiar co' Francesi. Qualora questo piccolo riguardo economico potesse essere di qualche ostacolo all' introduzione di libri Francesi in Inghilterra, più non s' avea bisogno di comperarli in Francia. In ogni modo allora fu, che gl' Inglesi presero animo di voler contendere in ogni cosa la palma ai Francesi, e segnatamente nella letteratura.

XXI. *De' Poeti Inglesi del secolo XVII.*

Dryden, Waller, Milton ec. (*Iohnson lives of Poets T. 2. p. 193.*) scrivevano in quel periodo stesso, che Fontenelle diceva esser passato in Francia il buon tempo. Il Dryden fu il primo altresì, che cominciò a far qualche paralello de' poeti Francesi con gl' Inglesi. Egli trovò nel suo secolo, e quasi nell' età sua parecchi poeti drammatici, che meritavano d'entrare in questo paragone. Oltre a Fletscher, a Beaumont, che composero talor di concerto le opere loro, già fioriva a tempi di al-

Shakespeare Filippo Messanger, di cui pure alcuni drammi furono rappresentati fin dall' anno 1623. nel 1629. 1638; sicchè nè questi, nè quelli non ebbero obbligo alcuno al creatore del teatro Francese (1). Nathaniel Lee oggidì più stimato, che i tre sopra detti, venne alquanto dopo, ed avrebbe potuto riformare il teatro, seguitando l' orme di Rotrou, e di Corneille, se non ancora quelle di Racine. Ma più si coltivava la tragedia, più cresceva la riputazione di Shakespeare, e non vi era chi ardisse, o credesse profittevole il restringere la libertà poetica, che l' esempio di sì riputato autore aveva stabilita. Mentre il popolo applaudiva alle rappresentazioni di Othello, di Hamlet, e di Enrico III., dove l' unità erano sì trascurate, chi si curava d' imporsi un giogo senza speranza di alcun vantaggio? Molte tragedie Francesi furono tradotte in Inglese, ed anche con applauso rappresentate; ma nè queste traduzioni, nè i tentativi di Addison, e di alcuni altri zelatori delle regole de' Greci fecero abbandonare Shakespeare. Laonde il teatro Inglese si trovò di due faccie, una naturale, e propria, l' altra straniera. Ad ogni modo avanti chè Racine avesse i suffragj concordi della nazione, questo paralello de' due Parnassi, anche riguardo alla classe drammatica, non era tanto strano, quan-

(1) *Vid. l' ediz. del 1761. in 4. vol. 8.*

quanto potrebbe sembrar oggidì. Fra i critici comici di que' tempi Voltaire loda singolarmente Congreve. Gli altri Francescani nè parlarono dopo lui negli stessi termini (*a*).

Nel genere lirico, e nell' epico la poesia Inglese non contrasse un carattere meno particolare, che nel drammatico. Certa purità, o eleganza di stile avanti che da Dryden venisse determinata, appena si era osservata in due, o tre poeti lirici, e specialmente in Cowley, ed in Waller. Cowley ebbe per maestro Ben-Iohnson, e Waller trasse il suo stile dalle poesie di Spencer con quel discernimento, cui il Petrarca lo avea tratto da Dante. Buttler si segnalò specialmente in un altro genere, e può andar a canto del Berni per lo suo spiritoso, e burlesco stile, come Waller và vicino al Petrarca per la gentilezza, o piuttosto al Bembo, ed al Casa, e tra gli Spagnuoli a Garcilasso, a Boscan, o ai due Leonardi d' Argensola, tutti più eleganti, e corretti nell' esposizione, che d'invenzione fecondi. Giovò nondimeno, che vi fossero due specie di scrittori. Gli uni di gusto più delicato

(a) Uno sbaglio grossissimo scorso una volta nel riferire il titolo d' una delle più belle composizioni comiche di Congreve, e forse del teatro Inglese si perpetuò in tutte le edizioni de' Vocabolarj [illegible]rici moderni, dove invece di tradurre *Mour ning bride* la Sposa dolente, si legge la Sposa del mattino. Ma i critici Inglesi non lodano, senza notabile eccezzione, nè il *vecchio Celibe*, nè altra poesia drammatica di Congreve.

cato con poche, e piccole cose, purgate, e pulite; gli altri meno curanti delle purezza dell' espressione, ma più liberamente guidati dal sentimento, e dalla imaginazione, concorsero quasi con egual successo ad illustrar la letteratura. Milton, benchè meno pulito di Waller, e di Cowley diede non pertanto maggior celebrità alla poesia Inglese. Egli vivea nel tempo del gran Corneille, e può non meno che il tragico Francese servir di prova, che anche gl' ingegni più felici abbisognano sempre di qualche base per elevare edifizj. Non so chi sia stato il primo a dar fuori, che Milton prendesse l'idea del suo poema da una commedia dell' Andreino (1). Il conte Mazzucchelli ne parlò avanti la metà di questo secolo, e la cosa è se non certa, probabilissima, poichè si sà, che Milton viaggiò in Italia, e che intendeva la lingua Italiana ottimamente. L' eruditissimo, e senza dubbio onestissimo, ed imparziale Sig. Iohnson non ha fatto parola alcuna di questa origine pretesa del Paradiso perduto; il che tanto più mi fa maraviglia, dacchè egli rammenta, che il poeta Inglese avea cominciato a trattar quel soggetto in forma drammatica. Quando pure Milton non avesse veduto a Milano la rappresentazione della caduta di Adamo Tragicome-

(1) *Scrit. Ital. T. I. pars 2. Tirabos. T. 8. pag.* 330.

media dell'Andreino, egli potè molto bene averla letta, poichè quella sacra commedia si stampò in Milano nel 1613., e 1617. con rami bellissimi ad ogni scena, disegnati dal Procaccino famoso pittor di que' tempi. Dacchè a Milton, già attempato, e consumato nella controversia, venne in pensiero di fare un poema, non è improbabile, che un uomo, che negli studj, e negl' impieghi sostenuti avea qualche somiglianza con Grozio, col quale pure fece conoscenza in Parigi, pensasse ad imitarlo, onde è credibile, che leggesse ancora, e qualche pensier ritraesse dall' *Adamo esule* di quell' uomo celebre, come dalla Sarcodite del Gesuita Massenio.

XXII. *Dryden, Pope, ed altri.*

Se Milton è da mettere in paralello con Virgilio; Dryden che venne ventitre anni dopo, anderebbe con Ovidio, a cui Dryden per la felicità di verseggiare merita d'andare vicino. Ma dovecchè Ovidio segnò il punto della corruzzione della poesia latina, Dryden fissò la prima epoca della buona poesia Inglese (1). Più memorabile di quanti altri meritaron lode di aver contribuito alla perfezione della propria lingua, nel tempo stesso che la purgò dalle voci improprie, l' arricchì d' infinite al-



(1) *Iohnson lif. T. 2. pag. 192. marmoreàm reliquit. ibid. pag. 193.*

tre, che l'esito dimostrò confacevoli al genio Inglese.

Le gentili ode di Gray, e soprattutto la sua bellissima elegia Inglese intitolata il Cimiterio fecero conoscere questo poeta alle nazioni straniere, dove però di rado passano le composizioni liriche; e i due poemi di Filips più suscettibili di traduzione furono presto noti anche in Italia. Ma le notti di Young oscurarono il cimiterio di Gray, e la Pomona; ed il Sidrò troppo scomparve allor che vennero fuori le stagioni di Tompson. Più di tutti però ebbe nome nel Parnasso Inglese Alessandro Pope. Questi, come gli altri prelodati, studiò gli esemplari antichi specialmente Latini. Gray, Philips, e Tompson poterono trovar negl' Italiani qualche cosa da imitare, Pope si può dire, che tra i poeti moderni non ebbe altro modello, che il Francese Boileau, al quale non è dubbio che il carattere del poeta Inglese sia per più riguardi somigliantissimo. Ma l'imitatore superò per mio avviso l'originale nella forza delle espressioni, e nella nobiltà delle idee. Dalla penna di Boileau, o d'altro poeta Francese di questo genere non uscì cosa, che tanto fosse, e letta, e studiata, quanto il Saggio morale di Pope, e le altre sue cose, le quali se mancano di quella elevatezza lirica, hanno per altro tutta la forza didascalica. In prosa nè Druyden, nè Pope non ebbero grido. Le lettere del primo son troppo

po neglette, quelle dell' altro sono alquanto affettate. Il privilegio di usare i due stili parve finora riservato al Tasso, ed a Voltaire. Ma la precisione, e l' eleganza, che i due poeti Inglesi introdussero nello stil poetico, passò, se non per opra loro assolutamente, certo al lor tempo anche nella prosa.

XXIII. *De' Prosatori Inglesi di quell' età; Claredon, Shaftesbury, Tillotson, e Addison.*

L' Inghilterra al tempo di Cromwell non contava ancora tanti scrittori di cose dottrinali in lingua volgare, quanti ne aveano altre nazioni. Ma tre, o quattro ne avea nulladimeno, che poteano andar del pari con i migliori che avesse avuto la Francia fino a quell' epoca. La Polizia Ecclesiastica di Hooker, potrebbe leggersi ancora dagl' Inglesi con più profitto, che da' Francesi non si leggerebbero i libri sulle libertà della Chiesa Gallicana scritti avanti Bossuet. Nè Chillingworth cederebbe nella controversia a Du Perron. Codworth non eguaglia l'eleganza, nè la giustezza di Pascal suo contemporaneo; ma le sue opere contro gli Atei sono più riguardevoli, che i pensieri di Pascal. Fra i buoni poeti, ed i buoni prosatori ci passa per l' ordinario una specie d' autori mezzani, che tengono del poetico, benchè scrivano in prosa, della quale può dirsi, che sono gl' introduttori, e perfezionatori per la fecondità delle idee, e la li-

bertà, che i soggetti che trattano, accordano ad essi naturalmente. Non possiamo ben dire di qual uso fosse agli scrittori latini la Menippea di Varrone, che dovea esser un Romanzo satirico in prosa; ma il nortro Boccaccio co' suoi meri, e misti Romanzi, gli Asolani del Bembo, l' Arcadia del Sanazzaro prepararono il linguaggio ai Nardi, ai Machiavelli, ai Varchi, ed a tutti gli altri scrittori di buoni libri. Avanti le dotte opere del gran Bossuet, arricchirono la lingua Francese quelle di Voiture, di Scuderi, poi quelle di Fenelon. Or questo tal genere di libri mezzani tra la poesia, e la prosa mancava ancora. La traduzione dell' Orlando furioso era forse il solo libro piacevole, e bene scritto in prosa che avessero gl' Inglesi avanti Swift. Non v' era ancora un Rabelais, nè un Montagne rinomati per quella naturale schiettezza, ad esprimere la quale non abbiamo la voce, che i Francesi tolsero da noi *naivete*. Per altro lo stile di Hooker, di Chillingworth, e di Codworth viene da' critici Inglesi paragonato a quello di Montagne, e di Amiot, ed ancora si mette in questione, se il moderno, che gli succedette, sia egualmente forte, ed espressivo. La mutazione avvenuta nel linguaggio, facea temere agl' Inglesi dell' età di Addison, di Swift, e di Pope, che anche il loro stile potesse correre la sorte di quello di Hooker, e di Codworth. Clarendon, che sotto Carlo

co-

cominciò a scrivere la storia sull'orme di Rawleigh con più semplicità di espressioni, non potè ancor dare allo stile la concisione che si cercava. I suoi periodi sono diffusi, e stancano il leggitore. S'egli si formò sul Guicciardino, com'è credibile, l'imitò così nella gravità de' sentimenti, come nella lunghezza delle clausole. Il Dottor Tillotson, che poi fu Arcivescovo di Cantorberì, può contarsi pel primo prosator Inglese di quelli, che ancor godono la stima de' critici, e degli studiosi. In generale egli è molto lodato per la sua nobile semplicità, e quello che fece maravigliare qualche critico moderno, si è il trovarlo così diverso da se, e sì freddo, e sì languido in alcune orazioni, dove parea, che il soggetto dovesse inspirargli energia, e naturalezza di sentimenti lugubri, i quali sempre danno al discorso maggiore, e più grave semplicità (1). Ma il critico, che quì citiamo, forse non avvertì, che lo stile delle Orazioni funebri, che sono di genere panegirico, e pomposo, trapassa tanto più facilmente nel turgido, e diventa cattivo, quanto più l'oratore si studia di farlo bello. Il turgido si trova al grado vicinissimo al maestoso, ed al sublime. Paolo Segneri famoso orator Italiano, e contemporaneo, e molto somigliante a Tillotson, quanto la diversità

O 3 della

(1) *V. la lettera del Sig. Fitzborn rapportata nell'Elegant extract.*

della dottrina il permise, semplice, schietto; e naturale ne' suoi ragionamenti del Cristiano istruito, è strano talvolta nelle prediche, e più assai ne' Panegirici.

Ma poco s' ebbe a tardare per aggiungere alla maniera di Tillotson quello che vi mancava, e levarne via affatto quello che fin allora v' era stato di biasimevole negli scrittori di prose. Singolar cosa fu però, che Shafresbury, il quale non cessò di raccomandare la gentilezza, appena si guardasse egli stesso dall' affettazione. I suoi caratteri, primo libro di profonda filosofia, che si vedesse in Inglese, condusse coloro, che vennero dopo per una via di mezzo tra la semplicità languida di Tillotson, e la turgidezza de' precedenti scrittori, e di Shafresbury stesso, Temple, e Addisson, poi Swift lo seguitarono con poco intervallo; e nel primo anno del secolo, in cui viviamo, l'Inghiltetra si trovò per lo meno eguale a tutte le più colte nazioni. Spratt, che distese i primi atti della società delle scienze, mentre essa era ancora società privata in casa di Wilkins (1), si legge ancora presentemente per la schiettezza, e precisione dello stile, più che per l' importanza delle materie.

D' allora in poi tutte le belle arti vi fiorirono con tanto maggiore, e più costante successo,

(1) *Iohnson lif of English poet. T. 2. p. 269.*

cesso, quanto maggiori furono i motivi che ne animarono la coltura. A mantener il vigore della letteratura, ed a farla fiorire più lungamente che altrove, contribuì moltissimo l' educazione della gioventù, e specialmente della nobiltà. I più gran Signori mandano i loro figliuoli alle scuole ne' pubblici collegj, e gli lasciano alla discrezione de' maestri co' figliuoli del mercante, dell' artista, del fattore. So bene che in Inghilterra, come altrove, tenere madri, e delicati damerini chiameranno istituzioni fratesche la vita de' collegj, e seccagini pedantesche le lingue antiche, la Greca, e la latina; ma noi crederemo tuttavia impossibile, che riesca buon letterato, chi non è passato per quelle. Comunque sia, l' esempio de' nobili non può far di meno, che animare nella gioventù d'inferior ordine lo stesso studio. Come potrebbe la volgar gente sottrarsi da una soggezione, a cui i figli de' Duchi e de' Pari si sottomettono? A questo si aggiunga, che quand' anche i gran Signori, usciti una volta dal Collegio, più non continuino i loro studj con quell' ardore, che suole fare chi per via delle lettere cerca di salire a qualche posto; sono però sempre più disposti ad animare le fatiche, comprando libri, contribuendo alle edizioni. Di fatto i letterati Inglesi trovano spesso sostentamento nelle facoltà degli amici di miglior condizione. Milord Oxford, uno de' più grandi Signori d' Inghilterra, ne' primi anni di

questo secolo recavasi a gloria d'essere publicamente riconosciuto per amico, e familiare di Pope, di Swift, di Parnell, di Arbuthnot, e si mostrava pronto a dividere con loro le sue rendite, siccome questi pareano disposti a far tra loro vita comune. In qualunque paese saranno persone nobili, e potenti così animate verso i letterati, non sarà mai possibile, che le lettere vengano meno. Ed è impossibile, che non v'abbia di tai nobili, quando questi comunemente in gioventù sono allevati al par degl' ignobili ne' collegj (1).

Ciò parve di tanta importanza al progresso dell' ingegno, e delle belle arti, che Pope ebbe a dire nel suo eroico satirico poema della Dunciade, che la stupidità avanzerà senza ostacolo, quando i giovani Signori avranno il privilegio di non toccare la sferza. Ma troppo grandi motivi hanno per se stessi i nobili di coltivare le lettere, come abbiamo detto che fanno; perciocchè posta la costituzione attuale, e la forma del governo, è assai difficile, che alcuno possa essere in qualche conto appresso il pubblico, e nel Parlamento, senza una intrinseca, e personale abilità, e senza buoni studj. In tutti i paesi inciviliti la dottrina conduce agli onori civili; ma in Inghilterra più che altrove si sono veduti uomini celebri nel-

(1) *Till birch shall blush with noble blood no more. Dunc. v. 334. l. 3.*

nella Repubblica delle lettere occupare le cariche più rilevanti. Ognuno sa, che il Verulamio era stato gran cancelliere. Addisson, Bolinghroke furono segretarj di Stato. Newton fu direttore della Zecca. Il Cavalier Temple era stato Gran Cancelliere, ed è rinomato così frà ministri, come frà i letterati, e gli egregi scrittori. Matteo Prior, poeta rinomatissimo, oltre altri impieghi importanti, fu inviato Plenipotenziario alla Corte di Francia. Il Dottor Harley governò lo Stato sotto la Regina Anna. L'esempio di costoro, lo stato, a cui pervennero, non potea far di meno di animar altri a coltivar le lettere, e per lo meno serviva di prova, che lo studio, e la qualità di autore non impedivano, che si potesse salire ad altri posti più luminosi, e più lucrativi, che non sia uno stipendio, ed una Cattedra di Collegio. Le stesse frequenti rivoluzioni del ministero lascian poi anché spesso ai ministri decaduti grandissima comodità di ripigliare gli studj. Bolingbroke si diede a far libri, dacchè più non ebbe a dettar dispacci. A questo si aggiunga, che in Inghilterra i ministri disgraziati non sono ritenuti dagli stessi riguardi, che ritengono i lor simili. Gli Ecclesiastici, che in tutti i paesi costituiscono la prima classe delle persone studiose, hannò in Inghilterra forti stimoli d' applicarsi alle lettere. In nessun paese, eccetto a Romà, il Clero gode uno stato rispettato, e sicuro, e

più

più che altrove la via è aperta agl' Inglesi d' ogni condizione d' avanzarsi alle dignità Ecclesiastiche mediante lo studio.

Ma ciò che in questo secolo contribuisce principalmente a mantener in vigore gli studj delle lettere in quell' isola, si è la sicurezza di procurarsi uno stato non meno indipendente, che comodo; il che nasce dalla costituzione politica, che permette così di scrivere, e di stampare, come di dire ciò che si pensa, e si vuole. Certo è, che la libertà della stampa sopra ogni cosa fa uscir fuori molte inutilità, molte villanie, e stranezze, che forse la soggezione della censura farebbe sopprimere. Oltrecchè gli ostacoli, ed i ritardi, che altrove s'incontrarono per pubblicare un libro, danno occasione all' autore di meditare, e ritoccare le cose sue, e di ravvedersi de' presi sbagli. Si sa che in Inghilterra si cavano talvolta gli scritti imperfetti dalle mani di un autore, e si pubblicano immantinente. Il qual abuso andò tanto avanti, che gli Uffiziali della posta rimettevano agli stampatori le lettere, che loro capitavano alle mani, quando conoscevano essere scritte da qualche uomo celebre, o a lui indrizzate da qualche amico. Vuolsi forse anche annoverare fra i danni della libertà l' impostura de' libraj, i quali assai più spesso in Inghilterra, che altrove, stampano libri con nomi falsi, mettendo in fronte ad un cattivo poema, o ad un altro mediocre

libro

libro il nome di un celebre autore, la riputazione del quale può far pigliar per buono ciò che non è nè buono, nè suo. Ma come che grandi sieno gli abusi, ed i mali, che la libertà della stampa cagiona, e che per la pubblica quiete sia da preferire il sistema della censura, nondimeno per li progressi dello spirito umano, e delle lettere, niuno esiterà a preferire quello della libertà. La differenza tra i paesi dove la stampa è libera, e quelli dove è soggetta a censure o politiche, o ecclesiastiche, si è questa che negli uni si stampano libri ardimentosi e piccanti, che tutti voglion conoscere, e negli altri se ne stampano degl' insipidi, che niuno legge. Appena v' è censore, che abbia la fermezza di rifiutare un libro sciocco, perchè si crede obbligato ad approvar quello, che non è contrario alla religione, od ai costumi, nè odioso ai Principi. Ma per ogni poco di autorità, che si conferisca ai censori di rimandar quello che può essere di qualche pericolosa conseguenza, o cagion di contesa, ogni opera interessante, e nuova sarà rimandata, perchè ogni novità può sempre presumersi pericolosa. Quindi i libri, che hanno di subito maggior voga portano sempre la data de' paesi liberi. Da questa libertà nasce l' utilità reale, che traggono i letterati dal proprio loro mestiere indipendente dagli ajuti altrui. Un autore è presso che sicuro del suo guadagno come un buon

ar-

artefice, o un mercante. Il profitto, che ritrae dalle sue fatiche, quando esso incontra il genio del pubblico, costituisce uno stato equivalente agl' impieghi che si ottengono più spesso col perder tempo, ed andar attorno a corteggiare protettori, che coll' adoprarsi in utili lavori. Non è facile il fissar l' epoca della libertà assoluta, che gode la stampa in Inghilterra. Se non che l' anno 1640. per un decreto della famosa Camera (1) della stella (star Chamber) l'impressione de'libri fu soggetta alla censura dell' Arcivescovo di Cantorberì, o del Vescovo di Londra. Certa cosa è bensì, che dopo le rivoluzioni seguite nella fine dello scorso secolo, la libertà letteraria, come la civile, si trovavano più fermamente stabilite, e che alla stessa epoca si dee fissare il vantaggio, che acquistò la professione di letterato scrittore. Rawleigh era morto prima di sapere, se il suo librajo avesse guadagnato uno scellino; Shakespeare, che si era arricchito sul teatro, e che ancora arricchisce i libraj che lo ristampano, i letterati che lo chiosano, e gli attori che lo recitano, appena vide stampate le sue tragedie. Milton a stento trasse trenta Ghinee dal suo poema; Dryden, che tanto fece, morì poverissimo. Ma quando si vi-

(1) *V. Rusbvvoorths collect. Vol. IV. p. 463. 464. citato nel libro intitolato the Freedom of speech and Writing. p. 98. 99.*

videro le edizioni delle opere di questi, e di altri scrittori, riuscir profittevoli, allora i libraj divennero coraggiosi, ed intraprendenti; gli autori acquistarono giusto titolo di pretendere ricompense proporzionate ai loro scritti; e dacchè la nazione si vide padrona di eleggersi, e di contrariare i suoi Re, e fu libero a ciascuno di parlar d'ogni cosa, la libraria, come la letteratura divenne un articolo di commercio. La somma quasi incredibile, che riscosse Pope dalla sua traduzione d'Omero, fissò un'epoca memorabile nella letteratura Inglese. La storia, alla quale più che ad ogni altro genere di lavori letterarj giova la libertà della stampa, fiorì in Inghilterra più tardi, ed è quella, che potrebbe forse lasciar in dubbio il vantaggio letterario di tal libertà. Perciocchè le opere, che fecero onore agli autori, ed alla nazione, sono tali, che quasi si sarebbero potute pubblicare in paesi soggetti alla censura. La storia di Smolett, che per tutto altrove, che nella gran Brettagna, non si sarebbe stampata, questa Storia, dico, quanto è mai lontana dalla riputazione, ch' ebbe la storia Romana di Ecchard, e la vita di Cicerone di Middleton! Ma in ogni modo, giacchè conviene alla Repubblica letteraria, che il commercio sia animato, ed i libri cattivi vi contribuiscono al par de' buoni, anche per questo riguardo la libertà della stampa tornò in vantaggio della letteratura Inglese.

Del

Del resto la composizione della storia, che sembra il più semplice, ed il più agevole di tutti i letterarj lavori, e che parrebbe dover esser la prima a coltivarsi, è pur l'ultima per l'ordinario (1); il che si può osservare fino ne' tempi più illustri dell' antica Grecia. Parve riservata alla Scozia la gloria, non solo di compiere in questa parte la biblioteca Inglese, ma ancora di sostenerne, e rilevarne l'onore. Più tardi ancora l'eloquenza civile, e politica si vide fiorire, benchè si coltivasse pur molto, e che la costituzione Britannica sembri doverne facilitar i progressi. Ma chi considera quali fossero in fatto le circostanze particolari dell'Inghilterra, dalla morte di Elisabetta fino a quella di Anna, non si maraviglierà, se appena a' tempi di Lord Chatam le arringhe nella camera de' Comuni incominciarono a parer degne di Atene, e di Roma. A' tempi di Cromwel, quando le crisi fortissime, in cui la nazione si trovò, potean dar occasione alla fulminante eloquenza, il linguaggio, il gusto della nazione non era ancora bastantemente formato, e sarebbe stato assai, se si fosse trovato chi potesse eguagliare Pericle, o Cleone Ateniesi, ed i Gracchi Romani. Eppur questi stessi quanto furono ancora inferiori a Demostene, ed a Cicerone, che vennero lungo tempo dopo! Non so se avan-

(1) *V. istoria della Grecia lib. 13. c. 2.*

avanti il Sig. Burk vi sieno orazioni Inglesi comparabili a quelle de'due grandi oratori, nè se vi sieno invettive più somiglianti alle Filippiche, che quelle di Iunius. Tiriamo un velo di sopra, e non ci fermiamo a considerare, come l'età di questi oratori s'incontri pur troppo con quella delle grandi rivoluzioni.

### XXV. *Concorso degli Scozzesi, e pregio delle lor opere.*

L'Inghilterra si trovò alla metà del secolo al sommo grado così dello splendor letterario, come della potente influenza politica. Ma se a quell' epoca non si aggiungeva una nuova schiera d' ingegni, che per bisogno, per ambizione, o per emulazione concorsero con gl' Inglesi a sostener nel suo vigore ogni genere di letteratura, forse che non si riempivano i vuoti, che ancor restavano nella biblioteca Inglese, e che non meno in quell'Isola, che in altri colti paesi si sarebbe sentita quella morbidezza, e quel languore, che conduce alla decadenza, ed alla corruzione. La Scozia appena contava nel corso di molti secoli un solo autore, che avesse qualche nome ne' fasti letterarj. Nel tempo, che in tutte le provincie d' Europa fiorivano le lettere per la novella luce, che ricevettero nel secolo XVI., quel Regno ebbe un Bucanan, non meno famoso per li tratti maligni, coi quali nella sua storia di Scozia denigrò la memoria della sua Regina

gina Maria Stuarda, che per l'elèganti poesie latine, e specialmente per la parafrasi de'Salmi Davidici. Giacomo I. salì sul trono d'Inghilterra, niuna cura si prese di promovere nel paterno suo Regno le arti liberali, ed un Re, che cercò con le acutezze, e le antitesi di comparire fra i begli spiriti d'Inghilterra, e di Francia, non era nè anche atto a perfezionare il gusto degli Scozzesi, ed ognun sa qual agio avesse Carlo I. nel travaglioso suo, ed infelice regno, di pensar a propagare, ed a promovere la letteratura nella patria de'suoi maggiori.

Sotto Cromwel le dispute furiose del Puritanismo poco spazio lasciarono agli Scozzesi di volgersi a' studj più ameni. Carlo II. riguardò la Scozia come paese straniero, ed oltre a ciò il suo genio molle, ed effeminato non era nè pur tale, quale si sarebbe convenuto per gettare i fondamenti della buona letteratura. Però fra i chiari scrittori, che fiorirono nella Gran Brettagna a' tempi della Regina Anna, non se ne conta pur uno, che sia uscito di Scozia. Insomma due interi secoli erano scorsi dal risorgimento universale delle lettere, che ancor non si potea augurare, che quel Regno dovesse divenire così universalmente scientifico, e letterato. Un dotto Irlandese col suo zelo, e colla sua dottrina, ed un gran Signore con la sua munificenza contribuirono principalmente a far fiorire in quelle fredde, e be-

boreali contrade ciò, che non si credeva che allignar potesse, fuorchè nel tiepido clima dell' Asia minore, della Grecia, e dell'Italia. Francesco Hutchison venuto in Iscozia a professare la filosofia, e gli studj d'umanità nell'Università di Glascow, v' insinuò per tutto il paese, e colle istruzioni a viva voce, e con egregie opere date alle stampe, il genio degli studj filosofici, e letterarj, e sparse que' fecondissimi semi, d'onde vediamo nascere frutti sì belli, ed in tanta copia. Archibaldo Campell Duca di Argill prestò ogni favore a chi s'applicava agli studj, e protesse altamente l' Università di Glascow, divenuta d'allora in poi una delle più illustri, e delle più famose d' Europa.

La Scozia letterata quasi mi richiama alla memoria l'Italia a'tempi del Guicciardino. Non solamente il Sig. Blackloch cieco quasi dalla nascita, e nondimeno maestro di più lingue, e specialmente poeta felice nelle descrizioni, mi fa ricordare Luigi Grotto chiamato il Cieco d' Adria ingegnosissimo, ed eruditissimo scrittore. Trovo che il Trissino fu allora ciò, che è adesso il Sig. Wilkie, poichè l' Epigoniade di questo Scozzese, che è un'imitazione troppo servile dell'Iliade, poco si legge da' suoi, come poco si leggono da noi l' Italia liberata del Trissino, e l'Avarchide dell'Alemanni, che sono della stessa natura.

A dir vero non saprei qual degl'Italiani del secolo XVI. potesse andar in paragone con

Maklaurin, e con Simson, ma è ben certo, che la differenza procedette non dalla qualità degl' ingegni, ma da quella de' tempi. Chi non sa quanto fosse allora ingombrata dalle speculazioni scolastiche, e dai pregiudizj teologici la scienza fisica, e quanto poco si costumasse di trattarla in lingua volgare? Nè un Ariosto, nè un Tasso non vide, e non vedrà forse la Scozia tra' figli suoi. Ma quale è quella nazione, che potrà vantarsi di averne in questo secolo? La poesia nè epica, nè romanzesca non è fatta per le generazioni, che non credono nè a Dei, nè a Demoni, nè a Fate. Ma la Scozia, ancorchè tanto diversa di clima, e di condizione politica, e tanto inferiore di popolazione all' Italia, produsse commedie, e tragedie nè per numero, nè per pregio inferiori a quelle, che noi abbiamo in Italia de' tempi del Trissino, e dell' Ariosto.

Ma nel genere Didascalico, che sarà d'ogni secolo siccome è stato d'ogni nazione, non la Lombardia sola, ma nè pur tutta l' Italia del secolo XVI. non troverebbe un poema, che pareggiar potesse le Stagioni di Tompson. La tanto lodata Coltivazione degli Alamanni non è nè sì ricca, nè sì interessante, e solo le Sette Giornate del Tasso, se fossero state più maturate, potrebbono andarvi al paragone. Ebbe l' Italia, e la Lombardia molti scrittori di storie, un Doglioni, un Campana, e molti altresì, che scrissero di evenimenti modernissi-
mi,

mi, come ha fatto Smolett. Porrei facilmente a canto al Sig. Robertson Giovanni Botero, non tanto perchè le opere loro si rassomiglino o nella scelta del soggetto, o nella maniera di trattarlo, quanto perchè il loro sapere, la giustezza delle idee, almeno relativamente al secolo, e la proprietà dello stile: e starei per dire, che il carattere de' due scrittori non mi sembra diverso. L'uno, e l'altro trattò e la storia universale, e la storia particolare del proprio paese, e se non con la stessa critica, (il che non potea fare il Botero a' suoi tempi), certo con pari erudizione, con viste politiche, e con eguale proprietà, e chiarezza di stile. Paragono gli scrittori Scozzesi piuttosto agl' Italiani del paese di Lombardia, che ai Toscani, perchè essi sono nella stessa condizione riguardo alla lingua. Il linguaggio Scozzese è altrettanto diverso da quello che si parla in Londra, quanto quello di Lombardia è diverso dal Fiorentino, ancorchè sia nella sostanza il medesimo. Ad ogni modo gli uni, e gli altri si sono accomodati a prender la regola dello scrivere da una straniera provincia, dove il volgare linguaggio si trovò piuttosto regolato, e pulito. Gli Scozzesi studiano la lingua dagli autori che han nome di averla scritta meglio, ed i Lombardi da quegli, che i Fiorentini stessi proposero come modelli. Avvenne in Italia, che i non Toscani scrisse-

ro poi più elegantemente, e correttamente la lingua presa dai Fiorentini, che i Toscani medesimi. Già Swift Irlandese serve da più di cinquant' anni di maestro agl' Inglesi proprj, e nativi, e non sarebbe maraviglia, se lo stesso accadesse degli Scozzesi.

# DISCORSO

## SOPRA LE VICENDE DELLA LETTERATURA

## *PARTE QUINTA.*

### I. *Recapitolazione.*

NOi abbiamo accompagnato le lettere dai lidi dell' Asia minore nella Grecia, nella Sicilia, nell' Italia, dove a' tempi de' Romani si stabilirono. Di là le vedemmo estendersi per tutto l' Occidente. Esse vi presero veramente in varj luoghi qualche radice, e valsero a riprodurre nell' Italia stessa qualche germe dell' estinta dottrina, dopo che, per la decadenza, e la total rovina dell' Impero Romano, mancato era nella antica sua sede ogni splendor letterario. Cessata la furia distruggitrice delle nazioni Settentrionali, varie circostanze si unirono a ravvivare il genio delle belle arti. Videsi allora l' Italia per la seconda volta essere da' popoli Occidentali guardata, se non come madre, almen come nutrice, e guida della rinascente letteratura. La Grecia contribuì di nuovo ai suoi progressi, allorchè occupata dai Turchi la sede dell' Impero d' Oriente, ed i letterati, ed i libri passarono in Italia, e si sparsero per tutto il Ponente. Or ci conviene ricercarne le tracce da un lato totalmente opposto, e seguitarle, non per un lun-

lungo spazio di tempo, ma per un corso vastissimo, che fecero nel presente secolo dall' estreme parti del Settentrione. Non pure i lumi delle scienze più astruse e profonde, e le arti meccaniche esigenti speciale industria, ma diversi generi di letteratura si videro fiorire mirabilmente in quelle fredde e nuvolose contrade, e ripassar di là in Francia, in Germania, in Italia a rianimare gli studj illanguiditi, e forse a risvegliare qualche scintilla delle antiche fiamme, che venti, o venticinque secoli sono splendeano con incredibile ardore in quelle parti d' Oriente, dove è probabile, che, in luogo degli antichi Greci, si leggano i libri de' moderni colà portati dall' ultimo Occidente.

## II. *Influenza dell' Inghilterra nella letteratura del continente.*

Gl' Inglesi, che sotto la casa di Tudor appena ardivano imitar gl' Italiani, e che nei tempi burrascosi degli Stuardi seguitavano or gl' Italiani, or gli Spagnuoli, e ordinariamente i Francesi, divennero sotto la casa d'Annover poco meno che modelli, e maestri di queste stesse, e di quasi tutte le altre nazioni.

Poco, o nulla si fece nell' Europa letterata da cinquanta anni in quà, di che il modello, ed i primi tratti del disegno non provenissero dalla gran Brettagna. La poesia, la storia, la politica, la filosofia, i romanzi, e tali

tali altre opere d'immaginazione, tutte presero genio, o carattere Inglese, o si sostennero con sussidj d'Inghilterra. Diamo per tanto un rapido sguardo alle produzioni de' più famosi scrittori del corrente secolo, segnatamente Francesi. Già non temerò io di dire, che il soggiorno, che Voltaire fece in Inghilterra, la cognizione che vi acquistò degli autori, e la pratica di molti soggetti di quel paese abbia assai contribuito alla composizione di quelle opere, che gli acquistarono maggior grido. Primieramente non fu picciola cosa l'aver trovato in quell'Isola non solo un asilo, ed un sicuro rifugio, ma l'avervi con tanto suo profitto pubblicato l'Enriade. Poi non è cosa che alcun ponga in dubbio, che due, o tre delle sue più applaudite tragedie riconoscano la forza de' sentimenti che spirano, e l'energia del dialogo che vi regna, da quel certo spirito di libertà, ond'egli si trovò animato in quel soggiorno di Londra. Che poi egli siasi fecondato la vena tragica con la lettura di Shakespeare, che allora non si potea conoscere, fuorchè da chi ben sapesse l'Inglese; che egli limasse il suo stile critico in prosa sulle opere di Swift, e si assuefacesse al verseggiar pieno di senso, che trovò in Pope, ed in Tompson; che molte Commedie imitasse da altri autori Inglesi, non occorre diffondersi in ragionamenti, nè allegar testimonian-

ze per dimostrarlo (1). Egli stesso, ed i suoi panegiristi lo ammettono, e lo confessano espressamente. Certo è ancora, che molto imparò da Leibnizio, e molto da Newton: ma Leibnizio, benchè suddito del Re d'Inghilterra, non vogliamo quì allegarlo per non essere Inglese. Del resto quantunque Voltaire traesse da Newton ciò, che contribuì a dar aspetto di profondità ad alcuni suoi scritti; non fu però questo di gran rilievo, nè sarà il più forte sostegno della sua letteraria riputazione.

A dir vero, nè Voltaire, nè Rollin, nè Hardion, nè l'abate Millot non aveano al tempo loro alcun bisogno d'aspettar modelli d'Inghilterra per dar al pubblico compendj storici. Con tutto questo si può osservare, che le opere di Hume, la compilazione della storia universale d'una società di letterati Inglesi, la storia Romana di Echard precedettero in buona parte i libri che si fecero in Francia di questo genere, e quella tale filosofia, che s'introdusse nelle storie, parmi anche venuta d'Inghilterra. Mal si converrebbe d'intavolar quì processo di date, e di precedenze, ma il curioso lettore potrà, quando voglia, riscontrar le prime edizioni delle storie scritte in Inghilterra, e quelle che si scrissero in Francia. Per lo meno è certo, che le

(1) *V. Marq. de Luchet hist. de la vie de M. de Volt. T. I. p. 70. 71.*

le une influirono nelle altre, e che la concorrenza servì ad animare gli scrittori d' ambedue le nazioni. Quanto a Voltaire, particolarmente s' egli non fosse stato preceduto dall' abate Dubos, si potrebbe dire il primo trà Francesi, che filosofasse scrivendo istorie. Ma chi non sa, che la pratica, e la lettura di Bolingbroke servì ad ispirargli pur troppo quel Pirronismo, che sparse sopra tutti i fasti delle antiche nazioni, ed in singolar guisa della Giudaica?

La storia de' viaggi, che forma la descrizione geografica morale, e politica delle nazioni, e che poi contribuì a dar nuova faccia ai libri storici, e politici, se non nacque, crebbe sicuramente in Inghilterra, e di là passò in Francia tra 'l principio, e la metà del secolo. Il Presidente d' Aguesseau, che con discreta generosità proteggeva i letterati, ancorchè per loro condotta meno degni del favore di sì savio e costumato ministro, impegnò l' abate Prevôt monaco fuggitivo, e letterato inquieto, ma di felice ingegno e laborioso, a compilare, o a tradurre le memorie de' viaggiatori Inglesi poco note fino allora alla Francia. D' Aguesseau, che certo non avea trascurato i grandi originali della Grecia, e di Roma, non ignorava, che se bene gli studj debbono aver per oggetto l' istruzione letteraria e morale, non hanno però da far trascurare i vantaggi economici, e fisici. Nulla ab-

abbiamo più che fare con gli Egizj, e co' Persiani del tempo di Ciro, e di Cambise, ma bensì abbiamo bisogno, per ragion di stato, e di commercio, di conoscere e l' Asia moderna, e l' Affrica Meridionale, e l' America sconosciuta agli antichi, e buona parte dell' Europa Settentrionale, che altre volte o ignoravasi parimenti, o troppo superficialmente si conosceva. Buon cittadino come egli era, desiderò che le cognizioni di una nazione viaggiatrice ed attiva tornassero anche a profitto de' Francesi, e di chi prendeva da' Francesi la regola degli studj. Quindi la storia generale de' viaggi andò per le mani così degli studiosi, come degli oziosi, che leggono per passatempo. Invece delle storie de' Greci, de' Romani, degl' Italiani, de' Franchi, si cominciarono a legger quelle dei Messicani, dei Peruviani, e di altre nazioni una volta ignote. I più sensati, e sagaci unirono alla cognizione de' costumi, e de' riti, già tanto esaminati, delle Repubbliche antiche quella delle nazioni moderne. Insomma l' attenzione delle menti pensatrici si fissò più a considerare il mondo qual è, che ad investigare quel ch' egli era. Anche i più profondi legisti profittarono di questa sorta di libri, ed assai contribuirono a dar loro maggior voga. Le opere di Montesquieu uscirono in gran parte da tali letture. Quella mente vasta, e sublime era capace per se di far cose eccellenti. Il picciol

ciol libro delle Considerazioni sopra le cause della grandezza, e decadenza de' Romani, con tutti gli sbagli, che il pregiudizio, o un concepito sistema gli fece prendere, bastava a caratterizzare un uomo grande, e per comporlo niun bisogno egli avea d'altri, dopo aver letto la storia Romana, e i discorsi di Niccolò Macchiavelli. Le lettere Persiane trassero l'origine d'altra parte; nè qui vogliam ricercare, se un vecchio libricciuolo Italiano, o il recente Spettator Inglese glie ne svegliasse l'idea. Lo Spion Turco in ogni modo le avea precedute. Ma l'Inghilterra contribuì certamente all'opera famosissima dello Spirito delle Leggi. Non ho sentito, frà le tante cose, che intorno a quest' opera si sono dette, o scritte, che alcuno abbia accusato di furto insigne il suo autore, e molto meno che egli ne abbia tolta l'idea da alcun libro Inglese su tal materia, come potè prenderla dal Bodino, dal Tolosano, e forse da un Toscano chiamato Turamini. Tuttavia senza quell' entusiasmo, con cui egli parla del governo Britannico, mancherebbe a quell' opera ciò, che forse più che altro l' accreditò; e senza la varietà delle cose, che la storia de' viaggi, venuta si può dir d'Inghilterra, somministrò all'autore, tutta quella vastissima tela sarebbe stata assai più meschinamente storiata. Infatti dove egli meno potè seguitar gli Inglesi, il difetto fu più notabile.

Già

Già non dirò, nè credo, che vi sia stato in Inghilterra scrittore alcuno di storia naturale, che abbia avuto tal grido, qual l'ebbe, e l'ha tuttavia il conte Buffon. Nè forse ve ne fu tampoco alcuno, che pareggiasse lo Svedese Linneo. Ma prima che Linneo *classificasse* le piante, e che il conte Buffon descrivesse con tanta eleganza gli animali, Giovanni Ray d'Essex avea molto accresciuto, e molto illustrato ciò che gli Italiani, gli Spagnuoli, i Tedeschi, non che i Francesi, aveano scritto e d'animali, e di piante. Non è da dubitare, che molte opere di questo Inglese, il quale finì di scrivere quando il naturalista Francese cominciava a studiare, non gli siano state e di stimolo, e di soccorso. Fatto indubitabile, e noto si è in ogni modo, che il conte Buffon, avanti che intraprendesse la sua Storia Naturale, avea tradotto dall' inglese la Statica di Hales, che si trova stampata in Parigi l'anno 1735.

Bacon, Newton, Willis, e Boyle fecero cangiare ai Francesi le antiche opinioni in fatto di astronomia, d'ottica, di chimica, e generalmente nelle scienze dimostrative, e sperimentali, ed anche nella medicina. Voglio credere, che Willis sia stato parziale, ed ingiusto nel togliere a' Francesi tutto il merito delle scoperte, per attribuirne la maggior parte a' suoi Inglesi; ma non è dubbio, che gran mutazione cagionassero. Chi può ignorare ora-

mai

mai, che Loke, risuscitando, se così è necessario di dire, le opinioni Aristoteliche sopra l'origine delle idee, confinò nelle scuole di pochi religiosi le teorie speculative più sublimi che sode di Mallebranche? Non so di qual lode sia degno Helvezio; ma anche quel suo famoso trattato, che intitolò lo Spirito, sembra essere uscito dallo studio dell' Inglese Mandeville autore della favola delle Api.

Il famoso Dizionario Enciclopedico, che i moderni Francesi vantano ancora come cosa, che onora sommamente e la Francia, ed il secolo in cui viviamo, non è forse opera nata in Inghilterra, e cresciuta in Lamagna? Della voluminosa Enciclopedia (1), che si stampò in Lipsia venti anni avanti che s' intraprendesse quella di Parigi, non dirò nulla, perchè è probabile, che poco fosse conosciuta in Francia: ma il Dizionario universale di Chambres servì certamente di modello, e di base a quello, che Diderot, e d'Alembert intrapresero di concerto (2). Il primo disegno era di tradurlo, poi si pensò d'aumentarlo; il che è sempre facile in ogni compilazione, ed assai più in quelle, dove l'ordine alfabetico toglie via ogni impaccio a qualunque aggiunta si voglia fare.

I Ro-

(1) L' anno 1731.
(2) *V. D' Alemb. disc. sur l' Encyclopodie.*

I Romanzi, che occupano una sì notabil parte o delle biblioteche, o de' gabinetti, sono da cinquant'anni in quà di gusto Inglese, Robinson, Cleveland, Clarissa bandirono non pur l'Astrea, ma la Principessa di Cleves. Pochi sono i libri di questa classe, che o non siano tradotti dall'Inglese, o non ispirino genio Inglese. Quegli stessi della inimitabile Riccoboni hanno per fondamento i costumi, i viaggi, i titoli, i nomi Inglesi. Due parole di Ramsay scritte a Voltaire ci danno a credere, che fino il tanto lodato Telemaco sarebbe ora anche più letto, se l'autore l'avesse scritto in Inghilterra. Ramsay istesso scrisse in Londra i suoi viaggi di Ciro. Non so, se quì ci convenga riflettere, che l'influenza de' libri, e de' successi dell'Inghilterra furon quelli, che salvarono l'Europa dal dispotismo ministeriale, sotto cui pareva andare a gran passi cadendo. Il Sign. Neker ha ragione di credere, che l'influenza, che acquistò in questo secolo l'opinione pubblica, rimediò in Francia a molti disordini dell'amministrazione: ma forse avrebbe potuto aggiungere, che vi concorse l'esempio dell'Inghilterra, dove la libertà pubblica, quella del parlare, e di scrivere, si trovò congiunta con la forza, la ricchezza, e la preponderanza politica, che la Gran Brettagna godeva alla metà di questo secolo. Dio sà, quali saranno

no per tutta l'Europa gli effetti della sua decadenza!

Ma stando pur ne' confini della letteratura, e della critica, certo è da ogni lato che l'Inghilterra rendè alla Francia i servigi, che ne avea prima ricevuti, per avanzare, e perfezionare le belle arti, nè mai si gareggiò più utilmente tra due nazioni. Gl'Inglesi nel principio del secolo vollero uguagliare la gloria, che i Francesi si avevano acquistata, ed ottenero, o poco vi mancò, il loro intento. I Francesi, che intorno a quel tempo si erano illanguiditi e corrotti per l'affettazione, per l'abuso delle figure, e del bello spirito, e per nausea del buono e del semplice, furono opportunamente ricondotti sul buon sentiere da' loro rivali. Non possiamo però dissimulare, che cotesta emulazione nata, e fomentata continuamente frà l'una e l'altra nazione, impedisse nella Gran Brettagna quella decadenza, quella corruzione di gusto, che si era provata nella Grecia, ed in Roma a' tempi di Demetrio Falereo, e di Seneca; in Italia, ed in Ispagna a quelli del Marino, e del Gongora.

### III. *Lenta però nella Spagna.*

L'esempio dell'Inghilterra, ed i libri che di là uscirono, non furono nè pur senza effetto nelle altre nazioni Meridionali, a cui se non direttamente da quella grande Isola, almeno

meno per mezzo de' Francesi venivano comunicati. La Spagna però, la quale non avea molto profittato da' Francesi, poco ancora profittò dagl' Inglesi (1). Siccome al cattivo gusto, che si era introdotto in quella ingegnosa nazione, andavan congiunti molti pregiudizj religiosi, appena si poteva rimediare ad un male, senza tentare la guarigione dell' altro. Laonde la cura riusciva difficile, e pericolosa a chiunque volesse intraprenderla. L' ordine monacale, sempre valevole ad inquietare ogni persona, che osi toccarlo, può tanto più facilmente impedire la pubblicazione de' libri contrarj alle opinioni, ed ai pregiudizj. Nondimeno in questo ordine stesso di persone, che è sempre il più tardo a ricevere i nuovi lumi, non vi mancò chi proponesse riforma di studj, e mostrasse quanto grande ne fosse il bisogno. Due Benedettini, ed un Gesuita saranno per lungo tempo rinomati in Ispagna pel coraggio, ch' ebbero di sollevarsi contro i pregiudizj e i difetti della letteratura, Sarmiento, Fejoo, e l' Isla. D. Sarmiento, che molto scrisse, ma poco limò, e poco stampò delle opere sue, ha il merito di aver istrutto, ed incoraggiato il suo discepolo e confratello Fejoo; e questi avrà la gloria d' essersi esposto alle persecuzioni degl' ignoranti, e dei fanatici col Teatro critico, che pubblicò. Fejoo osò mo-

(1) *Vid. sup. P. 3. cap. 18.*

mostrar la faccia, e fu perciò perseguitato, poco meno che lo storico Napoletano Giannone, di cui abbiamo parlato; ma uno scrittor monaco, frate, o cherico regolare ha sempre fra i suoi un partito, che lo protegge e lo sostiene. Intanto il Teatro critico, che in Francia, ed in Italia sarebbe allora stato superfluo, fu alla Spagna di non picciolo giovamento. Il Gesuita Francesco de l'Isla fece ancora meglio. Imitatore forse non meno di Swift, che di Cervantes, notò piacevolmente i vizj dell' eloquenza Spagnuola nella finta istoria di quel suo Gerendio de Campasas. A prima giunta quel Romanzo servì piuttosto a far sapere agli stranieri in che stato fosse a quell' epoca il pulpito Spagnuolo, che a correggerlo, ma col tempo riuscì utilissimo per ricondurre i predicatori sul buon sentiero. Intanto il regno di Ferdinando VI. rianimò generalmente tutte le belle arti. Non ardirei d' affermare, che il favore ch' ebbe il musico Broschi, più conosciuto col nome di Farinello, uomo intelligente, e di buon gusto, sia stato di qualche utilità per questo conto. Ma certamente il Marchese d' Ensenada, le cui vicende ministeriali formeranno un articolo interessante nella storia di Spagna, vi contribuì assaissimo. L'Accademia di storia fu istituita al suo tempo, e per opera sua, e sebbene per la caduta di quel ministro l' Accademia languisse, pure la storia de' Templari del Sig. di Campomanes,

quella della milizia Spagnuola di D. Giacchino Marin, le vite di molti uomini illustri Spagnuoli scritte da D. Gregorio Mayans, frutti sono in qualche modo di quell' istituzione. Carlo III., esempio unico negli annali del Mondo di un Principe, che sedette Sovrano legittimo sopra tre, e quasi sopra quattro diversi troni, con la corte, e coi ministri, che lo seguitarono, e con le idee, che portò seco di Toscana, di Parma, di Napoli, dovea dar nuovo eccitamento alle lettere ed alle arti. L'educazione dell'Infante D. Gabriele sarà sempre epoca memorabile, e gloriosa nella storia della letteratura Spagnuola, come gli esercizj del Principe Leopoldo Medici sono ancora nella storia delle scienze in Italia. Le opere, che furono il frutto degli studj, e del buon gusto di quel Real Infante, fecero sapere all' Europa, che in Madrid si conosceva il bello, non meno che il grave, ed il sodo. Frattanto gli scritti giuridici del Campomanes cominciarono a persuaderci, che gli Spagnuoli sapeano, ed osavano, come le altre illuminate nazioni, internarsi nella storia Ecclesiastica, e mettere in bilancia il diritto de' Principi con quello del Santuario. Non ardirei ancora parlare degli effetti letterarj, che l' espulsione de'Gesuiti cagionò alla Spagna. Leggo, e sento dire, che Benedetto di S. Pietro delle Scuole Pie ha sostituito nell'Università di Valenza le opere di Condillac, e di Muschembroeck ai quaderni

ma-

manoscritti, che si faceano studiare agli scolari; da ciò argomento, che gli Spagnuoli siano ancora per sorpassare gl' Italiani nel buon metodo della pubblica istruzione. I Gesuiti non voleano, che si leggessero altri libri, che quelli fatti da loro; e nelle altre scuole, dove i Domenicani predominano, oltre all'usanza barbarica di dettare, invece di presentare alla gioventù libri stampati, e già conosciuti, troppa autorità si concede agli antichi maestri del loro Ordine. La tanto famosa Inquisizione non ha in Ispagna il diritto di rivedere ciò, che si vuole stampare. I Vescovi hanno meglio che in altri paesi saputo conservarsi questa autorità. Ma in un paese, dove quel terribile tribunale può processare altrui per qualche imprudente motteggio, come non avrà il potere di tener in soggezione rigorosa non solo gli autori, ma i censori, e gli approvatori de' libri?

### IV. *In che modo l'Italia profittasse de' progressi dell' Inghilterra.*

In nessun luogo d' Italia oramai il S. Uffizio non ha potere di carcerare, e molto meno di bruciare, come in Ispagna, gli eretici, nè di tormentare le persone, che gli vengono accusate, come miscredenti; ma in molti luoghi questo tribunale avendo il diritto di rivedere i libri, che si stampano, e talvolta anche quelli, che vengono stampati in altri paesi,

ritiene perciò ancora in soggezione gli autori, e ritarda senza dubbio i progressi non solo della moderna filosofia, ma quelli della bella letteratura. Qual è quello scrittore di storia, di critica, qual è quel poeta, quell' autor di romanzi, e di libri piacevoli, che non sia per trovar molestia a cagione di un espressione, che farà torcere il naso al frate consultore del Sant' Uffizio, e che piacerebbe a tutti coloro che leggono, e comprano libri? Il vero è, che alcune Città libere, o privilegiate, essendosi mantenute in possesso di rispettar meno le pretensioni Ecclesiastiche, hanno lasciato qualche maggior libertà anche agli autori; ma questa facilità giova piuttosto ai libraj per ristampare le opere stampate altrove, e che credono di spacciar con profitto, che per facilitar agli scrittori Italiani la pubblicazione delle opere proprie. Però se l' Italia non va ora del pari colle altre nazioni per conto de' libri, che si veggono comparire, la vera, o la principal cagione è la difficoltà di produrle, o il poco, o il niun vantaggio, che ne hanno gli autori nel pubblicarle. Del resto l' influenza, che l'Inghilterra ebbe nella letteratura Italiana, vi è assai più sensibile che in Ispagna, e poco meno che in Francia. Con cotesti ceppi, che il sistema religioso metteva agli autori, non era da sperare, che l' Italia, con tutti i vantaggi, che avrebbe altronde dalla qualità del suo clima, e degl' ingegni, potesse

tesse pareggiar l'Inghilterra, ancorchè pur vi fosse assai presto chi si movesse a seguitarne gli esempj. Prima ancora che la guerra della succession della Spagna aumentasse la riputazione dell' Inghilterra; prima che Newton avesse i voti della Francia in favor suo; si trovò in Siena chi diede principio all' Accademia de' Fisiocritici sul modello della Società di Londra, che da principio non era nè regia, nè pubblica. Laonde per quel giro, e rigiro, che fanno le cose del mondo, s' imitavano in Italia gl' Inglesi in ciò, che questi aveano fatto ad esempio degli Italiani. Perocchè non v'è chi ignori, che la Società di Londra si è formata su quella del Cimento di Firenze, e de' Lincei di Roma. Ma l'Accademia de' Fisiocritici (1) non ebbe seguito; nè anche rilevereb-be al proposito nostro d'indagare i progressi, che allor fecero la fisica, e le scienze dimostrative. Possiamo bensì avvertire, che sotto il Pontificato di Benedetto XIII., e sotto quello di Clemente XII. ciò, che veniva d'Inghilterra, mal poteva allignare in Italia. Solamente verso la metà del corrente Secolo, sedendo Pontefice il dotto Lambertini, Roma, e la schiera monastica che ne dipende, e generalmente tutto il mondo teologico cominciò a divenir più ragionevole e più tollerante. La debolezza di Clemente XIII., e la fierezza dell'



(1) *V. la vita del Crescimbeni.*

imperioso cardinal Torreggiani suo ministro, quasi stettero per ristabilire il despotismo ecclesiastico nella repubblica letteraria d'Italia. Ma già troppo forte era il partito contrario; e lo spirito filosofico s'era già sparso assai. In tutto quello che si fece d'allora in poi, il genio Inglese v'ebbe almeno tanta parte, quanta il Francese. L'Accademia, che allora cominciò a formarsi in Torino, animata dal genio del Sign. de la Grangia, e promossa dall'attività del Conte Saluzzo, era in sul principio più somigliante alla società di Londra, che a qualunque altra che allora esistesse. Se le opinioni metafisiche di Loke divennero in Italia più comuni, che non fossero in Francia, non isvegliarono però meno questo genere di filosofia, e chi scriveva contro il preteso materialismo del filosofo Inglese, ne studiava, e ne metteva necessariamente in vista le massime, fino a tanto che esse s'introdussero per fin nelle scuole de' Regolari. Il Padre Soave presentò agli Italiani le idee di Loke più schiettamente ancora, che Coste le avesse presentate ai Francesi, ed emulò nella metafica grammatica l'Inglese Harris.

Antonio Genovesi Napoletano, oltre alle altre, che scrisse con genio Inglese, chiosò la storia del commercio degl'Inglesi, ed aperse la via agli studj economici, ch'erano poco più che conosciuti in Italia avanti lui. Le storie e universali, e particolari, compilate in In-

Inghilterra, si tradussero così in Italia, come in Francia. E già abbiamo di sopra accennato, che il Dizionario universale delle scienze compilato da Chambres si tradusse in Venezia prima che si rifondesse in Parigi. Nè mancò in Livorno chi recasse in Italiano molti de'fogli critici, e caratteristici, che sotto titolo di Spettatore, di Mentore, d'Osservatore, di Guardiano uscivano d'Inghilterra. Con tutto questo nell'amena letteratura l'influenza, che l'Inghilterra ebbe in Italia, non fu di gran momento. L'Italia già era troppo ricca per se in genere di poesia, e la classe drammatica ancor mancante non potè avvantaggiarsi, salvo che indirettamente, ed in piccola parte, di quanto s'era fatto, e si faceva in Inghilterra. Paolo Rolli, che fece conoscere Milton all'Italia, per far più facilmente gustare agl' Inglesi la poesia Italiana, portò qualche mutazione nella poesia lirica. Le sue canzoni non sono nè sul fare di quelle del Petrarca, e del Bembo, nè di quelle del Chiabrera, nè del Filicaja, nè del Guidi. Il marchese Maffei Veronese, Giusto Conti Veneziano, il canonico Anton Maria Salvini, ed il conte Adami Fiorentini, tutti versati nella letteratura Inglese, tradussero, e vantarono qualche tragedia, o altre poesie Inglesi. Ma il nostro teatro assai più tardi, o poco ne profittò. Il Melodramma, che verso la metà del secolo si può dire portato alla sua perfezione, non tol-

se nè imitò in nulla le cose Inglesi. Potrebbesi però dire, che per essere l'opera Italiana introdotta anche in Londra, questa specie di poesia trovò forse i suoi coltivatori più animati. Nè saprei dire, che cosa avesse imparato dagl' Inglesi l'abate Metastasio quando diede la Didone abbandonata, nella cui rappresentazione eseguita in Roma può dirsi, che questa specie di poesia siasi accostata al grado sommo, a cui potea giugnere.

V. *Metastasio e Goldoni*.

Egli avea dal Gravina, suo quasi creatore, imparato l' arte poetica degli antichi, ed in Roma parimente si formò quel linguaggio, che Dante chiamava cortigiano, o volgare illustre, e che dovrebbe essere quello d' ogni autore, perchè più facilmente inteso da tutta l'Italia. Non ostante la guerra, che il suo maestro mosso avea all'Aminta del Tasso, ed al Pastor fido, il Metastasio s' approfittò dello stile di queste pastorali, come più d' ogni altro confacevole al genere di poesia, a cui poscia s' applicò totalmente. Il Guidi dal Gravina celebrato gli potè conferire qualche nobiltà d'idee, e d'espressioni senza comunicargli la lunghezza de' suoi periodi. Tutto ciò che si era fatto per essere rappresentato in musica dall' Euridice del Rinuccini sino alle ultime composizioni di Apostolo Zeno, gli servì di regola, e per condurre gl' intrecci, e per formarsi lo stile,

stile. Scuotendo il giogo de' precettori Aristotelici per una parte, e de' Petrarchisti per l' altra, il suo stile, senza essere quello del Casa, del Caro, è corretto, ed elegante, e si può dire, ch' egli fece in un nuovo genere di tragedie ciò, che nelle vere, e proprie avea fatto Racine. Le opere di Metastasio peccano talvolta contro la verosimiglianza più che le tragedie regolari, e qualche verso vi si trova, che ha del comico. Ma chi non dovrà scusarlo per le strettezze del termine, e la necessità di servire ad un' arte, che dovrebbe essere subordinata? Ciò non ostante non v' è animo sensibile, che lo legga senza commozione, e senza trasporto di gioja, e di maraviglia, nè v' è poeta d' alcun genere da Omero fino a noi, che si legga con pari interesse, e che in sì pochi versi comprenda tanti nobili sentimenti senza stancare il lettore; superiore perciò in questa parte, e ad Euripide, che pur è sì pieno di bei detti, e direi anche a Pindaro, al quale, in quanto è lirico, può assomigliarsi. Se Euripide seppe sopra soggetti uniformi, e sterili immaginar tante, e sì varie cose, l' altro nella servitù, in cui era, di dover fare quasi un numero limitato di versi per un numero per l'ordinario anche determinato di personaggi, e costretto dal genio già dominante ad un finimento lieto, diletta nondimeno, e sorprende; unico finora fra tutti i poeti Italiani per la somma facilità dello stile, che si

van-

vanta come pregio delli soli Francesi.

Alquanto più che alla poesia tragica, l'Inghilterra contribuì alla poesia comica nel teatro Italiano, quando non fosse che colla varietà de' caratteri, che i libri Inglesi ci presentano. I tre scrittori, che diedero alle compagnie de' commedianti maggior numero di commedie, Chiari, Goldoni, e Gozzi, tutti e tre unirono alla lettura de' libri Francesi quella degl' Inglesi; ed il teatro comico Italiano, che in Venezia si può dire nato, e cresciuto, vi fu ancora in qualche maniera perfezionato dopo che la letteratura Inglese si sparse in Italia. Se l'abate Chiari non vi riuscì perfettamente; se non incontrò il genio universale, come il Goldoni, due cose forse gli furono d'ostacolo: l'abito Ecclesiastico che gl' impedì d' abbandonarsi totalmente ad un mestiere che amava, e l' ostinazione sua nell' usare il verso Alessandrino, o Martelliano, deve ci volea il verso sciolto, o la semplice prosa. L' avvocato Goldoni ebbe un gusto più sicuro, e più fertilità d' invenzione. Datosi a seguitare come compositore una compagnia di commedianti, andò lungo tratto innanzi a quanti mai in questo secolo scrivessero commedie. S' egli è inferiore in qualche parte a Moliere, non è, credo io, per altra ragione, salvo che egli era più savio, e più ritenuto, e non sacrificò mai alle piacevolezze, ed al riso, nè la morale, nè la religione, nè la di-

dignità de' magistrati. Il suo stile, anche dove non usa i dialetti volgari, ma l' Italiano Grammaticale, non sarebbe da proporsi qual modello d' eleganza Toscana, come quello del Lasca, e del Salviati; ma egli è tale, che se non per la nobile composizione, certo per l'ordinaria conversazione si può usare senza biasimo in tutte le città d'Italia. Il conte Gozzi, come autor di Commedie, non eguagliò Il Goldoni nella fecondità dell'invenzione, ma è più elegante nella dicitura. Egli è frà gli scrittori Veneziani di cose piacevoli il più conforme agli autori, che l' Italia riguarda come maestri di stile familiare, e critico. Nè questo celebre letterato si distinse soltanto scrivendo commedie, ma in altra sorta di composizioni parimente imitò gli Oltramotani, e singolarmente gl' Inglesi.

VI. *Rapidi progressi della letteratura Tedesca verso la metà del corrente secolo.*

Tutto quello però che si fece in Italia verso la metà del secolo, e dalle altre nazioni fu nulla in paragone di quello si fece in Germania. Allorchè s'aggiunse all'esempio degl'Italiani, e de' Francesi quello degl' Inglesi, la flemma Tedesca venne agitata con più successo. La conformità originale della lingua, la maggior somiglianza del clima, e della religione, ed in qualche parte ancor di governo, ma soprattutto la riputazione, che in generale

s' avea

s' avea acquistato la Gran Brettagna, rendeva più accettabili così i modelli di poesia, come le altre opere, che di là venivano. Zurigo, Berna, ed Amburgo, benchè troppo diverse dal sistema del governo Britannico, aveano per altro ragione di stimarsi più libere, che molte altre Città soggette al governo Ecclesiastico, o all' Austriaco. Lipsia stessa, ancor che suddita dell' Elettor di Sassonia, poco ha da invidiare, almeno nel commercio letterario, alle città libere. Finalmente un Principe Tedesco, salito sul trono d' Inghilterra, metteva qualche sorta di fratellanza frà le due nazioni: Leibnizio sì benemerito della filosofia universale, e della storia particolare della Germania contribuì, almeno per via indiretta, all' avanzamento della letteratura; le dispute ch' ebbe in Inghilterra non poteano far a meno di accrescer fiato alla tromba, che pubblicava per tutto il mondo la sublimità degl' ingegni Inglesi, e l'eccellenza delle loro produzioni. Il genio della poesia volgare, a cui doveva andar dietro quello della volgar eloquenza, si risvegliò da due estreme ed opposte parti, per opera di due uomini di condizione, e di capacità differentissimi, Haller, ed Hagerdon. Gli Svizzeri, non più riguardati come i portinari dell' Europa Meridionale, ma divenuti gl' istitutori della nobiltà Settentrionale, e segnatamente dell' Inglese, doveano estendere le loro idee, addomesticandosi

con

con una nazione ricca, e potente, e naturalmente immaginativa, e profonda. Col genio della letteratura Inglese, che si propagò frà gli Svizzeri, crebbe anche l'ambizione di emularli, quanto dal picciolo al grande si può arrivare. Qual che si fosse l'accidente, o l'occasione particolare, che piuttosto in Zurigo, che in altri Cantoni si risvegliasse cotesto genio, Bodmer riguardasi come il Corifeo della nuova schiera di autori, che in questo secolo si videro comparire. Egli nacque un anno prima, che Kanitz morisse, e come questo gentiluomo Brandeburghese era stato ammiratore, e panegirista de' Francesi, il cittadino Svizzero lo fu degl' Inglesi. In diverse maniere egli si travagliò per animare i suoi nazionali alla coltura del patrio linguaggio, traducendovi i poemi d'Omero, e di Apollonio, e primieramente quello dell'Inglese Milton. Raccolse, e pubblicò le poesie de' Minnisingeri, che sono i patriarchi, o i precursori della poesia Tedesca, siccome i Trovatori lo sono della Francese. Come tanti altri letterati avean fatto in Italia, e da per tutto, così volle Bodmer anch' egli provarsi a comporre poesie drammatiche, le quali a dir vero non gli fecero grande onore. Ciò non ostante le fatiche sue, ed il suo amore per la patria letteratura fecero grandissimo effetto, ed è probabile, che il suo esempio servisse di stimolo al grande Haller per correre l'istessa via. Ben-

chè

chè la bella letteratura, che in Bodmer potea dirsi mestiere, fosse per Haller un divertimento, ciò non ostante i divertimenti dell' uno trovarono maggior applauso, che le ordinarie fatiche dell' altro. Gl' Idilj, e gli altri suoi componimenti diedero il segno, e fissarono l' epoca del risorgimento. Nè andò molto, ch' egli ebbe pure in Zurigo un emulo più degno, che non era stato il Boemer. Gl' Idilj del Signor Gesner, ed il suo poema della morte di Abele fecero vedere ai vicini Francesi, ed agli Italiani, che gli Svizzeri poteano distinguersi così per sentimenti, e per gusto, come già erano celebri per fatica, e per diligenza. Gesner parve seguitare Milton nella scelta del soggetto, e Fenelon nell' usar la prosa in luogo del verso. Componimento sì breve, e sì semplice, spogliato di misura, e di rima, non si vide mai nè fra gli antichi, nè fra moderni, che tanto piacesse. Il carattere stesso del disgraziato Caino, il quale noi vediamo strascinato a commettere l' esecrabile fratricidio, piuttosto da una interna fatal violenza, che da volontaria malvagità, mette in quel poemetto un non so che di maggior interesse.

Il paese d' Annover, per ragione dell' avvenimento del suo Elettore al trono d' Inghilterra, e per la geografica posizione, dovea prima delle altre provincie partecipare delle produzioni letterarie di quell' isola. Tuttavia nè in

in Annover, nè in Gottinga, nè in Brunswich i progressi non furono più sensibilmente rapidi, che altrove. Bensì la vicina città Anseatica di Amburgo fu delle prime, a cui Londra servì d'esempio, e d'incitamento. Qualche circostanza particolare, come sempre accade, vi contribuì. Hagerdon, uomo di lettere, e di bell'ingegno era in Amburgo agente di una compagnia Inglese. La pratica de' suoi padroni, e la cognizione della lingua l'invogliò facilmente di tentar in Tedesco qualcuna delle composizioni, che lette avea in Inglese. Egli avea studiati gli antichi latini, e conosceva i Greci, e non ignorava gli scrittori Italiani, nè i Francesi. Ma i suoi più cari, e favoriti autori erano gl' Inglesi, nè dissimulava cotesta predilezione. Le sue poesie morali sono imitazioni manifeste di quelle di Pope; in fronte agli Epigrammi pose due versi di Buckingam, e la prima delle sue novelle dichiara d'averla tratta da un libro Inglese. Se le favole, e le canzoni, che pur sono le più conosciute, e prezzate frà le poesie di Hagerdon, non sembrano aver avuto per modello scrittori Inglesi, egli ebbe nondimeno dall'Inghilterra la norma generale de' suoi studj, e lo stimolo più efficace.

Mentre questo Amburghese, e i due Svizzeri prelodati mostravano colle opere agli stranieri quel che potea fare la lingua Tedesca, il Prussiano Gottsched prese ad insegnare ai Te-

Tedeschi stessi, nel centro della Sassonia, in che modo dovesse usarsi questa lingua. Qualor non si fossero già veduti in Italia un Bembo, un Dolce, un Ruscelli, un Castelvetro, Veneziani, Lombardi, in Francia un Vaugelas Savojardo regolar la lingua Italiana, e la Francese, parrebbe assai più straordinario, che Gottsched, venuto di Prussia, facesse la stessa cosa in Sassonia. Ma in altre cose ancora egli accade, che il forastiere ravvisi meglio le particolarità di un paese, dove si ferma per elezione, che quelli, che vi son nati, e nutriti. Que'nostri Italiani non furono de' più modesti letterati. Ma non vi fu mai Grammatico più presuntuoso di cotesto Gottsched, nè che più arditamente si arrogasse la dittatura nella repubblica letteraria. Non gli bastava di dar leggi di grammatica, di rettorica, e di arte poetica, ma voleva, che le sue languide orazioni, le sue fredde e scipite poesie fossero i primi, e gli unici esempj da seguitare. Nessuno vi è ora che legga, quando non sia qualche grammatico di professione, le opere di Gottsched, e pochi sono da venti anni in quà, che dicano bene di lui. Con tutto questo l'opera sua, per quello stesso ardore, onde esaltava la lingua Tedesca, e per quel concetto, che si acquistò di amatore intendente delle patrie ricchezze, riuscì effettivamente profittevole. Il merito suo fu quello di aver faticato, e sofferto assai per bandire quel

quel genio strano di mescolar del continuo parole, e frasi Francesi con le Tedesche, ch' era stato assai comune, e perdominante per cinquant' anni almeno avanti, che costui gli movesse guerra. Più di lui nondimeno avrebbe giovato a introdurre l' elegante, e polita schiettezza nel linguaggio ancor rozzo, o pedantesco, la sua dotta moglie Adelgonda Vittoria nata Rulmus, se le lettere ch' essa scrisse alla sua amica. e protettrice Baronessa di Runscel si fossero stampate più presto. Ma quando queste lettere uscirono alla luce, ( l' anno 1771. ), già la Germania avea molte utili, belle, ed amene opere scritte con somma proprietà di lingua anche in prosa. Quelle di Cristiano Gellert, e di Guglielmo Rabner furono per qualche tempo le più lette, e le più stimate. L' Italia, e forse la Francia nel primo fervor della letteratura volgare a' tempi anche del Machiavello, e di Pascal non aveano avuto libri più utili, nè scritti con linguaggio più universalmente inteso, e gradito dalla nazione.

Se Gellert, e Rabner introdussero nella prosa la facilità, e la finezza, Klopstock sollevò la poesia alla maggior dignità, a cui potesse aspirare. La sua versificazione, e le sue espressioni non piacciono di subito ad ogni classe di leggitori, ed i giudizj sono varj sul conto suo, ancorchè per gran poeta sia conosciuto da tutti; e niuno dubita, ch' egli stu-

diasse, ed imitasse Milton al pari di Omero, e di Virgilio. Se il poema non è letto così comunemente, come quello dell'Ariosto, e del Tasso, la qualità del soggetto in un secolo già poco cristiano n'è forse ragione. Anche gli altri poeti dell'età loro sono meno letti a misura che decade il gusto della poesia sacra, e dello stile biblico, ed orientale, ch'era il più lodato, ed usitato nel primo risorgimento della poesia Tedesca. In Italia, in Ispagna, in Francia (1) non fu mai, come in Inghilterra, ed in Alemagna questo stile dominante, perchè nè gl'Italiani, nè gli Spagnuoli, nè i Francesi non ebbero mai per le mani la sacra scrittura, che rendesse loro sì familiari le frasi profetiche ed orientali in lingua volgare. Lutero fu fra' Tedeschi ciò che Boccaccio, e Petrarca lo erano stati in Italia. I nostri cinquecentisti scrissero dialoghi, novelle, e poesie amorose, perchè i primi modelli della lingua volgare erano di questo genere. I Tedeschi che non aveano miglior libro volgare, che la biblia volgarizzata da Lutero, si formarono da principio sullo stile de' cantici, e sopra le maniere di parlare de' patriarchi, e de' profeti.

Frattanto il nuovo splendore della Corona Prussiana, che verso la metà del secolo fece stupire l'Europa, animò maggiormente gli studj

(1) *Edid. I. da Pet.*

dj in quella parte della Germania, che dal Brandeburgo dipende, e nelle vicine provincie. Berlino per esser la capitale di uno stato sì florido, e Lipsia per la vicinanza, e le relazioni letterarie, che ha con gli Stati Prussiani, divennero illustri alberghi di scrittori, e cominciarono a gareggiar con le maggiori e più colte Città d'Europa. Vero è, che il Gran Federico nel favorir altamente, e nel coltivar le belle arti, quasi introdusse nel seno della Germania la letteratura Francese, e parve con questo pregiudicar la Tedesca. La Germania letterata ebbe veramente in questo secolo, almeno fino all'epoca che discorriamo, un singolar destino, che tre potentissimi Monarchi Carlo VI., il Re Augusto, e Federico II., che con talenti troppo diversi favorirono egualmente gli studj, avessero predilezione particolare per la lingua Italiana, e per la Francese. Che che si fosse de'due primi, noi non vogliamo qui dissimulare, che quando il Re di Prussia avesse ordinato, che l'Accademia da lui o ristabilita, o fondata pubblicasse in Tedesco le sue memorie, ed in vece di sciegliere stranieri, avesse nella sola Germania cercato i soggetti per sostenerla, la lingua nazionale avrebbe subitamente avuto più largo campo. E pure se si considera bene ogni cosa, saremo forse costretti di convenire, che ciò, che parve pregiudicievole, fu effettivamente vantaggioso all'eloquenza Tedesca. Gli

 scrit-

scritti scientifici, le dissertazioni erudite, che per lo più sono quelle, che si leggono nelle Accademie, servono ad accrescere, e determine il vocabolario delle scienze, e delle arti, ma poco giovano a spargere il gusto della bella letteratura.

VII. *Come vi contribuisse il Re di Prussia.*

Chi non sa, che tutto ciò, che la Francia ha di più vago, e di più piacevole si fece da chi non fu mai alle pubbliche Accademie, o vi fu ricevuto, quando già avea fatto la miglior parte di quello, che lo rendette immortale? Per altra parte se nella Germania ancor non v'avea quel tal gusto che si sente, e non si può definire, era troppo necessario, che i forastieri ve lo eccitassero, o il raffinassero. Come le migliori cose si fanno ordinariamente per certo spirito di contraddizione, la fermentazione che il concorso de'forastieri cagionò in Berlino, fu quella, che animò maggiormente la letteratura Tedesca. Ne' primi lustri della restaurazione dell' Accademia, e quando il Re stesso onorava una lingua straniera, scrivendo in Francese e prose, e poesie, le opere Tedesche, che si citeranno sempre come i primi esemplari di eleganza, di filosofia, e di critica, si fecero pure nella capital de' suoi Stati. La Sassonia tutta, ed il paese d'Annover, dove la letteratura patria fioriva, e fiorisce con singolar lode, parvero riconoscere, la su-

superiorità di alcuni scrittori, che vivevano, e scrivevano. Il bibliotecario Lessing, il professor Ramler, il librajo Nicolai, l'ebreo Mendelson, tutti studiando e scrivendo in Berlino, fecero più onore alla poesia Tedesca, ed al buon gusto della nazione di quello, che avessero fatto altri in paesi, dove non vi era il concorso nè di Francesi, nè d'Italiani; e già pure in Berlino si udivano i più rinomati predicatori Tedeschi, Riformati e Luterani, come Sack, e Spalding.

La guerra, che nel 1757. si accese in Germania, benchè sia stata delle più vive, delle più sanguinose, ed atroci, parve, che invece di ritardare, mettesse in maggior moto gli spiriti, ed accelerasse i progressi della poesia. Ed è vero, che i tempi di guerra somministrano agli scrittori storici, oratori, e poeti materia propria da celebrarsi con pompa di stile, e con ogni genere di eloquenza. E forse che la noja della vita, che si mena negli accampamenti, quando non v'è occasione di fazioni, induce i soldati, e gli uffiziali a leggere, e meditar opere amene di poesia, o veramente coloro, che o per condizione propria, o per debolezza di cuore non si vogliono mettere al rischio della profession militare, vengono tuttavia stimolati da desiderio di acquistar gloria colle pacifiche fatiche del gabinetto. Nell'ozio, e nel lusso, più fiero distruggitore che la guerra stessa, quanti giace-

rebbero infingardi e vigliacchi? Comunque ciò sia, non dobbiamo però tacere, che gli studj erano a quel tempo in Germania a tal punto cresciuti, che il furor della guerra non potea nè impedire, nè quasi ritardare il frutto della precedente coltura, e che le circostanze di quella guerra diedero maggior voga alla letteratura Inglese in que' paesi, che o furono uniti col Re di Prussia, o invitati dalle sue armi. I ministri, i viaggiatori, che venivano dalla Gran Brettagna a Berlino in tanto maggior numero, quanto più rari erano quelli che poteano andar in Francia, infiammarono maggiormente la voglia già accesa di leggere e d' imitare gli autori Inglesi, e i più rinomati scrittori Tedeschi di quel tempo, ch'erano della bassa Sassonia; più ancora che quelli, che nominati abbiamo, gli Svizzeri, e gli Annoveriani mostrarono genio deciso per l'Inglese letteratura.

VIII. *Pregiudizio di chi viene tardi.*

Nell' anno 1763. in cui ebbe fine la guerra, già l' Alemagna contava un buon numero di poeti d' ogni genere, Kleist, Gleim, Weise, Jacobi, Ramler, oltre a Lessing, Kloptok, ed altri già mentovati, molti de' quali superano forse i Francesi; ma i Francesi diranno ancora per molto tempo, che niun Tedesco non uguaglia Chaulieu, nè Rousseau, nè tampoco Boileau nel genere didascalico; e gl' Inglesi

glesi preferiranno ancora Pope, e gli altri loro. Le Stagioni di Kleist essendo venute dopo, e sull' orma di quelle di Tompson, non possono pretendere il primo onore. Nè i diversi poemetti fatti ad imitazione di quelli di Pope, non sono per conseguire uguale celebrità. Ma la nazione non potea procedere per altra via. Gl' ingegni più colti non sono per l' ordinario i più robusti. Coloro, che conoscevano il difetto della letteratura nazionale, ed i vantaggi della straniera, che altro far poteano, se non che tentar nella propria lingua ciò che si era fatto nelle altre? A dir quello che pare a me, forse in questa specie di poesia, piuttosto che nelle altre, la letteratura Tedesca potrà segnalarsi; forte ed energica è la lingua, attissima, come la Greca, alle composizioni delle parole; significante, e precisa nella proprietà de' suoi termini. E la nazione, prima per indole, poi per usanza, docile e diligente, nell' imparare, può, qualunque volta si aggiunga un poco più di vivezza nelle imaginazioni, e nel colorito, eguagliare le più colte. Ma in generale è impossibile, che una nazione, la quale si diede a coltivar la sua lingua, e con essa la bella letteratura dopo due o tre altre delle vicine, possa in ogni parte aspirare ad un egual vanto. Voltaire ha giustamente avvertito, che i grandi caratteri per la commedia, ed i soggetti veramente, ed eroicamente tragici non

sono infiniti (1). Quando essi sono stati occupati, il solo partito, che resta a prendere, è quello di ricopiarli, e studiarsi con qualche tintura di variarli, e di darvi aspetto nuovo. Nella poesia drammatica la Germania dovea, e forse dovrà per sempre cedere alla Francia, ed all'Inghilterra, per la ragione già stessa toccata altrove riguardo all' Italia. Non avendo nè l'una, nè l'altra nazione una città capitale, che formi il gusto, ed offra caratteri d'ogni maniera, mancano i soggetti così alla severa, come alla burlesca rappresentazione. Se la capitale d'un gran reame, qual è Parigi con tutti i vantaggi provenienti dal concorso di tante provincie, appena produsse in duecento anni una diecina di sublimi tragedie (2); se in più di tre secoli, dopo le goffe piacevolezze della Madre sciocca, e le ribattute moralità, appena si giunse ad un Moliere, ad un Regnard; che poteano fare le città Germaniche, di qualunque sorta esse sieno, dacchè tutte sono sì picciole in comparazione di Londra, e Parigi, e le une dalle altre separate, e diverse? Per più forte ragione, che in Italia, il campo è ristretto nell' Alemagna a due sole specie di componimenti drammatici: la commedia di carattere, e le tragedie cittadinesche, o almeno di gusto diverso dalle

(1) *Siecle de Louis* XIV. *Eba. dern.*
(2) *Sid. sup. par.* 3. *c.* 29.

le Greche, e dalle Francesi, come sono in gran parte le Inglesi. Ma che per questo? Non sarà egli possibile di sentirsi muovere a compassione senza un Antigono, un' Ifigenia, un Oreste, un Edipo, un' Andromaca? E quando da infinite ricerche fatte nell' istoria delle antiche nazioni appena si possono trar fuori altri sei, o sette soggetti capaci di combinarsi con le tre decantate unità, dovrà abbandonarsi per disperazione il teatro, e per pusillanimità star ne' cancelli delle traduzioni?

So che Voltaire, e tutti coloro che fecero tragedie eroiche, ed i critici, che non ne fecero di sorta alcuna, o le fecero cattivissime, riprovano quelli che non le fanno come quelle di Sofocle. Abbiano essi pur ragione di chiamare i drammi, o le tragedie borghesi, tragedie spurie, e di terza specie. Ma in quanti generi di cose e vegetabili, ed animali, gl' innesti, e le mescolanze sono vantaggiose, e gradite? Nelle cose indifferenti, nelle cose di lusso, e di diletto, perchè vogliamo ostinarci a comunicar per forza il gusto nostro a tutto il mondo? Nazioni intere pensatrici, o una parte d' altre nazioni non meno colte ammettono codeste tragedie di secondo ordine; perchè distorre gli autori dal comporne, ed il pubblico dal sentirle, se gli uni credono di riuscirvi con lode, e gli altri vi trovano piacere? Nel teatro Inglese ogni fatto terribile, o per altri riguardi curioso, divien soggetto di

di componimenti drammatici. Se dilettano, se istruiscono, che importa quando pure sian meno conformi a quelli di Sofocle, o di Racine? Le novelle del Boccaccio, e quelle de la Fontaine sono esse di gusto Greco o Latino? In ogni modo sembra, che gli scrittori Tedeschi, e Lessing principalmente, siano stati più felici in questa sorta di componimenti di mezzana tragedia, che nella sublime, ed eroica; e non possiamo biasimarli, perchè abbiano anzi voluto seguitar il genio Inglese più libero, che confinarsi nelle strettezze del Francese, o del Greco. Quelli, che presero a tradurre, o ad imitar i Greci, ed i Francesi, tosto che s'incominciò ad introdurre lo spettacolo, come Schlegel, e Brawe, appena si leggono, o si sentono recitare. Del resto non solamente nella poesia Drammatica, ma in ogni genere di bella letteratura gli scrittori Tedeschi dovranno contentarsi di comparir piuttosto imitatori, che autori. Ma se i Francesi cento anni prima, quando più fervea l' ardor degli studj, ed erano in ogni maniera animati, appena poterono inventare qualche nuovo genere di lavoro, o per dirlo ancor più chiaramente, non ne inventarono alcuno; se l'entusiasmo Inglese, riscaldato dall' emulazione, assicurato da una libertà straordinaria, appena qualche sentiero potè trovare da uscir fuori dal battuto cammino; che può restar ai Tedeschi, venuti appresso, che non sia stato fatto da altri? Ma

che

che importerà alla fine, che sia nuovo, ed originale, qualora sia utile, e buono, ciò che si fa? Quando si dirà, che i Tedeschi abbiano imitato gl' Inglesi, o i Francesi, sarà egli peggio, che il dire, che gli Italiani si vestirono delle cose de' Greci, o de' Latini, ed i Francesi di quelle degl' Italiani, e degli Spagnuoli? Forse è più da temersi per la gloria dell' Alemagna, che i suoi scrittori troppo s' impegnino a voler comparir originali (1). Un giudizioso critico osservò, che parecchi ingegni de' più moderni sono traviati dal buon cammino per soverchia brama di novità, e di originalità. Non so, se parlando di altri generi di bella letteratura, il Sig. Wieland avrà mai la celebrità di Voltaire, cui troppe circostanze concorsero a far conoscere. È pure, eccettuatene le tragedie, forse niuna delle opere di Voltaire non merita maggior lode, o d'immaginazione, o di gusto, che quelle dell' autor Sassone. Or quando si dirà, che i poemi di questo celebratissimo, ed al certo maraviglioso autore sono imitazioni dell'Ariosto, del Pulci, e del Fortiguerra, saranno meno pregevoli, che la famosa Pulcella d' Orleans, composta anch' essa nella maniera degl' Italiani? L' originalità ha un gran merito; ma il pericolo della stravaganza, a cui ci espone l' ambi-

(1) *M. Schvvabe discours qui a remporte le prix de l' Acad. de Berlin l' an.* 1784.

bizione della novità originale, dee farci tenere sempre l'occhio all'orme impresse da quelli, che prima di noi salirono a gloriosa fama. Dir cose nuove, ed in forma nuova, e dirle pur come altri le han dette, è il sommo della perfezion letteraria, e la perfezione è rarissima.

Dipenderà certo da' progressi esterni della loro lingua la celebrità degli scrittori Tedeschi che sono ora in gran numero, e di gran merito certamente, e non è punto impossibile, ch'essa acquisti una specie d'università, se non eguale a quella che ottenne la Francese, maggiore ad ogni modo che niun'altra delle lingue d'Europa. Se la grandezza del paese, dove una lingua si parla naturalmente, contribuisce, come non è dubbio, ad acquistarle pregio ne' paesi stranieri; la lingua Tedesca deve al pari della latina, e più che non abbian fatto la Spagnuola, e l'Italiana, estendersi nel resto dell'Europa, perchè, toltane la Spagna, e le Isole del Mediterraneo, la Germania comunica immediatamente con tutte le altre nazioni. Se la somiglianza di una lingua con diverse altre ne rende più agevole la propagazione, la lingua Tedesca deve naturalmente essere intesa, e ricevuta nella Svezia, nella Danimarca, nell'Olanda, nella Fiandra, nell'Inghilterra, perchè le lingue di tutti questi paesi sono figlie della Tedesca. L'affinità di questa lingua con le Orientali, e

con

con la Greca singolarmente, non potrà mai tanto contribuire a facilitarne l' intelligenza, quanto l' affinità dell' Italiana, della Francese, e della Spagnuola con la Latina, facilita lo studio di tutte queste. Tuttavia quando una volta saranno più noti i rapporti delle lingue (*a*), che si suppongono diversissimi, la Tedesca sbigottirà meno gli eruditi delle altre nazioni, che prenderanno a studiarla. Il non esservi in Alemagna, come in Francia, ed in Inghilterra, una capitale comune a tutta la nazione, potrebbe far dubitare, che la lingua, e la letteratura Tedesca debba incontrare le difficoltà, che incontra ancor l' Italiana. Ma la Germania ha già trovato modo di scemarle, se non di rimoverle affatto. Le scuole, e le fiere di Lipsia fanno un centro d' unione a tutta la Germania letterata. Lipsia situata in un dominio mezzano tra le due principali potenze, il Brandeburgo, e l' Austria, non ingelosisce le capitali di questi due Stati. Il suo commercio è un esempio notabilissimo per incoraggiarlo da per tutto, poichè senza mari, senza fiumi, senza canali, con cattive strade, vi fiorisce pure grandemente, e Lipsia, città provinciale d' una potenza appena di secondo ordine, sarà lun-

(a) L' Autore ha dimostrato in una Dissertazione letta all' Accad. di Berlino nello scorso Giugno 1785., che la lingua Tedesca è discesa da un' antica lingua Frigia, o dell' Asia Minore, e che è sorella della Greca.

lungo tempo la sede principale della letteratura Tedesca. Non vi è ancora un'Accademia, che a norma della Francese, o di quella della Crusca siasi arrogata il diritto di far la legge agli scrittori; ma vi è stato, e ancor vi è chi ad esempio dell'Inglese Johnson, per fissare, e conservare l'intelligenza delle voci, che fra le variazioni inevitabili di una lingua vivente si può smarrire, ha fatto da se solo ciò, che in Firenze, ed in Parigi si è fatto da una società letteraria.

IX. *Dell'Olanda, Danimarca, e Svezia.*

L'Olanda, che con qualche ragione potrebbe gloriarsi di aver nei secoli addietro portato in Inghilterra i primi elementi delle lettere, e delle arti civili, avrebbe dovuto in questo presente secolo profittare la prima de' progressi, che si fecero in quell' Isola. Ma finora noi conosciamo piuttosto i libri stampati in Olanda, che i libri Olandesi. Sentiamo lodare dell' età nostra un Stankenbourg, un Vandergoez, un Luca Rotgans, ed una Caterina d' Escailles. Ma vanno essi al grado di un Pope, di un Tompson, d'un Gesner, della Deshouilleres? Vi è chi pretende, ma senza ragione, credo io, che la natural durezza della lingua Olandese escluda dalla poesia, e da ogni sorta di libri la gentilezza de' sentimenti (1). Più che

(1) *Biblioth. des Romans. Avril* 1782. T. 2.

che il carattere della lingua, temerei che quello della nazione non fosse mal adatto alle opere d'immaginazione, e di gusto.

La Danimarca, e la Svezia ancor non contano alcuno scrittor celebre, eccetto quelli, che trattarono di scienze, e di storia naturale in latino. Alla metà del corrente secolo appena si sapeva, che il linguaggio di que' popoli potesse usarsi nei libri. Più non s'ignora dopo che Gustavo III. è sul trono; ma ci vorranno grandi rivoluzioni in tutto il Settentrione, prima che l' Europa meridionale pensi pur solamente a studiar lo Svezzese, ed il Danese (1). Perciò non male l'intendono coloro i quali riguardano que' regni come parte della Germania, e scrivono in Tedesco come i Lombardi scrivono in Toscano, e gli Scozzesi in Inglese. Le lingue si apprezzano, e la letteratura d'un paese si valuta in ragione del peso che egli ha nella bilancia politica. La Danimarca, dopo la conquista che fece anticamente dell' Inghilterra, non ebbe mai più un periodo raguardevole di grandezza, e di gloria. L' ebbe due volte la Svezia; e se Carlo XII. avesse usate più saviamente le forze sue, e seguitate le orme del gran Gustavo, chi sa se non si sarebbe studiato lo Svezzese, come si studia l' Inglese!

X.

(1) *V. le opere de' due Conti di Stolberg di Copenaghen.*

X. *Quanto si abbia da sperar dalla Russia.*

Noi leggerem forse ancora libri Russi. Ma all' epoca dove debbe aver termine questo discorso, che è l' anno 1763., l' Accademia da Pietro I. istituita non avea nè pur fatto lo stesso vantaggio alla letteratura nazionale, che fece quella di Berlino alla letteratura Tedesca. Le scienze si coltivavano in Pietroburgo da' forestieri, ed i naturali, assai meno che nel Brandeburgo, vi si avanzavano. La lingua, la poesia, e l' eloquenza nazionale trovava assai più, che altrove ostacoli all' avanzamento. Per tutto altrove la sola lingua Francese, ed alquanto l'Inglese poteano ritardare la perfezione della lingua propria; ma in Petroburgo ve ne erano tre, o quattro. Oltre alla Francese, ed all'Inglese, vi era la lingua Tedesca così comune, come la Francese in Germania, e cotesta moltiplicità di lingue è sempre contraria ai progressi di quella naturale, e propria, che si vuol coltivare. Sotto l' Imperatrice Elisabetta non si pensò alla lingua Russa. Appassionata, come essa era, al nome, alla gentilezza, ed alla galanteria Francese, più si curava di far imparare a' suoi la lingua Francese, che di perfezionare, ed estendere la Russa. Non si parlava ancora nè di Kherascow, autore del gran poema della Russiade, non era ancora comparso sopra alcun teatro nè la persona, nè dramma alcuno di Dmetre-

tresky, che sembra voler dar alla Russia il suo Shakespeare, nè forse ancora si era udita la voce dell'arcivescovo Platone, che fece poi sotto il presente regno cotanto ammirar la sua eloquenza nella cappella imperiale di Pietroburgo. Avanti quest'epoca i soli scrittori Russi, di cui parlino i nazionali, o si abbia qualche notizia fuori di quel vasto imperio, sono Lomonosow, e Somarokow per genio, e per estro, e Teofane Procopowitz per dottrina. Quest' ultimo però scrisse la più parte delle cose sue in latino, non già in quello del Sadoleto, di Melchior Cano, o di Melantone, ma piuttosto in quello di Gerson, e degli Scolastici. Pietro il grande si servì di lui nelle sue riforme ecclesiastiche, e se i Russi sono contenti del sistema che allora si stabilì, e del Catechismo, che compose Procopowitz, il nome suo sarà lungamente in venerazione. Ad ogni modo vi erano allora in cinquanta università dell' Europa, almeno due, o tre professori, che avrebbero pareggiato coll' arcivescovo di Novogorod, i quali più non si nominano. Così vi era, e vi è ancora sicuramente oggi, in trenta o quaranta città della Germania, e forse in altrettante dell'Italia, più d'un poeta comparabile a' due gran padri della poesia Russa. Ma in ogni cosa i primi che aprono il cammino sono certissimi dell' immortalità, quando i progressi corrispondano a' principj. Non solamente la memoria di questi due poe-
 ti

ti non è per venir meno, qualunque eccezione si faccia al loro carattere ed alla loro condotta, ma anche l'intemperanza del Lomonosow, la sua origine più che plebea, e la passione che da fanciullo lo trasse agli studj, daranno copiosa materia di considerazioni a chi vorrà esaminare i progressi delle scienze e delle arti, e l'influenza delle cagioni fisiche nelle intellettuali e morali. Ma la Russia letterata avrà tanto maggiori difficoltà a superare per distinguersi frà le altre colte nazioni, quanto più sembra abbondar di maestri, e di buoni esempli. Come potrà essa seguitar l'orme ricalcate già da sette ed otto nazioni senza comparir seguace ignobile? e come scostarsi senza dare nello strano e nel barbaro? Avrà ella il coraggio di prescindere affatto dai libri Francesi, Inglesi, e dai Tedeschi eziandio, come se non ci fossero, e far sul modello de' Greci e sul fondo Italiano e Spagnuolo dei tre scorsi secoli ciò, che le potrà suggerire l'immaginazione sua propria? E pure dove vi è una Enciclopedia, prima che vi sia un Cartesio ed un Cornelio, non vi sarà mai un Fontenelle ed un Racine.

Era riservato a Caterina II. d'animar efficacemente lo studio della letteratura patria, benchè essa, nata ed allevata in Germania, avesse minor motivo che i suoi predecessori di favorir la letteratura nazionale. Or se qualche cosa può far temere, che la lingua Russa non

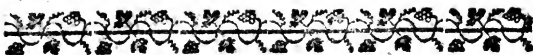
non abbia ad esser nè tanto estesa, quanto promette l'estensione del dominio, nè si ben regolata, e fissa, come il natural suo carattere, e gli ottimi stabilimenti destinati ad arricchirla, e perfezionarla, darebbero a sperare; ardirei dire, che sia la posizione geografica della capitale. Si è dubitato, e si dubiterà lungo tempo ancora, se il Czar Pietro I. abbia preso il miglior partito, fabbricando una capitale sui confini Settentrionali dell'Impero, e quasi dell'Europa, piuttostoche rivolgere le cure sue, e gl'immensi tesori che vi spese, all'ingrandimento, ed al miglioramento dell'antica Metropoli, che è quasi nel centro. Per rispetto ai progressi della lingua nazionale io credo appena potersi dubitare, che se Mosca fosse è la residenza ordinaria della corte, e la sede principale degli studj; la lingua si fisserebbe, e si perfezionerebbe più presto, e con più successo. La rivalità delle due metropoli porterà sempre diversità inevitabile di pareri nell'uso della lingua. L'una, come principale di fatto, perchè la corte, e l'accademia vi risiede, pretenderà di dar regola. L'altra avrà ragione di pretendere la precedenza, perchè gli scritti antichi, che dovranno far il fondamento del vocabolario, e della grammatica, sono di Mosca, ed a Mosca si parlava, e si scriveva cinquecento anni avanti che si pensasse a fondar Pietroburgo. Le città più considerabili di quell'Imperio sono

più vicine all'antica, che alla nuova capitale; ed il linguaggio letterario riuscirebbe più facilmente conforme nelle provincie. Forse che ancora, per esser queste in un clima men rigido, la pronunzia della Russia meridionale, e della Moscovia propria, sarebbe più dolce, ed il linguaggio più ricco, più vario, più melodioso.

Nondimeno i viaggi della corte, la qualità ed il genio dei governatori, le instituzioni letterarie, i collegj, le accademie, i giornali, ogni sorta di ordinamenti, che tenda a mantenere viva, facile, e continua la corrispondenza delle due capitali, può compensar il danno che la situazione della nuova metropoli dovette recare alla antica. Il più forte ostacolo che vi trovarono, e vi troveranno così le lettere come le scienze, e tutte le belle arti, sarà senza dubbio la condizione servile del basso popolo. Dovunque una persona plebea non può per la costituzione del paese aspirare ad uno stato superiore a quello, in cui è nato, ma dee dipendere dall'arbitrio e dal capriccio del suo signor particolare; i progressi sono necessariamente lentissimi (*a*). Il fa-

(*a*) Nel giorno stesso che questo foglio andava alle stampe, 10. Luglio 1785, venne l'avviso che l'imperatrice Caterina II. aveva nello scorso Giugno, con un editto, che sarà eternamente memorabile, stabilito nelle Russie quel terzo stato, che vi mancava, e che è il solo mezzo per far fiorire realmente le belle arti in quel vastissimo imperio.

favor del monarca può bensì tirare appresso di se, e nelle città principali letterati ed artisti forestieri, ma il corpo della nazione giacerà nella barbarie. Per questa stessa ragione la Polonia, che per l'estensione sua e per la qualità del suolo dovrebbe quasi uguagliar la Francia, e la gran Bretagna, appena ha avuto con che mettersi al pari della Normandia, e dell'Irlanda. La nobiltà non è mai quella che soglia dare gli uomini classici alla repubblica delle lettere, ed essa fa molto quando protegge i grandi autori ed uguaglia i mediocri. I Bossuet, i Fenelon, i Montesquieu non si sarebbero formati, dove un ordine inferiore non n'avesse dato alla nazione molti altri di questa fatta.

*Fine del discorso sopra le Vicende della Letteratura.*

# GIUDIZIO

*Sopra lo stato della Letteratura Francese, verso la metà del corrente Secolo, e specialmente sopra le Opere di Montesquieu, e Voltaire, quale si trova nelle edizioni del 1760., ( pag. 132 ) del 1763. e nelle traduzioni Francese, ed Inglese.*

NE' gli sforzi di un tanto maestro ( Rollin ), nè le critiche di Des-Fontaines, che alzò altresì bandiera contro i moderni Begli Spiriti, non poterono far rinascere gl'ingegni del passato secolo, o, per meglio dire, non poterono ampliar la natura, nè ingenerare altri costumi, ed altre passioni nel cuor degli uomini, affinchè i seguenti scrittori avessero nuovi caratteri da esprimere, e nuova natura da dipingere, e rappresentare, per non copiarla da coloro, che già l'aveano ritratta in tutta la sua estensione. Perchè in certi generi di letteratura, di cui lo scopo il più ordinario è il diletto, come della poesia, divien quasi necessità inevitabile, a dispetto del vero e del sodo e del ragionevole, cercare il nuovo, per rompere la folla de' mediocri imitatori dell' ottimo, e riportar qualche applauso. Non era per tutto ciò così generalmente

oc-

occupato il campo, che non vi rimanesse luogo a' nuovi coltivatori, quando i difetti dello stile coll' indiscreto studio della novità, a guisa di morbo contagioso, non si fossero poco più, o poco meno propagati d' uno in altro genere di letteratura. Imperciocchè, quantunque poco restasse a sperare di glorioso nella tragica, e nella comica poesia dopo Cornelio, Racine, e Moliere; nè dopo Rousseau, e Boileau nella lirica, e nella satirica, o dopo la Fontaine nelle favole; poteano i sacri oratori e. g., camminare con non mediocre merito sulle orme di Bourdaloue, Bossuet, Massillon, e Flechier: perciocchè le grandi, ed importanti verità della Religione, e della Moral Cristiana, sono sempre valevoli di recare ai discorsi sacri tutta la forza, e l' energia, in cui consiste la soda, e vera eloquenza, purchè i ministri evangelici sapiano contentarsi di vestire tali argomenti con istile a lor conveniente, e degno della gravità del pulpito (1). Ma appresso la massima parte de'predicatori Francesi uno stile intrecciato di scherzi, di acumi, e di tratti di spirito ed i risalti di fantasia sono sottentrati alla natural bellezza, e maestà, che ne' sacri oratori dell' età scorsa ammiriamo. Vera cosa è, che, se noi ragioniamo della sacra eloquenza in tutta l' estensione, ed ampiezza sua, convien confessare, che

 an-

(1) *Lettres sur les Anglois & les François.*

anche negli ultimi tempi uscirono opere certamente eloquentissime. Tali sono le Lettere pastorali, e gli Editti di zelanti, e dotti Vescovi, i quali intenti alla cura del loro gregge, qualora debbono inculcar la pratica della Cristiana, ed Ecclesiastica disciplina, per questo appunto il fanno eloquentemente, perchè il fanno naturalmente, e più colla pienezza del cuor paterno, che colla tortura dell' ingegno.

Che se poi ci rivolgiamo all' eloquenza del foro, ritroviamo che essa ha prodotto nell'età nostra discorsi di Avvocati, e rimostranze di Parlamenti, che conservano il pregio d'una maschia, e soda eloquenza, e possono paragonarsi a ciò, che Atene, e Roma han prodotto in questo genere di più perfetto. Quei gravi personaggi occupati ad ogni ora nell'esame de' processi, nel maneggio degli affari, nello studio delle leggi e dell' equità, non hanno spazio d'applicare lo spirito alla ricerca di puerili ornamenti di Rettorica. E però trattando senza soverchio artifizio gl' interessi pubblici, e privati, ritengono nelle composizioni loro quel carattere di dignità, e quell' energia, che per troppo raffinamento gli oziosi compositori di libricciuoli perdono senza fine. Così veggiamo ancora frà noi personaggi veramente eccellentissimi, i quali proposti al maneggio d' importantissimi affari, ed alla suprema amministrazione di giustizia, qualunque

que volta hanno a parlare o avanti al Principe, o nelle auguste adunanze di magistrati, o a trattare in qualunque modo a viva voce, o per iscritto le ragioni del Sovrano, e dello Stato, si riconosce ne' ragionamenti loro assai più vigorosa, e matura eloquenza, che in qualunque siasi più studiata orazione de' Rettorici più rinomati. Non è però da dissimulare in riguardo all' eloquenza, che gli avvocati Francesi (1) sono ancor essi stati infetti dal comune morbo dell' affettazione, e del falso brillante. Perciocchè M. Terasson, il più celebre avvocato degli ultimi tempi, viene censurato per lo suo dire troppo fiorito, ornato, e delicato, e si assomiglia piuttosto ad Isocrate, che a Demostene.

Restava pure assai largo campo da spaziare nella Storia, per cui cresce da un giorno all' altro la materia, e che può ricevere sempre qualche particolare aspetto, e finezza, e nuovo peso dalla maniera di scriverla. E certamente non mancarono in Francia a' dì nostri i valenti uomini, che v' esercitarono lodevolmente ed utilmente l' ingegno, e lo stile: ne danno chiaro esempio il Signor Guignes, ed il P. Bare. Ma l' abuso di ridur tutto a compendio prevalse appo la maggior parte, e diede occasione a tante storie sterili, e superficiali, che tutto giorno veggiam uscir fuori:

gli

(1) *Journal des Scavant Juin 1737.*

gli autori, ed i leggitori delle quali storie non riflettono forse abbastanza, che si acquista più lode scrivendo, e più si profitta leggendo un tratto di storia di trenta o quarant'anni, quali sono quelle di Tucidide, di Polibio, di Tacito, di Guicciardini, e di Davila, che di una storia anche generale di dieci o venti secoli, compendiata nella guisa che vediamo quella di Floro, di Vellejo Patercolo, e di Giustino, per non nominar le moderne. Nè si sarebbe meno potuto sostenere il vigor delle lettere in tanti argomenti di Morale, e di Critica, materie da potersi trattare con utiltà e diletto in varj modi, se quel tal genio di singolarizzare, e di assottigliare ogni cosa con uno stile arguto e conciso, e quello spirito filosofico, così vantato oggidì, non avesse isterilite, e e guaste le opere di parecchi grand' uomini Francesi della nostra età. E per l'altra parte l'usanza oggi in quella nazione introdotta fin nelle donne di studiar le matematiche, ed il prurito di tutte le persone di qualche talento di scrivere per lo teatro, come mezzo più proprio, e più spedito di far denari, ha tolto alla repubblica letteraria un buon numero de' soggetti valevoli a sostenerne il decoro, se si fossero appigliati ad altri studj. Ma prima d' avanzarci più oltre a dichiarare lo stato presente della letteratura Francese colla scorta di autori bene informati (che sarebbe per uno straniero troppo ardita impresa di giudicarne

a suo

a suo capriccio ), siami lecito di rapportare alcune osservazioni sopra alcune opere le più insigni, che da trenta e più anni in quà abbia prodotto la Francia in fatto di belle lettere, e che per avventura non hanno contribuito poco negli ultimi anni a ridurre l' eloquenza Francese nello stato, in cui la vediamo. Nè credo io già che ciò debba essere di pregiudizio ad alcuno, se noi riguardiamo come le principali, che uscissero alla luce nell' età nostra, le opere del Presidente Montesquieu, e del Signor di Voltaire (1), dacchè coloro, che hanno voluto darci un'immagine dello stato presente delle belle arti, sonosi soprattutto appoggiati alle opere di questi due. Poco è tuttavia ciò che a noi spetta di dire per riguardo a Montesquieu. Perciocchè non dobbiamo ravvisare il libro *dello Spirito delle leggi* fuorchè per quella parte, che puossi chiamar letteraria, che è posta nella forma dell' opera, o sia nella maniera d' esporre la sua dottrina. Ma d' altro canto non dee parer cosa strana, che a proposito di letteratura vogliamo favellarne. Quantunque un tal libro non interessi direttamente le belle lettere, siccome indirizzato di sua natura a' politici; nondimeno l' erudizione ond' essi son pieni, e l' argomento importante, e curioso, che vi si tratta, allettando i leggitori d' ogni genere, non può non insi-

(1) *V. Considerations sur les Revolut. des Arts.*

insinuare in coloro, che con prevenzione favorevole lo leggono, un cotal genio d' imitar quello stile, e quella maniera di scrivere, e così influire almeno per occasione nella letteratura. Or quale sia lo stile di Montesquieu in cotesto libro, è troppo manifesto a chi ne abbia soltanto scorso un mezzo volume. Intendo io qui per lo stile, non già il materiale, per così dire, delle frasi, e delle espressioni, considerata ognuna separatamente in se stessa (che per questo verso non voglio negare, che lo stile di Motesquieu non sia ottimo Francese, e purgatissimo, ed oltracciò proprio, sensato, e preciso); chiamo io stile l'accozzamento di una immagine coll' altra, la fluidità, e la discesa d' una in altra sentenza, ed il complesso di tutto insieme il corpo del discorso; nel qual rispetto non posso credere, che nel tribunale del buon senso, e del buon gusto, e della soda eloquenza debba approvarsi nè quella estrema delicatezza, o quella così spessa ambiguità di proferire le cose, riservando sempre parte del sentimento nella penna; nè quello scrivere sì conciso, talvolta oscuro, e bene spesso così poco connesso con i periodi così inaspettati, ed alieni, che non trova esempio in niuno stimato autore di qualsisia lingua. Oltrechè i capitoli sì straordinariamente corti mostrano così poca relazione l' uno all'altro, e sì poca unione, che, se lo stile non fosse d' un' istessa mano, parrebbero ap-

appunto i frammenti del Digesto, che spessissime volte non s' indovinerebbe a che cosa tendano, se il titolo non l' indicasse. Nè vale il dire, che l' autore abbia a bella posta tenuta questa via per ascondere ( e ben avea ragione di farlo ) le massime, che voleva insinuare, e per non isvelare troppo apertamente il suo sistema. Conciossiachè questo suo intento particolare non ha potuto, nè dovuto impedire l' effetto, che noi rileviamo, cioè a dire, non ha impedito, che i leggitori non si avvezzassero a quel modo di scrivere rotto, ed ambiguo, che niente ha di comune colla buona eloquenza. Le *Lettere Persiane*, che sono comunemente credute di Montesquieu (benchè egli forse poco più altro fece, che pubblicarle ), e che sì grande strepito hanno fatto nell' età nostra, non sono altro, che una raccolta di pensieri arditi, e piccanti, esposti anche senza connessione, o unità, e senza ordine, che piacciono per la loro brevità, e perchè gli spiriti liberi e forti si compiacciono di poter proferire con le parole altrui sentimenti conformi al loro genio.

Or io vorrei pure, che l' integrità del soggetto, che in queste riflessioni ho preso a trattare, non mi forzasse a dover parlare del celebre Voltaire. Perciocchè io son troppo certo, che qualunque cosa io sia per dirne, assai poco può valere a scemarne l' infinita stima, in cui molti tengono questo autore; e per quel-

quelli, che non sono del numero degli ammiratori, e che riguardano le opere di lui con occhio più puro, e più indifferente, non farebbe altramente bisogno di molte parole, per far loro comprendere, quale sia il giudizio, che noi ne faciamo. D'altra parte ognuno sa, quanto sia pericolosa impresa il parlare, sia in bene, sia in male, di un grande personaggio vivente. Ma finalmente, poichè il Signor di Voltaire non solo è riputato il più eccellente scrittore Francese di questi tempi, ma è eziandio il più rinomato letterato del presente secolo, e di tutta l' Europa, e quel solo, in cui pare oramai ristretta, e compendiata la letteratura, ed il buon gusto di scrivere; non è perciò possibile di tacerne, senza mancare al principale scopo, che in questo discorso ci abbiamo proposto. Senzachè le eccessive lodi, che molti danno a quest'autore, e l' allettamento, che si trova nella lettura delle sue opere, tenderebbono a levar di mano alla gioventù studiosa tutti i migliori, e più utili libri, con gran danno della letteratura, se chi ha zelo per il progresso degli studj letterarj non cercasse d'opporsi a questo torrente, che inonda ogni paese d'opere Volteriane. Le quali opere, siccome sono atte a intrattenere la curiosità di coloro, che studiano per passatempo, così non costituiscono la tenuissima parte di ciò, che debbono studiare, e sapere i veri coltivatori delle lettere.

Ben-

Benchè, a parlar giustamente, se noi riguardiamo questo autore in alcuna delle varie specie di letteratura, che ha abbracciato, possiamo a buona equità collocarlo nell' ordine de' più celebri, e grandi scrittori. E' certo che le sue tragedie possono andar, se non del pari, almeno vicine a quelle del gran Racine, e meritano di essere lette da' curiosi di questo genere di poesia dopo Soffocle, ed Euripide, come da chi cerca l'eloquenza del foro sovente si leggono, dopo Demostene, e Cicerone, le orazioni del Baldoaro, quantunque nelle tragedie di Voltaire, che sono di pura invenzione, come la *Zaire*, *l' Alzire*, *l' Orphelin de la Chine*, dispiaccia ad alcuni, che l' autore mescolasse rispetti di religione insieme con le passioni teatrali, amore, gelosia, ed ambizion di gloria.

Se il Signor di Voltaire avesse nel suo poema dell' Enriade così pareggiata l' immaginazione, e la fecondità di Virgilio, Omero, Tasso, Ariosto, e Milton, come nelle tragedie si avvicinò per la sublimità, per la commozione degli affetti, e per la giustezza delle favole ai buoni poeti tragici; noi avremmo nell' età nostra veduto con maraviglia quello, che le passate età non hanno veduto ancora, cioè, un eccellente poeta epico, e tragico nello stesso personaggio. Ma tuttochè agli editori delle opere di Voltaire sia piacciuto di dire, che *il sogno di Enrico* (che comprende il

canto

canto VI. e VII. dell'Enriade ) *vale più di tutta l'Iliade intera*, troppo manca a Voltaire per uguagliare il pregio degli altri poeti Epici, che abbiamo. Ed eziandio dopo la pubblicazione dell'Enriade (1) gli stessi Francesi confessano di non avere finora un vero poema epico; ed i critici d'altre nazioni durano tuttavia nell'opinione, che già da molto tempo si è concepito, che la lingua, e l'immaginazione Francese non è capace di un tal poema. Ma l'intenda in questo fatto ciascuno a modo suo, a me basta su tal proposito l'avvertire, che le principali parti dell'Enriade, tutta la tessitura della favola, e tutto ciò, che è poetico, ed eroico, vi è eseguito secondo il modello Virgiliano, per non dir tolto da Virgilio (2). Il viaggio d'Enrico in Inghilterra, dove egli narra le cagioni, ed i fatti già seguiti della guerra civile alla Regina Elisabetta, non solo è un'imitazione della venuta d'Enea a Cartagine, ma è fondato parimente sopra un anacronismo per licenza poetica. L'Eremita fa le parti della Sibilla Virgiliana: e quel sì decantato sogno d'Enrico, ed il suo rapimento non è altro, che la discesa di Ulisse, e di Enea agli

(1) *Il est vrai que de ce cotè-la ( du poeme Epique ) nous somme encore au dessous de nos rivaux, que nous ne pouvons pas ancore nous placer à cotè de la sublime Angleterre, ou de la brillante Italie.*

(2) *Consid, sur les revol. des arts p. 221.*

agli Elisi alquanto riformata, e adattata alla Teologia Cristiana. Tutto il resto, che è nell' Enriade di particolare, venne somministrato dalla storia di quei tempi. La descrizione de' personaggi ideali, come dell' Ipocrisia, della Politica, del Fanatismo, non hanno in se bellezza, nè leggiadria degna di un tal poema. La descrizione del Tempio d' Amore ha maggior dignità per una parte, ma d' altro canto ha poco d' interessante, e nulla di quel maraviglioso, che dee essere il nervo del poema epico. Ed oltre a questo non tutti approvano quel mescolamento di finzioni gentilesche, e cristiane, d' introdurre un S. Luigi a parlar di Spirito Santo, e di dogmatica, e nello stesso tempo la divinità d' Amore, comechè Gravina, ed altri abbiano voluto giustificare una tal libertà in Sanazzarro, ed in Vida (1). La discordia, che fa le parti, che fa Giunone appresso Virgilio, è un personaggio sforzato, e menato per le trecce a far certi uffizj, i quali si dura stento a concepire, che siano fatti a proposito dalla discordia; e sembra pure, che un Demonio sarebbe stato un personaggio più atto, e più naturale a far l'antagonista ad un Santo, in cui si oppone la Religione rivelata, e cristiana. Ma io non voglio entrare a censurare, nè a rilevare i difetti dell' Enriade, tuttochè non sarebbe fuori di ragione il fare so-



(1) *Triveri Pref. al Poema della Redenzione.*

sopra questo poema ciò, che fece l'autore sopra gli altri, e così aggiugnere un nuovo capitolo al suo *Saggio sopra il poema epico*. Non posso tuttavia dissimulare, che, se il Sig. di Voltaire non può, come alcuni hanno preteso, venir a fronte di Virgilio, ha però superato Lucano, che ha imitato nella scelta del soggetto. E se nell'Enriade non si trovano molti passaggi pieni di affetti, nè molte orazioni forti e gagliarde, e che esprimano il carattere di chi parla, nè quella ubertà d'immagini, e di tratti vivi, e sorprendenti d'immaginazione, come in Omero, Virgilio, Ariosto, Tasso, e Milton; non vi sono nè pure le superfluità, nè le stravaganze, che in alcuni di questi si notano; e chicchesia può con gusto, e soddisfazione leggere l'Enriade senza saziarsi; vantaggio, che l'autore dee riconoscere dalla vivacità, e forza del suo stile, e dalla energia de'suoi versi. Cosicchè pare, che egli avesse ragione di dire, che *la sola politica d'un poeta dee essere il far di bei versi*.

La stessa felicità dello stile (1), il sale abbondante, che con danno bene spesso della religione ha sparso in tutte le altre sue opere, è quello, che le rende sì grate alla moltitudine, benchè solamente nel fondo loro non contengano nulla fuori di ciò, che leggesi in cento altri scrittori. Ed in tanti volumi, che com-

(1) *Pref. de l'Henriade*.

comprendono le sue opere , non ne abbiamo uno, che sia valevole ad istruire sodamente , e profondamente il lettore in alcuna parte di letteratura , e di dottrina . Ardisco dire , che osservando con occhio imparziale ed attento la massima parte delle produzioni del Signor di Voltaire , vi si riconosce un bello spirito, che non cerca altro in tutti i suoi disegni , che farsi strada a sparger satire , e motteggiare . Ne' suoi saggi istorici, quantunque egli ci inculchi sì spesso, che si dee nella storia cercar l'origine, ed il progresso delle arti, ed il conoscimento dell'animo umano, piuttosto che un ammasso , ed una serie d' anni , e grandi nomi di Principi, e Monarchie; con tutto questo accade quasi sempre, che invece di trovar nelle sue storie il ritratto de' costumi , e del cuor degli uomini , non si ritrova se non se il cuor di Voltaire. E ciò succede ancora nelle stesse opere poetiche , dove lo spiriro filosofico, che entra per tutto, lascia più sovente trasparire lo spirito dell' autore , che quello de' personaggi introdotti. Finalmente , siccome non si può negare , che abbondano nell' opere di questo letterato le cose interessanti , e curiose , sarebbe da desiderare , che egli si fosse degnato di quando in quando di citare gli autori , ed i luoghi , onde ha tratte le notizie del fatto , affinchè il giudizioso lettore , che cerca sempre i monumenti più sicuri, per accettare , e credere quel , che legge , potesse a

sua scelta accertarsene, senza doversi acquietare al solo detto di un uomo, che ha anzi credito di motteggiatore, che di veritiero, e religioso scrittore.

Ed è bello il vedere come il Signor di Voltaire nella storia degli ultimi tempi va accennando talvolta d'aver parlato con l'amico, e confidente del tale, e con parenti dell' altro tale, i quali ebbero parte in quel tale affare; o d'essere stato dove tali, e tali uomini vissero, e dimorarono. Egli s'ingegna in questo modo di conciliar credenza a' suoi racconti, adducendo cotesti oracoli di viva voce, che è o difficile, o impossibile di verificare, perchè o la persona, a cui attribuisce questi detti, è morta, o pochi sono in istato d'interrogarla. E perchè a fine di dar peso a ciò, ch'ei dice, e conciliar credito alle sue storie non ha egli nominato i libri, e monumenti esistenti, almeno quando scrive cose di secoli passati? Non sarebbe forse, perchè più difficile si rendesse il confronto, vale a dire, affinchè non si potessero così di leggieri discoprire le falsità, che inserì, o almeno le alterazioni, che fece alle narrazioni autentiche degli autori contemporanei?

Poco graziose in vero, ma ad ogni modo necessarie a farsi mi parvero queste riflessioni, perciocchè, lasciando anche a parte il pregiudizio, che riceve la verità istorica, quan-

quando uno scrittore non obbligandosi a rapportare i monumenti, e le testimonianze legittime osa raccontar ciò, che vuole, e far sovente d'una storia un romanzo, io tengo, oltre a ciò, ben fisso nell'animo, che una delle principali cagioni della decadenza degli studj sia pure la scarsezza dell' erudizione; siccome l' ammasso eccessivo delle allegazioni è appresso gli eruditi Settentrionali, e qualche volta appresso gli Italiani un segnale di cattivo gusto. L'imbattersi ad ogni periodo in citazioni, e passi latini, e greci, non può piacere, fuorchè a certi laboriosi Olandesi, o Tedeschi, che mettono in questo il pregio delle opere loro: e chiunque ha il solo natural senso per guida, trova una intollerabile noja nella lettura di tali opere composte a guisa di centone, ed alla mosaica. Ma d'altra parte un lettore, che ama d'istruirsi, e che legge que' libricciuoli, dove non si trova un sentimento ben dilucidato, e ben fondato, ma sotto pretesto d'uno scriver filosofico, ragionamenti sterili, ed astrusi, finisce d'ordinario il libro, senza saper più di quello che sapeva, e senza nè pur sapere dove indirizzarsi per informarsi meglio. Io so, che la lor ragione è pretesto di fuggir la pedanteria; ma se essi vogliono chiamar pedanti Rapin, Bossuet, Fenelon, Fleury, Mabillon, Dupin, Rollin, Dubos, l'abate Racine, che in varj generi di dottrina sacra, e profana varie opere

ci hanno lasciate, e che senza pregiudizio dell' uniformità, e fluidezza del loro stile, a tempo e luogo producono gli antichi autori a confermare i sentimenti loro; ed aprono, e facilitano la strada agli studiosi di ricorrere a que' puri fonti d' ogni bella letteratura, e d'ogni soda sapienza, e così arrecano ancora maggior varietà, ed abbondanza ai proprj libri; se essi, dico, vogliono metter costoro nell'ordine de' pedanti; io son d'avviso, che la massima parte de' buoni letterati sarà contenta di ricever questo nome, e lascierà di buon grado il pregio di *spirito filosofico* alla sterile astrusità dei delicati scrittori, che vorrebbero trattar le belle lettere; e la morale nello stesso modo; che si trattano i problemi metafisici, e matematici.

Or sarebbe pur da desiderare, che il Signor di Voltaire; a cui niuno può rimproverare questo difetto d'astrusità, essendo troppo nota, ed incontrastabile la chiarezza, e la facilità del suo stile, avesse appoggiato le sue produzioni con la citazione degli autori, che pure ha compilato sì spesso, e ci avesse dato in libri compiti, e proporzionati le riflessioni sue sopra varj generi di letteratura, che per lo più sono sode, e verissime, invece di gettarle quà, e là in lettere, in prefazioni, in piccoli saggi, ed opuscoli. Ma il nostro autore, usando in questo così come ha fatto con

dop-

doppio danno della letteraria repubblica, servì doppiamente al suo comodo, ed interesse. Io non voglio già dire, ch'egli abbia avuta l'ambizione di lasciar credere a' suoi lettori, che ciò, ch' egli scrive, sian cose nuove, e non mai più scritte, o almeno assai rare, e singolari, e che perciò ne abbia dissimulati gli autori, che gli aveano dette, e trattate, non voglio, dico, sospettar questo, quantunque da parecchi riscontri ci sarebbe forte argomento di farlo. Dico bensì, che in primo luogo l'esporre così in poche pagine separate ogni sentimento, che gli fosse caduto in mente, o che avesse trovato in leggendo qualche autore Italiano, o Inglese, o altro, riusciva assai più facile cosa al Voltaire, che ordinare un libro, per trattar regolarmente una materia, e corredarlo con le autorità opportune, e con le debite allegazioni d'altri scrittori. E d'altra parte egli sapeva benissimo qual fosse il genio più comune del secolo, e la maniera più propria di spacciar le sue opere. Perciocchè il maggior numero de' compratori di cotai libri moderni, allettati dal satirico stile, si appagano di leggieri della loro lettura, quando possono ricavarne qualche sentenza brillante da pronunciare in conversazione, e senza investigar più in là, nè esaminar le ragioni, ed i fondamenti delle cose, così abbandonando i fonti della letteratura si contentano d'una superficial tintura, e tutto lo studio riducesi

 ad

ad una mera curiosità: onde ebbe a dire colui, che presentemente *on n' étudie plus gueres que pour s' amuser*.

Che se alcuno pretenderà misurare lo stato delle lettere dalla moltitudine di coloro, che ne fan professione, aggiugnerò soltanto, che anche in Roma era maggiore il numero de'letterati sotto Augusto. Eppur chi potrà mai esitare nel giudizio, quando si faccia un paralello tra il secolo di Augusto, e quel di Domiziano? Questa verità, che il Signor Hume Inglese ha sì ben rilevata nel *carattere delle nazioni*, potrebbe parere incredibile, e strana, se non se ne facesse osservar la ragione. E' cosa inevitabile, che, quando si sono veduti in una nazione autori, e letterati di gran merito, la riputazione, e la lode acquistata da questi risvegli lo studio delle belle arti nel comune della stessa nazione, edécciti in molti il desiderio d'emularli. Cresce di giorno in giorno la copia de' libri, e di giorno in giorno escon peggiori; sia perchè gli scrittori senza consultar la natura in se stessa, la ricopiano sul ritratto, che ne trovano negli autori precedenti; o perchè il desiderio di singolarizzare li torce dal diritto cammino. Ma ad ogni modo crescendo la moltitudine de' libri, cresce la mole delle fatiche a chi vuol far professione di lettere. Perchè, sebbene suppongasi, non necessario il leggere i libri men buoni, vi vuole tuttavia qualche studio, qualche

che industria, e qualche briga per discernere i migliori: talchè, comunque la cosa si volga, è sempre verissimo, che in fatto di letteratura quanto più sono i libri, tanto è più difficile la buona riuscita. Aggiungasi davvantaggio, che per una certa natural relazione di cose, allorchè maggior fatica avrebbe a durarsi negli studj per la maggior moltitudine de'libri da leggersi, allora appunto è il tempo, che l'ozio, e la vita molle e voluttuosa prevale. Le comodità, e gli agi della vita civile hanno sempre preceduto, ed accompagnato il buon gusto, e lo spirito della bella letteratura. In Grecia i Demosteni, i Platoni, i Senofonti, i Soffocli; in Roma i Tullj, i Cesari, i Livj, i Virgilj, gli Orazj vissero in tempo, che la prosperità dell'armi, e del commerzio avea procurata l'abbondanza di tutti i comodi, e perciò introdotta la magnificenza, il decoro; e l'urbanità dei costumi. In Italia, avendo Alessandro VI., e Giulio II. ampliato, e fortificato il dominio Ecclesiastico, succedette il magnifico pontificato di Leon X., in cui tutte le belle arti si coltivarono. Nè poteano certamente i Papi, o gli altri principi badare alla coltura delle lettere, e beneficare i Poliziani, i Bembi, i Fracastori, mentrechè aveano tutti i pensieri rivolti a ricuperare, od a stabilire il loro stato. Egli è parimente facile a chi legge le storie di quei tempi il sapere, quale fosse lo stato della monarchia Francese, non

non solo avanti Francesco I., ma anche un secolo appresso, prima che il cardinal di Richelieu esterminasse la potenza de' feudatarj, e la barbarie, e ferocia de' costumi, che di là nasceva, come da un seminario perpetuo di ostilità. Ne' tempi di Enrico III. appena si conosceano in Parigi le carrozze. Le fabbriche eran piuttosto castelli, o prigioni, che palazzi, e tutto il tenore di vivere vi dovea esser conforme. Nè si sarebbe creduto, che in Parigi si dovesse introdurre quell' eleganza di mode, e quella leggiadria, e quella pulitezza, e quel buon gusto universale, che vi regnò poi nell' età del grande Luigi, di Bossuet, Fenelon, e Racine. Ma le umane cose non possono lungamente durare in un medesimo grado. L' urbanità, e la magnificenza, che è compagna, e madre talvolta del buon gusto nelle lettere, produce poi l' ozio, e degenera naturalmente in lusso, ed in mollezza; e ciò avviene, come dissi, nell' intervallo stesso, che l' eloquenza decade. In Atene il lusso non era mai giunto a sì alto grado, come sotto Demetrio Falereo, da cui ebbe principio lo scadimento della letteratura. La dissolutezza fu più che mai eccessiva in Roma sotto Caligola, e sotto Nerone, cioè nel tempo di Seneca, e di Lucano (1). Seneca medesimo, e dopo lui Rol-

(1) *Rollin des belles lettres; reflexion sur le Gout. cap.*

Rollin hanno saggiamente osservato, che lo stesso gusto che regna ne' costumi, dee predominar nelle lettere, di modo che il lusso, e la dissolutezza del vivere si comunica all' eloquenza, ed allo stile. Ma è ancora da avvertire, che l' uso medesimo predominante d' una vita deliziosa, delicata, e molle non può non rubar gran parte del tempo, che dovrebbe impiegarsi nella lettura, e nello studio. Tuttavia l' ambizione di comparir letterato, e bello spirito non cessa. Conviene pertanto lasciare lo studio delle lingue, e de' libri antichi, e cercare vie compendiarie per istruirsi così sommariamente di tutto. Non mancano gli scrittori pronti a sovvenire a questo nuovo bisogno con opere, che da una parte soddisfano ai lettori amanti della brevità, e della poca fatica, e non richiedono dalla parte de' compositori nè grande ingegno, nè grande immaginazione, nè grande industria. Ecco da quale principio nascono i Saggi, i Compendj, le lettere scientifiche, i Giornali, le Biblioteche, le Enciclopedie, e i Dizionarj universali ed altre opere somiglianti, le quali tutte, benchè allunghino, ed impediscano piuttosto, che raccorciar, e facilitare la strada al profitto delle lettere, servono pur ciò non ostante a dare una certa superficial cultura, o inorpellatura di dottrina. Dal che si conosce essere assai facile cosa, che la letteratura sia in rovina, anche allora, quando il numero de' letterati sem-

sembra maggiore. Ed ebbe però ragione l'Abate Racine d'affermare, che *l' Esprit devient commun, quand le Génient rare* (1), vale a dire: che mancando i buoni autori, v'abbondano i semidotti, ed i saputi.

LET-

(1) *Reflexions sur la poesie chap.* XI.

# LETTERA

## AL SIG. MARCHESE LUCCHESINI

*Ciamberlano attuale di S. M. il Re di Prussia.*

IL *Parlamento Ottaviano*, *di cui vi si parlò a questi giorni passati*, *dovea in qualche modo servir di continuazione alle* Vicende della Letteratura. *Io avera appena spedito nel* 1762. *le aggiunte che doveano inserirsi nell' edizione delle* Vicende, *che si faceva a Glascovv*, *quando intrapresi quest' altro lavoro*.

*L' idea me ne venne parte dai dialoghi di Cicerone, di Plutarco, di Ateneo e del Bembo, parte dallo Spettatore Inglese, e dai giornali, parte ancora dal metodo che si tiene nelle congregazioni ordinarie, sì ecclesiastiche, che letterarie, e civili. Non saprei darvene più precisa notizia, che col trascrivervi quì per intiero il programma, che si pubblicò nel principio d' Ottobre nel* 1762., *che consisteva in un foglio di quattro brevi pagine in* 12., *e che pur bastò ad eccitar gran fiamma; come udirete* (a). *Voi eravate allora applica-*

(a) *Il* PARLAMENTO OTTAVIANO, OVVERO LE ADUNANZE DEGLI OSSERVATORI ITALIA-

*cato ai primi giovanili studj nel collegio nobile di Modena, il quale ancora si gloria, e si glorierà lungo*

LIANI. *Avviso*. Nella casa del marchese Ottavio de' Principi di Campo Ameno sono solite adunarsi cinque, o sei persone, che l' amor delle lettere, e certa somiglianza di studj rende famigliari, ed uguali frà loro, quantunque di grado, e di condizione assai differenti. Quivi ragionasi de' costumi degli uomini, delle buone, e delle ree usanze del mondo, e d'ogni sorta risguardante la vita, e la civil società. Vi si disputa sovente di cose letterarie, e scientifiche; e perchè ciascuno vi riferisce ciò, che ha letto, o di presente va leggendo, vi si tien ragione, per così dire, d' ogni sorta di libri. Poche sono parimente le volte, che alcuno de' congregati non reciti da' suoi quaderni, o almeno non dica così a mente ciò. che ha scritto, o divisato di volere scrivere. Quando alcuno di loro riceve dagli amici lontani lettere, e dispacci d'ogni genere, usanza loro è di farne i compagni partecipi, dove ciò si possa senza altrui danno, o vergogna. Ultimamente vi fu, chi persuase al Marchese, che sarebbesi potuto fare opera utile, e commendevole, tenendo come un registro di quanto in queste adunanze si diceva, leggeva, e disputava.

Correva il mese di Settembre, nel qual tempo la più parte si disponeva ad andare in villa, d' onde non erano per ritornare fino a Decembre. Perloche esaminata allora la cosa proposta, e spianate le difficoltà che s'affacciarono di primo tratto, fu presa di comune consentimento determinazione, che nel cominciare dell' anno 1763., riassumendosi il solito ordine di conversazione, che d' ora innanzi avrà nome di *Parlamento Ottaviano*, se ne pubblicassero gli Atti nel modo seguente.

Si deputò per cancelliere il dottor Leoncello Nardi, il quale, in certe opere già da lui stampate sotto altro nome, avea dato saggio di stile chiaro, schietto, e spedito. Fu a lui dato il carico, non solo di prender copia di quelle

*lungo tempo d' aver avuto un tale allievo, benchè molti ne abbia avuti, che gli fanno onore. L' opera non avendo avuto seguito non mi maraviglio, che non abbiate nè allora, nè poi veduto quello che se ne stampò. Fu forse quella la prima volta che si proibì un libro non ancor veduto, e non ancor esistente. Il Cardinal Torreggiani, troppo fiero ministro d'un troppo debol pontefice, obbligò il Maestro del sacro palazzo a dar fuori un editto, per cui si vietava la stampa di quell'*

*ope-*

quelle coſe, che recitate per iſcritto ſi ſarebbero giudicate degne di veder la luce, ma ancora di compilare, nel modo che gli parrà più conveniente, i diſcorſi, che ſi terranno così a viva voce, ed all' improvviſo; di ridurre il tutto a termine da poterſi dare alle ſtampe, e di porre in fronte d'ogni ſeſſione, o ſia articolo un Verſo, o un Emiſtichio di qualche illuſtre Poeta Italiano, che ne ſignifichi il contenuto, e vi ſerva di motto, e d' epigrafe.

Fu deliberato, che ogni Seſſione, cioè l' Eſtratto di ciaſcheduna adunanza, ſi doveſſe pubblicare immantinente ſettimana per ſettimana in fogli ſeparati, in numero di pagine ventiquattro, in queſta forma (in 12.). Intanto ſi laſciò piena autorità al cancelliere di reſtringere, o dimezzare ciaſcheduno articolo in modo, che non eccedeſſe la ſuddetta quantità di pagine; e quando ciò non ſi poteſſe effettuare, ſenza guaſtar notabilmente la materia che vi ſi tratta, di fare aggiugnere una metà, o un quarto di foglio, ſenza che debba però coſtare davvantaggio ai compratori; e così ſenza loro aggravio di tre in tre meſi di aggiungere il Fronteſpizio, e l'Indice con gli Avviſi, o Prefazioni, che ſi crederanno neceſſarie; dimodoche in capo all' anno abbiano eſſi quattro Tomi compiti, ognuno di 300. e più pagine.

Que-

*opera. Il doppio titolo fece anche credere a molti, che due fossero le opere proibite, ed il rumor che ne menò il Cardinal Segretario, diede a sospettare, che quelle opere dovessero contener cose odiose alla santa Sede* (1). *Ecco in che termini la cosa andò per le Gazzette anche in Olanda.* „ *Le Maitre du sacré palais a defendu d'imprimer, vendre ou débiter une feuille intitulée* „ *le* Parlement Octavien, *ainsi qu' un autre* „ *ouvrage periodique, qui devoit paroitre toutes* „ *les semaines sous la fausse date de Rome. Ces* „ *deux écritis roulent sur des matieres qui deplaisent souverainement au Saint Siege* “. *La per-*

Questi fogli si stamperanno in Roma Sede del Parlamento, e si esiteranno nella medesima città dal Sig. *Niccola de Romanis*, ed in Lucca dal Sig. *Jacopo Giusti*, Libraj colleghi per questa intrapresa, al prezzo di un quarto di Paolo per ogni foglio, e sarà loro pensiero d' inviarli ancora per lo stesso prezzo in tutte le altre città d' Italia per quella strada, che verrà ad essi indicata; restando la spesa del porto a carico di chi gli riceve; che se alcuno vorrà averli franchi speditamente per la Posta, pagherà in tutto un mezzo Paolo per foglio; e tanto questi come gli altri dovranno sempre pagarli di sei in sei mesi anticipatamente, come è solito farsi da chi prende le novelle letterarie, ed altri fogli periodici.

Chi adunque vorrà provvedersi di quest' opera, che per più riguardi riuscirà utile, e dilettevole ad ogni genere di persone, potrà indirizzarsi ad uno dei predetti due Libraj quì sotto scritti, addirittura, o per mezzo dei loro corrispondenti Stampatori, e Libraj nelle varie città.

(1) *Art. Rome. 9. Janv. 1792.*

*persecuzione procedette dallo stesso principio che dovea dar maggior voga a quell' opera. Facil cosa sarebbe stata, invece di dire, che quei fogli si stampavano in Roma, il sostituirvi e. g. in* Callipoli, *come fui sul punto di fare; tanto più che Turino, dove il libro si faceva, può giustamente così nominarsi, essendo città bellissima, come ognuno sa. Ma allora, oltre il vantaggio di avere un indirizzo certo, nominandovi col vero nome una città, ed un librajo, si perdeva anche parte della verosimiglianza necessaria. Un finto nome di città, e nomi finti di personaggi come* Aristo, Eleuterio, Eugenio, *davan subito a vedere la finzione, e l'opera riusciva meno interessante. Al contrario nominando Roma, ed inserendovi nomi probabili, anzi frequenti in Italia di* Valenti, de' Rossi, Allegretti, Nardi, *di* Abate di Quattrosanti, *e di* Sant' Alessandro, *la conversazione pareva reale. In fatti quando si videro i fogli delle prime sessioni, si diceva fermamente in Roma stessa, che quelle letterarie, e critiche congregazioni non poteano essere altrove che in Roma; e fu d' uopo al conte di Rivera produr le mie lettere per tirar d' impaccio quell' abate Ceruti, che è ora direttor degli studj matematici in Cartagena, ed il marchese Guasco presentemente custode del museo Capitolino, i quali si presumevano autori di quei fogli.*

*Per un singolar incontro, mentre il Cardinal Fiorentino si opponeva alla pubblicazione di quell' opera, mosso principalmente da quel titolo di*

*PARLAMENTO , un Cavalier Piemontese vi eccitò un altro disturbo in Turino per l'aggiunta di OTTAVIANO. La conclusione fu, che io m' indussi ad abbandonare l'opera intrapresa subito che fu compito il primo volume. In compenso di qualche sollecitudine, che mi costò quell' impresa ne acquistai l'amicizia del P. Maestro del sacro palazzo, Ricchini, e per mezzo suo la padronanza, della quale ancora mi pregio, di Monsignor Maestro di Camera, ora Cardinal Boschi, e molte benedizioni del buon Papa Clemente XIII., a' cui piedi ebbi occasione di presentarmi un anno dopo. Il Re Carlo Emanuele mi mostrò dopo allora affetto particolare, e mi pose in istato di scrivere le Rivoluzioni d'Italia.*

*Intanto le adunanze degli osservatori, che nel 1762. erano nella mia immaginazione, divennero poi reali, poichè quelle conversazioni, che ora si tengono in Turino in casa del Conte di San Paolo, hanno la stessa forma, che io aveva supposto avere in casa del finto Principe di Campo-Ameno. In essa si leggono cose ora stampate, or manoscritte, e vi si discorre. Già si sono stampati alcuni tomi di quanto vi è letto di originale. Se invece di sollecitare il Conte di Monasterolo, che allora non vi era ancora associato, ne aveste fatto motto all' Abate di Caluso, che pur vedevate dalla Sig. Principessa di Carignano, quella conversazione sarebbe certo stata onorata qualche volta dal vostro intervento, e voi ne avreste avuto quella soddisfazione che speravate. Io vi fui rice-*

*cevuto, dopo diciotto mesi di assenza, appunto in quegli ultimi giorni, che voi vi tratteneste in Turino, e che io ebbi pur ancora la sorte di conoscervi; di che avrò sempre obbligo grandissimo al Marchese di Breme, che mi procurò sì pregevole conoscenza.*

*Quando io lasciai Turino quella letteraria conversazione aveva già perduti alcuni soggetti di gran merito come il Co: Alfieri, che se ne stava allora parte in Roma, parte in Toscana, ed il Conte Napion, che fu fatto Intendente della città e provincia di Susa. Ma la perdita maggiore fu forse quella, che si fece nella partenza della Sig. Contessa di Casteldelfino, che andò a Roma, quasi nel tempo stesso che io venni in Berlino, e che non sembra ancor disposta a tornare in patria. Essa non interveniva alle nostre adunanze, perchè non vi doveano esser donne. Ma qualche volta l' assemblea si trasferiva in casa di lei, ed il suo bellissimo spirito, il suo buon gusto, le sue cognizioni non poco contribuivano ad animare quella letteraria società. Il Conte della Motta è suo cognato, il Conte di S. Paolo, il Conte di S. Raffaele, il Conte Tana antichi amici; ed io aveva l' onore di frequentar la sua casa fin dal tempo che intrapresi il Parlamento Ottaviano. L' Abate di Caluso, i Conti Alfieri e Tana, quando erano in Turino, alternavano le lor visite ora in casa Carignano, ora in casa Verrua, che così chiamavasi vivendo il conte padre delle due Contesse della Motta e di Casteldelfino.*

*Se il Signor Cardinal Buoncompagni passa dalla sua Legazione alla Segreteria di Stato, come pel bene di Roma, e d' Italia parmi da desiderare, egli vi dirà una volta se le Dame Bolognesi, che il Conte Algarotti serviva, siano da paragonare a questa nostra Turinese corteggiata da letterati e nobili artisti, dovunque si trova.*

*Dopo che io sono in Berlino, la società di San Paolo fece acquisto del vostro Conte di Monasterolo, e del mio Marchese Faletti, de' quali, comechè di età, e di carattere diversi, sento che la Società è sommamente contenta. Non so se dopo avere stampati quattro tomi di elogj d'*illustri Piemontesi, *si stimerà opportuno di stampare un'altra raccolta degli opuscoli che vi si leggono. Ma quello che non si farà nella conversazione del Conte di San Paolo, si farà in un' altra che cominciava a crescere quando partii, e che già molto fiorisce presentemente, benchè forse per la difficoltà di aver libri d' Italia non vi sia ancor nota. Essa si tiene in casa del Conte di San Martino, che era ancora studente nell' anno* 1778, *e che è ora dottor Collegiato, e Segretario perpetuo dell' Accademia di Pittura, Scultura, ed Architettura, e già comparisce Mecenate in lettere dedicatorie. Così Turino, che trent' anni sono ancor passava per la città più ignorante d' Italia, può oramai gareggiar con qualunque altra per numero di letterati, e di scienziati.*

*Scusate, Signor Marchese, la digressione, a cui la stima, la riconoscenza e l' amor della patria*

*zria mi hanno condotto, quando io doveva dirvi semplicemente, che buona parte di ciò, che verrà in seguito al discorso sopra le vicende, è tratta da diversi ragionamenti letti, o destinati ad essere letti in quelle letterarie conversazioni di cui vi parlo. Voi vedrete quanto essi abbiano che fare con l' oggetto principale del libro. Alla più parte de' leggitori penso che sarà cosa indifferente, che alcune riflessioni si trovino inserite nella serie continuata del discorso, ovvero si leggano in articoli separati.*

*Era l' intento mio di compire il secondo tomo con lettere Brandeburghesi, che sono diversi opuscoli sopra argomenti letterarj, riguardanti parimente il soggetto delle Vicende. Ma questi opuscoli sono talmente cresciuti di estensione e di numero, che già potrebbero fare un volume da se; e però mi è d' uopo differirne la stampa. Eccovi quì gli argomenti di una parte di essi coi nomi delle persone alle quali sono diretti. Alla Conversazione Accademica di Turino detta di S. Paolo* (1). Comparazione letteraria tra Turino e Berlin. *Al Principe Chigi*. Sopra i progressi degli studj economici. *Al Marchese di Breme*. Sopra i fonti della storia. *Al provveditor dello studio di Siena ( Savini )*, Difetti dell' eloquenza Italiana, e Tedesca. *A Milord Monstuart*. Questioni sopra la Spagna. *Alla principessa di Carignano de' Sassoni*.

 *Al*

(1) *Dell' an.* 1782.

*Al Marchese di B . . .* (1) Sopra il celibato de' letterati. *A Monsignor Capece Arcivescovo di Taranto*. Sopra la Religione degli antichi. *A Monsignor, ora Cardinal Carrara*. Sopra le antichità Etrusche. *All' Abate Bettinelli*. Sopra la storia letteraria d' Italia. *Alla Contessa di Castion*. Dell'educazione domestica, e conventuale delle donne. *Al Padre Paciaudi*. Micrologie Grammaticali e Tipografiche. *Al Conte Rezzonico*. Dell' Accademie degli Artisti. *Al Conte di Piasoscho di Non*. Differenza tra la nobiltà d'Italia, e quella d'Alemagna rispetto agli studj. *Al nostro celeberrimo Büsching*. Sopra la storia della Grecia, e dell' antica Germania. *Al Dottor Toaldo*. Idea generale della letteratura Tedesca. *Al Canonico de' Giovanni*. Sopra la letteratura Svezzese. *All' incomparabile stampatore di Bodoni*. Notizie della Biblioteca del Conte Beviezky.

*Al Marchese di Rosignano* (2). Influenza del clima nell' opere d'immaginazione. *A Monsig. Arcivescovo di Turino*. Sopra il diritto Canonico de' Protestanti. *Alla Principessa di Grandersheim*: Elogio della monaca Roswida, prima restauratrice della poesia Drammatica. *All' Abate Amoretti*. Sopra le Università di Pavia, e di Turino. *Al Sig. Conte di Wilzech*. Sopra il risorgimento della Lombardia. *All' Abate Gal-*

(1) *Dell' an.* 1783.
(2) *Dell' an.* 1784

*Galluzzi*. L' unione delle accademie di Firenze. *A Monsignore, ora cardinal Garampi*. Progetto di una nuova Istoria Letteraria. *Al celebre fisico D. Alessandro Volta*. Sopra la protezione de' grandi. *All' Abate Cesarotti*. Sopra la storia letteraria Inglese. *Al Cavalier Damiani Prioca*. Sopra le Relazioni de' Viaggiatori. *All' Arcivescovo di Palermo*. Dei tre diversi stati della Sicilia.

*Al Conte Reviezki* (1). Ricerche sopra la Letteratura Ungara, e Polacca. *Al nostro Direttor Merian*. Sopra l' arte mimica. *A Monsig. Fabroni*. Sopra gl' Improvvisatori. *Al Conte Napione Intendente di Susa*. Sopra i monumenti Romani; e sopra l'arte istorica. *Al Sig. Abate Bastiani*. Qual vantaggio avrebbe avuto l' Italia nell' adottare il dialetto Veneziano piuttosto che il Fiorentino. *Al Sig. Generale di N*... Giudizio degli storici Italiani. *Alla prelodata Seren. Principessa di Brunsvvich, Badessa di Grandersheim*. Storia della Predicazione. *Alla Real Principessa Federica di Prussia*. Della lettura de' Poeti Italiani.

*Frà queste Lettere vi sono quelle, che à voi scrissi, rispondendo alle savie ed erudite osservazioni che mi trasmetteste sopra le tre prime parti delle Vicende. Diverse lettere scrittemi di Francia, e di Spagna mi hanno impegnato passo passo a scrivere qualche cosa sopra lo stato presen-*



(1) *Dell' an.* 1785.

*sente della letteratura Spagnuola, ed a prender parte nella disputa insorta per cagione d'un articolo dell' Enciclopedia Istorica: L' edizione che si fa in Padova dell' Enciclopedia mi diede parimente occasione di farne confronto con quella di Parigi. Vi sarà più d' un ragionamento diretto al Signor Barone di Herzberg, al quale tanto deve la Germania letterata, e se mi è lecito il dirlo, lo Stato politico della Nazione. Spero ancora che l' incomparabil Monarca, a cui l' opera principale è dedicata, ed a cui pure è diretta la lettera francese preliminare, degnerà gradire che io risponda in Italiano alle domande, che degnò farmi ne' trattenimenti carnevaleschi che sapete.*

*Berlino 29. Luglio 1785.*

PEN-

# PENSIERI DIVERSI

## TRATTI DA RAGIONAMENTI INEDITI.

### §. I.

*De' Letterati autori, della censura, e del commercio de' Libri.*

IN due maniere possono i letterati contribuire al pubblico bene; con la voce, e con gli scritti. Il giovare altrui o a voce, o per via di scritti da non darsi alle stampe, suppone necessariamente un altro pubblico uffizio o professione, come di lettore, di maestro, di pubblico oratore, di giudice, di consigliere. Benchè sia più natural cosa, e più necessaria impiegar l' ingegno ed il sapere in alcuno di tali uffizi, nondimeno dopo l'invenzione della stampa, essendo i libri un mezzo potentissimo d' istruire il pubblico, la professione di autore divenne altresì troppo rilevante alla civile società, ed al genere umano universalmente. In due maniere parimente gli autori de' libri possono servire alla pubblica felicità, cioè coll' insinuare a' popoli ciò che il principe crede utile o necessario, e coll'insi-

sinuare a chi governa ciò ; che la nazione pensa e desidera. Se è vero per una parte, che il pubblico costume influisce ne' libri, egli è anche verissimo che i libri influiscono nel costume. Ma oltre a questo nel sistema, in cui si trova presentemente l'Europa, i libri sono da riguardar come una merce necessaria alla vita civile: e quando altro effetto non producessero, che dar trattenimento a chi si vive solitario in casa, e somministrar materia alle conversazioni, sarebbe per questo solo da dire, che gli autori sostengono una parte importante nella repubblica, siccome i libri mettono un fondo ragguardevole nel commercio. Infatti tutti i paesi, dove più si scrive e si stampa, sono sempre i più floridi; nè stampar si può molto, nè con buon esito dove non siano molti, e valenti letterati, e prudenti, e buoni ordini in materia di stampe. Senza tali ordini una nazione dovrà necessariamente soggiacere ad un commercio passivo in una parte così estesa, e comparir barbara in paragone dell' altre.

Manifesta cosa è, che i letterati tanto più contribuiranno per parte loro al bene de' particolari leggitori, e del paese in cui scrivono e stampano, quanto migliori saranno le opere, o per dir meglio, quanto più facilmente e volentieri saranno lette, purchè non sieno di cose assolutamente scandalose.

Chiunque scrive può destinare l'opera sua agli

agli ignoranti, ai dotti, o ai mezzani. Per gl'ignoranti, se con questo nome intendiamo gl'idioti che appena sanno leggere, pochissimo bisogno ci è di libri: nè infatti altre opere per loro uso si scrivono, salvochè libricciuoli di pietà, e di morale. I libri destinati unicamente ai dotti debbono anche essere assai rari, e solamente di certe materie; anzi appena è necessario, che siano veri libri secondo la regola comune, bastando che siano memorie o dissertazioni. Conciossiachè se bene si riflette, si può conoscere, che i libri scritti per li dotti sono meramente materiali da servire alla composizione di altri libri, e fino i calcoli più sublimi, quando servissero solo a' matematici, che soli gl' intendono, sarebbero cosa affatto inutile, quando da essi non risultassero alla fine certi principj e regole adattate all'intelligenza de' piloti, degli agrimensori, agricoltori, ed altra sorta di persone che non debbono essere gran geometri. Perciò di certe opere, che non sono per interessar molta gente, ma sì bene potrebbon servire alla curiosità o al comodo di poche persone per cavarne qualche lume o notizia, come sarebbe a dire di storie particolari, o certi zibaldoni, e repertorj, basterebbe uno o due esemplari manoscritti che si conservassero in pubbliche librerie. Moltiplicati per via delle stampe perdono in gran parte il loro pregio; non solamente perchè l'utilità non equivale al di-

dispendio della carta, dell'inchiostro e dell'opera, ma perchè tal letterato, oratore o autore potrebbe con miglior animo, e con più lode far uso di tali memorie, essendo ancora inedite, che se già fossero divolgate. Sicchè può addivenire, che nè si leggano que' tali volumi gravi e tediosi, nè altri abbia voglia di ritrattare lo stesso soggetto, mancandoci in parte il merito della novità. Se però coteste opere voluminose contenessero memorie, indicazione e fatti, che assolutamente interessassero più paesi, gioverà certamente, che se ne moltiplichino con le stampe gli esemplari, tutto che siano libri da leggersi da poche persone. La compilazione di tali volumi, o abbiano a stamparsi, o restino inediti, si conviene massimamente a' letterati, che vivono nella solitudine de' chiostri e delle librerie, come fu praticato con molta lode dai Benedettini di Francia, all' esempio de' quali converrebbe, che quella classe di letterati, che o per ragione dell' instituto, o per altre circostanze particolari non possono gran fatto comunicare, conversare, e trattare con ogni sorta di letterati e di persone di mondo, non s' impegnassero di leggieri a pubblicar colle stampe le loro composizioni, finchè il gusto delle buone lettere vi si fosse introdotto generalmente, come si vede in alcuni particolari instituti. Bisogna dunque ammettere per cosa fermissima, e certa, che i libri si scrivono

vono per quella classe, che è di mezzo tra i dotti e gl'ignoranti, cioè per le persone che hanno avuto qualche educazione letteraria, e però anche per le donne di un certo ordine. Spesso mi torna a mente su questo proposito un bel detto di Lucilio che ne conservò Cicerone, e che gli scrittori di libri si dovrebber proporre come buona, e sicura regola: *Neque a doctissimis, neque ab indoctissimis legi volo*.

Giacchè tanti libri elementari si sono scritti, o buoni, o cattivi, sopra ogni parte di letteratura, come regole, e precetti sopra l'arte di compor poesie, storie, orazioni, lettere, vorrei pure che un simile trattato si fosse scritto dell' arte di compor libri, essendo manifesto, che una gran parte de'libri che si stampano non sono nè poesie, nè storie, nè orazioni (a). Il vero è, che ogni persona, che abbia gusto, ed intendimento, anche da per se potrebbe sull'esempio de' riputati scrittori, e moderni, ed antichi formarsene l'arte da se medesima, che è forse il più sicuro metodo in tutti i generi di composizioni, che isterilirsi con lunghe letture di regole, e di precetti. Nondimeno mi pare che vi siano certe

(a) Il trattato dell' arte di compor libri, o *Bibliopea*, si fece poco dopo il tempo in cui furono scritti questi ragionamenti. Turino appresso i fratelli di Reycends 1776.

certe avvertenze più all' autore filosofo che all' oratore, o allo storico convenienti.

Ma più che di regole per compor libri, molti paesi, del rimanente assai colti, hanno bisogno di libertà per iscrivere, e stampare, e mezzi opportuni per cavarne qualche profitto reale. Un libro interessante dee necessariamente trovar contraddizioni: ma come un sistema si stabilisce, e si assicura meglio per le opposizioni che trova, ed un ordinamento politico, per le difficoltà che vi si frappongono, previene spesso gl' inconvenienti, che poi s'incontrerebbono nell' esecuzione; così gl' impedimenti che per cagion delle leggi riguardanti l' impressione, e l' introduzione de' libri s'incontrano, serviranno a renderli più pregevoli, e più sicuri, dove i letterati non manchino dal canto loro. Frattanto coloro, a cui la censura de' libri è commessa, si persuaderanno per esperienza, che la soverchia delicatezza, ed il troppo rigore in materia di stampe produce per appunto effetto contrario a quello che si desidera. Perciocchè non essendo tutti i paesi nello stesso sistema di riserva, ne viene, che altri in una data materia dirà, e scriverà tutto il peggio che si possa temere; ed essendo impossibile assolutamente d' impedire il corso a' libri anche più odiosi, e più perniciosi, si spargeranno ad ogni modo quelle massime, e quelle opinioni, che si vorrebbero sopprimere e sbandire; laddove

con

con una moderata e discreta libertà che si lasciasse agli scrittori nostri, si istruirebbe, e si disporrebbe il pubblico in più vantaggiosa, e miglior guisa, e non saremmo sempre ridotti a scrivere confutazioni, o poco profittevoli, o troppo tarde.

In alcuni paesi d' Europa agl' impicci d' una censura fastidiosa s' aggiunge, o la povertà, o la ribalderia de' libraj. Già siamo avvezzi a sentire anche i Francesi lamentarsi, perchè i loro libri si ristampino in Olanda, o frà gli Svizzeri; nondimeno raro è, che un librajo di Parigi non esiti una, o due edizioni. In Inghilterra i libraj, quasi sicuri di non veder da altri ristampate le cose ch' essi stampano, sono per questo anche ricchi, ed il mestiere di autore vi è profittevole a proporzione. Se in Ispagna lo spaccio de'libri, che vi si stampano, non è eguale a quello degl'Inglesi benchè il paese sia più grande, e conti maggior popolazione, convien riferirne la cagione alla qualità de' libri, che vi si fanno. Ma questa qualità particolare a che dovrà riferirsi? La Germania, e l'Italia sono a peggior condizione a questo riguardo, e l'Italia specialmente, perchè in Germania le fiere di Lipsia prevengono le ristampe. Vi è nel vero qualche sorta di monopolio, che incarisce il prezzo de'libri. Ma se il librajo guadagna, gli autori a lungo andare non ci perdono al tutto le lor fatiche; la letteratura, ed il commercio ne

pro-

profittano egualmente. Perchè le fiere d'Alessandria, e di Sinigaglia non potrebbono esse altresì servire al traffico, al baratto de' libri, siccome servono a dare spaccio ad altre merci e derrate Italiane, e straniere? Come mai si è lasciato perdere l'usanza, così frequente nel secolo di Carlo V., che gli autori, ed i libraj di uno Stato ottenevano il privilegio da tutti, o dalla più parte degli altri Stati d'Italia? Forse la superiorità, che acquistarono allora i Veneziani, tenne indietro gli altri stampatori; ed è credibile, che ad un librajo forastiere non sia stato facile dal principio dello scorso secolo fino alla metà del corrente di ottenere privilegj dalla Repubblica di Venezia. Ma le cose cangiarono troppo, e credo che a molti de' libraj Veneziani, come a quelli di Toscana, e di Roma, e d'altri paesi gioverebbe qualche convenzione tra Principi Italiani su questo capo. Il vantaggio, ch' essi hanno, sia per la posizione del paese, sia per essere da più lungo tempo avviati in questo commercio, potrebbe anche tornare a profitto altrui. Potrebber essi ora anche da' letterati d'altre provincie comperare gli originali. Che importerebbe ex. gr. al Milanese, quando ogni anno dieci o dodici tomi di nuove opere di autori sudditi si stampassero piuttosto a Venezia, che a Milano, a Cremona, a Pavia? Nella condizione presente le ristampe, che fanno assai perdere ai primi editori

tori, non possono essere di gran profitto ai secondi. I Francesi, gl'Inglesi, i Tedeschi, che domandano spesso se in Italia vi sono ancora uomini grandi, e scrittori, come ne'secoli passati, si maraviglierebbono del gran numero degli autori che vi sono, quando sapessero che la più parte di essi spendono del proprio per la stampa de'loro libri.

## §. II.

### *Mutazione di Studj.*

Nelle arti meccaniche, dove per l'ordinario l'eccellenza, e la perfezione dipende da una cotal destrezza, e flessibilità corporea che non si acquista, se non s'incomincia dalla fanciullezza, il mutar professione, e mestiere non può essere nè utile, nè commendevole. Ma in tutti gl'impieghi, per cui le qualità necessarie consistono nell'animo, nella riflessione, nella prudenza, nella combinazione insomma nelle qualità morali e intellettuali, non ci è naturalmente cosa, che impedisca di passare da un'arte o facoltà ad un'altra, e da un certo genere di studj ad un altro che sembri diverso. Dal tempo in cui si elegge una professione, e si abbraccia uno stato, che è per ordinario nella età più tenera e più inesperta, fino all'età avanzata e matura, possono in tante maniere cangiare le circostanze, che tal per-

persona continuando nella professione di prima sarà affatto inutile, per non dir grave a se, ed agli altri; laddove potrebbe e migliorare la condizione propria, e servire utilmente il pubblico in altro genere di occupazione. Per la qual cosa, quantunque in generale non possa negarsi che sia più utile consiglio e regola più sicura, tanto per vantaggio particolare, quanto per utilità pubblica, che ogni persona continui costantemente in quella professione a cui si è volta da prima; non si può tuttavia nè giustamente impedire, nè biasimare, che cambiandosi le disposizioni e le circostanze particolari, altri cambi occupazione ed impiego. Il genio scherzevole e satirico di Orazio (1) trovò un bello argomento d'usar l'ironia nella risoluzione che fece quell'Iccio suo amico di lasciar le lettere per darsi alle armi ed andare alla guerra. Ma chi avesse a parlar seriamente, direbbe esser meglio, che chi si annoja negli studj suoi, o vi si riconosce inetto o mediocre, serva la patria da soldato (e per la stessa ragione da mercatante o agricoltore) anzi che languire nel suo gabinetto e sbadigliare in mezzo ai libri, e nelle filosofiche e letterarie adunanze. A questo si aggiunga, chè siccome giovar suole alla fecondità della terra di coltivarla e seminarla or di una maniera e di una sorta di bia-

(1) *lib.* 1. *od.* 19.

biade, ora di un'altra; così potrebbesi dire con qualche analogia, che un uomo applicato di lunga mano agli studj della storia, della letteratura e della critica può acquistar cognizioni e fare riflessioni conducenti alla filosofia, all'economia, alla politica; e per la stessa ragione un militare, un ecclesiastico, un religioso potrebbe forse non uscir dal comune e dal mediocre nel suo principale instituto, e fornirsi intanto di qualità e lumi importanti di scienza civile, che forse sfuggono a chi si sarà in questa unicamente esercitato. Sisto V. ed Urbano VIII., i cardinali Ximenes, Richelieu e Fleury, se avessero continuato negli studj della scolastica, della controversia e della poesia, o negli uffizj ecclesiastici, e claustrali, avrebbero fatto nell'ordine loro non più di ciò che poteano fare infiniti altri; e fecero pure per lo stato politico ciò che forse non avrebbe fatto nelle stesse circostanze chi da i primi anni si era dato agl'impieghi di corte e di governo.

Vero è che coloro, che si trovano obbligati da particolar professione e da sacri voti ad uno stato determinato, questi possono bensì fra le diverse occupazioni, che a quello stato si confanno, cercarne ed eleggerne piuttosto una che un'altra, ma non però cambiar totalmente genere di vita e d'impiego; perocchè ad un ecclesiastico, ad un religioso non è, nè dalle ecclesiastiche, nè dalle politiche

leggì conceduto l'esercizio pratico e pubblico di alcune facoltà e professioni liberali, e lodevoli di lor natura, come la milizia, la medicina, la chirurgia, la legale forense, il traffico, la mercatura, e diversi uffizj di pubblica economia o di finanze. Ma non ci è ordine positivo che impedisca un laico non ammogliato, professore di arti e di scienze civili (prescindendo da ciò che può importare irregolarità) di passare generalmente dagli uffizj civili alle ecclesiastiche e sacre occupazioni. Sebbene non tutti i teologi e gli espositori spieghino nella stessa maniera in che consista la vocazione divina, che secondo la dottrina di S. Paolo richiedesi alle cariche sacerdotali, niuno però è di loro che dica o supponga, che questa vocazione abbia luogo solamente nella giovanile e tenera età. E quanti infatti se ne posson contare ne' primi secoli, che dagli uffizj civili e politici, e talvolta anche militari passarono alle ecclesiastiche dignità (1)? Nettario di Meofito laico, e senator di Tarso fu fatto Vescovo di Costantinopoli: Sinesio non era ancor egli nè chierico, nè batezzato, quando Teofilo di Alessandria (2) lo elesse Vescovo di Tolemaide (3).

S.

(1) *V. Fleury lib. 32. cap. 9.*
(2) *Synes. Ep. 105.*
(3) *V. Thomass. de veter. & nov. Eccl. discipl. par. 2. lib. 1. c. 62.*

S. Effremo conte o governator di Oriente, Tarasio prefetto di Cp. furono elevati alla dignità patriarcale l'uno di Antiochia, l'altro di Costantinopoli (1). E chi è che non sappia che S. Ambrogio, lume sì chiaro della chiesa Latina, era non pur laico ed ancor catecumeno, ma uffiziale o assessore del prefetto pretorio, quando mandato con titolo di Consolare al governo di Milano, ne fu fatto vescovo? Se queste elezioni di vescovi e di sacerdoti, tolti quasi direttamente dall' ordine laicale, non si vedono accadere, e forse nè pure giova che sì spesso accadano a' nostri tempi, come si usava altre volte, due ne sono le ragioni. La prima è, a parer mio, che ne' primitivi secoli i laici erano assai più istrutti e versati nello studio delle divine scritture, più affezionati alle cose ecclesiastiche, ed alle sacre funzioni più assidui; sicchè non era gran fatto più difficile trovare tra laici, che tra chierici chi fosse atto a sostenere il carico pastorale o di vescovi o di curati. Crederei facilmente che l' istessa diversità dell'abito ordinario, che s' introdusse nel clero, contribuir possa altresì a render meno frequente e più difficile questo passaggio dallo stato secolare (2) agli ordini ecclesiastici, per un certo rispetto che possono aver molti di non dare quasi spettacolo di

 se

(1) *Orsi stor. Eccles. lib. 17. cap. 1.*
(2) *V. Thommass. par. I. lib. 2. cap. 43. & seq.*

se alla gente, laddove quando l'abito comune de' preti non era diverso da quello de' laici, salvochè per maggior semplicità e modestia, così del colore come della forma, poteva taluno esser ammesso nel clero a qualunque età, come si vede per cagion d'esempio un giudice passare agl' impieghi economici, o un uffiziale economico passare alle cariche giuridiche, senza che tal cambiamento sembri all' occhio del pubblico una straordinaria novità. Nè però mancano tuttavia, ne'fasti ecclesiastici di questi ultimi secoli, infiniti esempi di personaggi illustri per nascita, per santità, per dottrina, che da professioni civili salirono alle dignità ecclesiastiche, e le sostennero con successo singolare e maraviglioso. Frà questi possono contarsi i cardinali Antonio Bobba di Casale, Vincenzo Lauro vescovo di Mondovì, Giangirolamo Albano Bergamasco, tutti e tre sollevati agli uffizj ecclesiastici dal santo Pontefice Pio V. E poichè, per amore specialmente de' letterati, siamo entrati in questo ragionamento, non vogliamo tacere, che Claudio di Seyssel celebre letterato, e se vogliamo così chiamarlo, enciclopedico a' tempi di Giulio II., professata avea la giurisprudenza ne' tribunali di Turino, ed era stato referendario del Re Lodovico XII., quando fu fatto vescovo di Marsiglia, poi arcivescovo di Turino: che Carlo Bascapè vescovo di Novara così celebre nella storia ecclesiastica e lettera-
ria

ria di Lombardia, era giureconsulto nel collegio di Milano, quando fu da S. Carlo (1) chiamato alla milizia ecclesiastica, e fatto suo canonico ordinario, e poco poi entrò nella congregazione de' Barnabiti: che il venerabile Giovenale Ancina, che morì vescovo di Saluzzo, studiò prima in Mondovì ed in Padova la medicina, e la professò in Turino, prese l'abito clericale, studiò la teologia, ed ottenne benefizj in Roma, poi entrò nella congregazione di S. Filippo (2), d'onde uscì valente controversista e zelantissimo Prelato. Nè qui occorre di ricordar lungamente che il famoso Alessandro d'Hales era un celebre dottore nel secolo; ed il B. Angelo Carletti da Chivasso era giureconsulto e senatore, quando si fece Frate minore di San Francesco. Niuno ignora, che i primi lumi della Compagnia di Gesù erano persone di età matura e già riputate pel loro valore nel clero, quando si volsero a seguitar s. Ignazio: che la congregazione Benedettina detta di S. Mauro, segnalatamente benemerita della cattolica chiesa riconosce e venera per suo institutore D. Giovanni Gregorio Tarizzo, che era regio notajo quando entrò nell'Ordine; ed an-



(1) *Giussan. Vita di S. Carlo Borromeo lib. 5. cap. 11.*

(2) *Francesco Angelo della Chiesa vita del Vener. Ancina cap. 3. e. 4.*

annovera frà suoi più illustri soggetti D. Francesco Lami, e D. Bernardo Montfaucon (1), che ambidue erano stati uomini militari. Forse che coteste vocazioni dallo stato laicale all'ecclesiastico, e dal chiericato alla vita regolare e monastica, si vedrebbono più spesso aver effetto anche a dì nostri, se a' vescovi fosse così facile di accostumare comunemente i fedeli allo studio della religione ed alle cose sacre, come essi possono insinuarlo ad un numero mediocre di eletti chierici; e se introducendosi nelle persone del secolo maggior semplicità nel vestire, l'abito clericale fosse meno diverso dal comune de' laici, e quello de' religiosi più somigliante a quello de' preti. Del rimanente, quantunque la vanità, il pregiudizio e lo spirito di partito ne faccia riguardar come stravaganza o viltà, che un secolare, e molto più un curato o altro beneficiato si faccia religioso, sarebbe questa usanza per altro utilissima ad alcuni per ragioni temporali, ed a molti per tranquillità spirituale. Il pontefice d'immortal memoria Benedetto XIV. trattò dottamente questa materia in un suo Breve diretto al cardinale Angelo Maria Quirini, che appunto si era doluto perchè un suo canonico archidiacono di Brescia avesse preso l'abito ed abbracciata la vita regolare. Certamente un buono e savio ecclesiastico,

(1) *Hist. litt. de la Congreg. de S. Maure.*

to, che non ha in casa sua nè opportunità nè mezzo di attendere agli studj, nè di impiegarsi nelle funzioni del suo ordine e negli esercizj di pietà, ovvero impegnatosi in uffizio, di cui si sente mal atto a sostenere il peso; potrebbe in una società religiosa ben ordinata e ben retta trovare nel tempo stesso e maggior quiete d'animo, e maggior occasione di secondare il genio che lo inclina allo studio, e la voce interna di Dio, che agli esercizj ed alle opere di pietà e di religione lo invita. Il Baronio, se fosse restato in casa sua, non avrebbe mai gettato i fondamenti della storia Ecclesiastica.

Ne' paesi non cattolici cotesta opportunità di ritiri sacri e letterarj è più o men rara, secondo che si sono più o meno allontanati dalla disciplina della Chiesa Romana. Ma per questa stessa differenza di culto, la varietà degli studj degli ecclesiastici è anche maggiore. Noi conosciamo Priestley come fisico; nel suo paese è ancor più famoso come autore di libri teologici. M. Silberschlach, gran direttore di anime divote frà Luterani, è anche gran maestro in meccanica. Ho udito fare più volte il confronto del numero e del valore degli autori di paesi protestanti e di cattolici, e non sembra che di fatto la superiorità sia di questi. Quale ne può essere la cagione? Lo spirito essenziale della Religione; ovvero certi pregiudizj e certe pratiche, senza le quali

la

la fede cattolica si conserverebbe nulladimeno nella sua purità?

### §. III.

*De' vantaggi letterarj delle case Religiose, e degli ostacoli che vi s' incontrano.*

I Gesuiti non hanno contribuito alla perfezione della lingua Italiana, perchè ella era formata e perfetta prima che si vedesse pure un sol libricciuolo italiano scritto da un Gesuita che avesse riputazione. Ma i Gesuiti più d'ogni altro istituto o religioso o letterario, erano capaci di sostenerla nel tempo appunto che la lor Compagnia fu distrutta (1). Per riparare il danno che a questo riguardo il vostro Ganganelli ha fatto alla repubblica letteraria, piacerebbemi che l'Ordine vostro si applicasse a coltivar la buona eloquenza in quella maniera che faceano i Gesuiti. Vero è che voi altri Francescani non avete collegj, e scuole, come quegli aveano, il che dava loro potente motivo, e comodo d'imparar per tempo i principj, ed acquistar sapore di buona lingua, così dell'Italiana, come della Latina. Ned è maraviglia, che frà i Gesuiti si contasse un numero di eleganti scrittori, maggiore

(1) Questo discorso era diretto al P. della Valle Francescano.

re assai che in tutto l' Ordine Francescano, se si prendono insieme le quattro schiere di Cordelieri, di Zoccolanti, di Riformati, e di Cappuccini; ed è per lo meno dieci volte maggiore, che tutto l' Ordine Gesuitico. Non vi sarebb' egli mezzo d' introdurre, e nel vostro, e negli altri Ordini meno estesi, qualche sistema di studio, che rendesse i soggetti capaci di scrivere così bene come faceano i Gesuiti, e come ancor si vede che fanno i Bettinelli, i Bondi, i Tiraboschi, i Roberti, e tanti, e tanti altri? L' autore spiritoso, erudito, e colto delle lettere Sanesi, nel grado che ora si trova, non potrebbe egli procurare questo vantaggio all' Italia, ed illustrar nel tempo stesso via maggiormente l' Ordine suo, e la sua patria, ed esternare il suo nome ne' fatti monastici, come già lo è negli accademici? Ci vorrebbe per questo qualche riforma nel sistema delle vostre letture, e questo lo suppongo non molto difficile. Conosco qualche altro de' vostri magnati, il quale crederei assai bene disposto a levar via qualche anno agli studj d' una metafisica inutile per destinarli a quelli dell' eloquenza, e della letteratura. Ci vorrebbe forse qualche altro cangiamento nella disciplina, e questa so pur troppo quanto sia scabrosa, e malagevole impresa, non dico il tentarla, ma solo il proporla.

Niuno è oggimai, che non acconsenta, che i Re-

i Regolari coltivino ogni altro genere di studj, di lettere, e di scienze per se onesti, benchè profani, e che s'impieghino in qualcuna delle arti liberali, che hanno affinità con quelle, come di pittura, e scultura, di chimica, d'ottica, e di botanica. Tutti questi studj non solamente non disconvengono a'Claustrali, ma forse che dovrebbono da loro specialmente ricevere accrescimento, e perfezione, tanto per lo maggior comodo, che possono avere di applicarvisi, quanto per lo maggiore stimolo, che hanno di distinguersi, e farsi onore. Imperciocchè, supposto che il convento sia in qualunque modo provveduto delle cose necessarie al mantenimento suo, ciascun soggetto particolare rimane libero da infinite, e minute sollecitudini, che occupano, e distraggono i secolari anche per questo solo titolo di pensare al vitto, e al vestito, e può rivolgere tutti i suoi pensieri a quell'arte, ed a quello studio, a cui è inclinato, e disposto. E se un secolar letterato, scienziato, o artista è animato dal desiderio di distinguersi tra gli emuli suoi proprj, e di far onore alla sua patria, ed alla sua nazione; in un Regolare vi si aggiunge un motivo di più, che è quello di farsi riputare da' suoi confratelli, e l'impegno di acquistar onore, e rinomanza alla Religione, o sia all'istituto che professa, ed anche alla congregazione, o provincia, a cui appartiene il convento. Con tutto questo, in com-

comparazione della numerosa moltitudine de' claustrali di diversi istituti, che tutti pur fanno professione di studj; non son però molti quelli, che si segnalassero, e rendessero celebri, eccettuati per avventura i predicatori, ed alcuni laboriosi compilatori di cose teologiche. Questa rarità di valenti uomini letterati, che si osserva in molte congregazioni di Regolari, può procedere da due cagioni. La prima è la difficoltà, che incontrasi d' introdurre la buona critica, ed il buon gusto dove si trovano radicati ab antiquo cattivi studj, e cattivi metodi, o sistemi inventati, e stabiliti ne' secoli di barbarie, e d' ignoranza. Però niuno ignora, che le congregazioni de' Chierici regolari, dove s' introdussero per tempo buoni studj, hanno dato alla repubblica letteraria uomini illustri in assai maggior numero, che le altre Religioni. A questo difetto potrebbero quelle antiche trovar riparo, o col mandare i loro giovani allievi a studiar nelle università, dove fossero lettori di tale riputazione, o tal credito, che quasi non fosse possibile di sbagliarla seguitandone le norme, ed i principj, o di chiamare ne' loro chiostri a buone condizioni qualche celebre maestro, che facendovi per alcuni anni lezioni, e conversando co' religiosi quotidianamente, v' introducesse quelle dottrine, e quelle cognizioni, che non vi sono, e ne formasse per così dire il tatto, ed il gusto per tal modo, ed in tanto numero di

di soggetti, che le buone dottrine, e le buone lettere vi dovessero necessariamente gettar radici, ed allignare. L'altra cagione non molto diversa dalla prima, che impedisce, e ritarda veramente i progressi delle lettere, e delle scienze nelle comunità regolari, si dee credere, che sia una importuna ambizion di salire alle prelature, ed alle cariche conventuali, la quale ambizione induce spesso soggetti, ed ingegni, del resto buoni, e capaci, a secondare i pregiudizj de' vecchi, a cui per l'ordinario appartiene di conferir gli uffizj onorifici, e che portan seco qualche agio, e comodità nella vita comune.

Non so se per levar via questo inconveniente, e prevenir in parte le brighe degli uni, e le distrazioni degli altri, giovasse per avventura, che qualche esteriore autorità ecclesiastica, o politica avesse parte nell'elezione delle prelature claustrali, per far sì, che ogni soggetto, per quanto si può dalla discrezione, equità, e prudenza umana sperare, s' impiegasse a benefizio del pubblico secondo la varia capacità, e la disposizione di ciaschedu- no. Fin dalle prime istituzioni degli Ordini furono per le provincie distribuiti Rettori, e Superiori particolari a governare col titolo di Provinciali, Custodi, o Visitatori certo numero di conventi: e questi dipartimenti erano anche regolati secondo la divisione politica de' dominj in provincie, custodie, congregazio-

ni,

ni, o famiglie. Seguitando adunque lo stesso sistema basterebbe, che i Sovrani, come protettori naturali di ogni Ordine che trovisi ne' loro Stati, di consentimento, e concerto col Sommo Pontefice, provvedessero che il superior Provinciale, sotto qualunque denominazione si abbia a chiamare, si eleggesse non per cabale fratesche, ma a ragione di vera, e provata abilità; e che questo non avesse a regolarsi a capriccio di un superior estraneo, solo si mantenesse corrispondenza col Generale, o altri uffiziali residenti in Roma o altrove per tutti quegli emergenti, che richiedono qualche dispensa, o determinazione Apostolica a tenore de' canoni, e de' concordati. Sarebbe poi necessario, che cotesti superiori Provinciali risiedessero ordinariamente nella capitale dello Stato, affinchè potessero ad ogni occorrenza trattare con chi governa, e dar ragguaglio sincero, e sicuro de' soggetti di lor dipendenza, ed anche dello stato, e delle circostanze esteriori di ciascun convento. Dipenderebbe allora unicamente dalla prudenza del Principe, e dall' abilità de' ministri il far servire tutte queste particolari congregazioni alla pubblica utilità; ma sopra tutto le scienze, e le lettere ne riceverebbono incoraggiamento, e profitto. Imperciocchè quando una volta la protezione, e la cura del governo mettesse in attività, ed in opera ogni classe di Regolari, il buon gusto s'introdurrebbe niente meno ne'

Fra-

i quali l'uno all'altro sottentravano, perchè la lunga, e continua lezione non fosse troppo faticosa, e grave ad un solo. Scrive Teodoreto (*a*), che Diodoro, e Flaviano ancor laici in Antiochia introdussero i primi la maniera di recitare i salmi (*b*), e gl'inni a due cori divisi; il che avendo essi appreso per avventura in altre chiese della Siria (*c*), appresso le quali assai prima praticavasi questa maniera di salmeggiare, e cantar inni, la rendettero poi comune nella Chiesa Greca, d'onde si propagò nelle Chiese Latine, ed in Occidente. S'interponeva a queste letture qualche brevissimo tratto, come sarebbe la repetizion d'un versetto alla fine de'salmi, o il responsorio delle lezioni, che tutto il popolo cantava. Se questo si praticasse a diverse, e determinate ore costantemente, ed ognidì nella stessa maniera, ed in tutte le chiese, è difficile il poterlo decidere. Bensì è certissimo, che sei, o sette volte almeno nel giorno, o sia da una sera all'altra, era general costume de'fedeli o d'andar alla chiesa, o dovunque li portasse la particolar loro divozione a pregare. Nella comun moltitudine de' Cristiani non durò lungamente l'usanza di adunarsi gior-



(*a*) *Lib. 2. cap. 24.*
(*b*) *Vid. Bona de divin. psalmod. lib. c.*
(*c*) *Pagi Crit. in Baronium anno 400. n. 10. & an. 515. n. 1.*

giornalmente per leggere, ed udire le lezioni dei salmi, o di altri libri sacri, salvo che nella celebrazione del sagrifizio della Messa. I Monaci, i quali altro non cercarono nelle prime loro istituzioni, che di ravvivare, o mantenere almeno presso di se le pratiche de' primi fedeli, ritennero parimente il primitivo costume di pregare a diverse ore del giorno, celebrar le divine lodi, ed orare. Da ciò che scrive Cassiano (a) manifestamente si rileva, che negli intervalli della salmodia davasi luogo per qualche momento a brevi orazioni mentali: ed autori in queste cose dottissimi son d'opinione, che il Paternostro, che sì spesso si frappone al Divino uffizio, s'introducesse in luogo di quelle brevi meditazioni (b) ad uso de' volgari poco atti a meditare. Il somigliante de' Monaci fecero i Chierici in molti luoghi, e specialmente i Canonici, parte perchè viveano vita comune a guisa di monaci, parte per dare stimolo, ed occasione a' laici di seguitarne l'esempio, e congregarsi alle ore medesime nelle Chiese per lodare Dio, e sentir la Divina parola o dalla lettura de' sacri libri, o dalla voce del Pastore. I Vescovi, e gl' istitutori degli Ordini religiosi ritenendo la sostanza medesima delle preci, e dell' uffizio, che consisteva in salmi, inni, e le-

(a) *De canon. noctурn. orat. lib. 2. cap. 56. 57.*
(b) *Thomass. p. 1. lib. 2. cap. 71. n. 8.*

lezioni di sacra scrittura, le regolarono del rimanente secondo che meglio pareva a ciascun di loro, e nella maniera, che più stimarono profittevole, e più confacente con le altre occupazioni necessarie allo stato, ed alle circostanze de' monasterj, e de' paesi; onde ne venne quella diversità, che ancor vediamo tra le liturgie, e gli uffizj degli Ordini Regolari, e di diverse provincie eziandio della Chiesa Latina. La regola di San Benedetto, che è veramente l'opera più classica, e più originale in questo genere, come quella, a cui in gran parte si conformarono gli altri istitutori di Religioni, in tutto l' Occidente, prescrive il corso Ecclesiastico (che così chiamavasi una volta il Divino uffizio anticamente) in termini poco diversi da quelli, in cui fu ordinato il Breviario Romano, che ebbe principio dalle consuetudini Monacali. Per molto che fosse notabile la serie delle orazioni, e delle sacre lezioni, che si faceano in comune da' Benedettini, restavano pure a ciascun Monaco due ore di tempo per letture particolari, e sette ore indispensabilmente per il lavoro manuale. Ed è da osservare singolarmente, che il santo Istitutore, invece di accrescere, diminuisce l' uffiziatura ne' giorni più lunghi, e ne esime dall' obbligo coloro, che si trovano a lavorare in luogo discosto dal Monastero, i quali però di ora in ora s' inginocchiavano nel luogo, in cui erano, a

 far

far preghiera, la quale non dovea esser altro, che qualche paternostro, o breve orazione: d'onde si scorge, che il santo Patriarca non riguardò l'intervento, e l'assistenza al coro come parte talmente essenziale della vita monastica, che non si abbia quasi a far conto delle altre occupazioni. Come è natural talento degli uomini di voler aggiugnere alle cose inventate, alcune persone, con animo di perfezionare una pratica per se cristiana, e santissima, ridussero quasi ad arte, con nuovi vocaboli, e nuovi termini, l'orazione, che per altro vorrebbe essere semplicissima. Io credo bene, che molti per mezzo di questo metodo di orazione singolare e sublime siano saliti ad alto grado di santità, e sarebbe grande presunzione il voler disapprovare ciò, che uomini di somma ed approvata virtù lodarono, e praticarono con profitto. Ma so altresì, che que' medesimi autori, che raccomandano cotesto esercizio metodico di orazione, e ne trattano, e l'insegnano di proposito, riconoscono, e confessano, che non fu usato, nè quasi noto agli antichi Padri (*a*), e che tutta questa applicazione all'orazione mentale riesce inutile a molti. ,, D'onde viene, dice uno di ,, questi autori (*b*), che essendovi frà Cristia- ,, ni

(*a*) *V. Traité de l'oraison liv. 2. cap. 12. p. 112. Paris 1679. avec approbation des docteurs.*
(*b*) *Ibid. livr. 1. chap. 1. pag. 6.*

„ ni tanti, che passano una gran parte della
„ loro vita nell'esercizio del pregare, i quali
„ fanno regolatamente una, e due ore di me-
„ ditazione al giorno, oltre alle preghiere vo-
„ cali portate dal loro istituto, d'onde viene,
„ dico, che sì fatti uomini in quel tempo
„ medesimo, che con buona fede fanno que-
„ sti esercizj, si veggono ancora soggetti a
„ passioni sì vive? D'onde viene, che sono
„ sì temerarj ne' loro giudizj, così pronti, e
„ caldi ne' loro discorsi, sì poco illuminati
„ ne' loro avvedimenti, così mondani nelle
„ loro pretese, e ne' loro desiderj? D'onde
„ viene, come l'esperienza ci persuade pur
„ troppo, che non si trova guari più di mo-
„ derazione, di franchezza, di costanza nel
„ bene, o di disinteresse frà quelli, che si
„ chiaman gente di orazione, che frà altri?
„ Che non si ama meglio d'aver a fare con
„ essi, che con gente di mondo; cosa, che
„ rende la Religione sospetta a' libertini, e li
„ fa credere, che tutto ciò, che si chiama
„ pietà, o divozione, non è, che finzione,
„ ed ipocrisia? „ Il famoso Giovanni Rusbrock
uno de' primi autori di quella, che chiamasi
Teologia mistica, che è riguardata come com-
pimento, e perfezione nell' orazion mentale,
ci fa egli stesso uno svantaggioso ritratto del-
le persone spirituali, e contemplative di pro-

fessione (*a*). E Giovanni Gersone trova, che lo stesso Rusbrok aveva errato in più cose (*b*). Infiniti libri ascetici sono pieni di simili avvertimenti per prevenire gli abusi, e le cattive conseguenze dell'orazion mentale, e della mistica. In somma, se l'esperienza avrà fatto vedere, che tutte le nuove pratiche, ed i nuovi esercizj di pietà aggiunti, o sostituiti alla semplice, e natural maniera di salmeggiare, e di pregare degli antichi, abbiano prodotti effetti di maggiore, e più frequente santità ne' monasteri, e ne' conventi, e renduti i Monaci ed i Religiosi più capaci d'impiegarsi ad onor della Chiesa, ed a vantaggio spirituale de' fedeli; più non abbiam che dire in tal proposito. Ma egli è pur vero ciò, che sì spesso si legge, e si sente dire, che più soda, e più sincera fosse la pietà, e maggiore il numero de' Santi frà gli antichi Monaci, e ne' primi secoli degli Ordini mendicanti; e se anche di presente alcune congregazioni di Regolari, o di Sacerdoti viventi in comunità, dove assai minori sono le uffiziature, e le pratiche metodiche di preci vocali, e di orazioni mentali, godono pure non minore stima di santità, e si adoperano tuttavolta più utilmente in benefizio altrui; siaci lecito di conchiu-

(*a*) *V. Ab. Gouyet discours sur les renouvellements des études ecclesiastiques.*

(*b*) *Contin. de Fleurì tom. 33.*

chiudere, che sarebbe a molte comunità religiose utilissimo consiglio lo sgravarsi d'una parte di tali pratiche, o regolar in modo l' ordine dell'uffizio Divino, che fosse a' Religiosi stessi di maggior profitto in quella scienza, che debbono professare, e praticare, che è la scienza della Religione, e della Morale.

Da quanto abbiam detto quì sopra è manifesto, che l'uffizio ecclesiastico secondo il Breviario (cioè secondo il ristretto, che se ne fece ne' bassi secoli) comprende queste tre cose: I. canti di lodi divine per via d'inni, e di antifone, di salmi. II. ripetizioni di sante massime, e sentimenti divoti, brevi meditazioni, o sia orazioni mentali: ed elevazioni di mente a Dio, a cui danno luogo, ed occasione i responsorj, i gloriapatri, ed i paternostri inseriti frà salmi: III. lezioni di sacra scrittura, atti, o vite di Santi, trattati Teologici, e discorsi morali. Delle quali tre parti le due prime sono propriamente orazione; la terza comprende istruzioni appartenenti a'studj sacri, ed ecclesiastici. Quindi si dee dire, che attendendo non alle lettere, ma allo spirito della legge, e consuetudine del Divino uffizio, l'intenzion della Chiesa, che lo esige, e prescrive, sarebbe adempiuta, ancorchè si facesse con ordine, e con forma esteriore alquanto diversa dalla consueta maniera. Ponghiamo, per cagion d'esempio, che in una comunità religiosa, o in un Capitolo di Ca-

Canonici secolari, dopo cantati alcuni inni, o salmi, si leggesse la vita del Santo, di cui corre la festa, da qualche libro volgare, come sarebbe dalla raccolta, che se ne fece, e che si stampò in Roma nel 1763., egli è evidente, che si supplirebbe in assai buona guisa alle lezioni del secondo notturno. Così se, assistendo i Religiosi, o i Canonici alla Messa conventuale, o capitolare, il prelato, o altra persona a ciò atta e destinata, facesse dopo cantato l'evangelio qualche breve ragionamento sopra quel testo, o si leggesse anche un discorso stampato di qualche buono, e riputato scrittore, si otterrebbe doppiamente quello, che con le omelie del terzo notturno s'intende, e si cerca da Santa Chiesa. Perciocchè non solo sarebbe cosa più profittevole agli stessi Ecclesiastici, e Religiosi, ma ai Laici, che in questo caso ripiglierebbono l'antico costume d'intervenire, e di assistere a'Divini uffizj, e non avrebbero da darsi travaglio, e tortura per potervi assistere con qualche profitto, come accade quando non intendono ciò che si legge, e si canta. Dopo la risoluzione del Concilio di Trento, e delle Congregazioni di Roma, dove più volte si agitò questo punto, non sarebbe opera di modesto, e discreto Cattolico il proporre nuovamente il problema, se fosse miglior consiglio di far l'uffizio, e mettere le pubbliche preci in lingua volgare. E nel vero fortissime sono le

le ragioni di lasciare la liturgia Ecclesiastica, specialmente nel sagrifizio della Messa, e nell' amministrazione de' Sacramenti, in lingua latina. Ma questo è in somma una piccola parte di ciò che si può fare, e nelle sacre adunanze non pur de' Chierici, e de' Religiosi, ma de' fedeli generalmente; e poco rileva alla fine se tutti non intenderanno tutte le espressioni delle preci, che si recitano, o si cantano. Oltrechè, quando si riducessero a maggior brevità, ed a scelta più esatta, si potrebbono con poca fatica intendere anche da chi non fosse molto versato nella lingua latina. Ora siccome è certo, che non è permesso a singolari persone di scostarsi da questa tal regola, ordine, e forma d' uffizio, che è prescritto da' superiori, così niuno dubita nè pure, che dipenda dalla Sede Apostolica, come cosa non di gius Divino, ma Ecclesiastico, l'ordinare il corso di quelle che chiamansi Ore canoniche, nella maniera che si stimerà di maggior profitto spirituale a coloro, che vi sono obbligati, e col minor disturbo possibile delle altre occupazioni utili, e necessarie alla vita, e convenienti alla particolar perfezione. I Sommi Pontefici, benchè abbiano sempre desiderata, e procurata, quanto fu possibile, l'uniformità de' riti, e de' divini uffizi, non sogliono però mai esser duri, e difficili in questo particolare, qualora si faccia vedere l'utilità reale, ed a conformità di ciò, che si

si propone, e si cerca, con l'esempio, e le regole de' Santi Padri. La riforma, che qui di passaggio accenniamo, del Divino Uffizio, sarebbe e più desiderabile, e nel tempo stesso più facile ad ottenersi, ed eseguirsi negli Ordini Religiosi, che nel Clero secolare; primieramente perchè il coro de' Regolari è cosa di maggior momento, che la recitazione privata delle ore canoniche; poi perchè la quantità de' lor Santi particolari rende gli uffizj *de comuni* più frequenti; onde si diminuisce sempre più l'uffizio, che chiamasi *de tempore*, che è più istruttivo, e più profittevole. Per altra parte è più agevole cosa il mutar il libro dell'orazione a cinquanta conventi, che in tre, o in quattro mila case particolari. Ho detto, che questa riforma del Breviario è più facile, e per avventura più importante alle comunità Religiose, ma il vero si è, che anche nel clero secolare sarebbe opportunissima, e non impossibile. Nè fa d'uopo ricorrere alle osservazioni, ed alle massime de' moderni critici per dimostrare che nel libro delle pubbliche preghiere non vi debbono aver luogo storie apocrife, sermoni vuoti di senso, antifone, e responsorj privi di spirito, e di unzione. San Bernardo che con la sagacità, e giustezza del suo ingegno seppe in mezzo a' pregiudizj, all' ignoranza, ed alla barbarie del suo secolo penetrare, e scoprire il vero, il giusto, il convenevole in tante altre cose, par-

parlò del Divino Uffizio in termini degni di essere anche oggidì ricordati a chiunque abbia, o possa avere autorità nelle cose liturgiche. I Sommi Pontefici di quando in quando progettarono la correzione del Divino Uffizio, e molti Vescovi della Chiesa Gallicana vi posero mano con buon successo; e benchè i Vescovi d'altri paesi non godano gli stessi privilegi, che quelli di Francia, potrebbono ottenere e far molto, supposto che i Sommi Pontefici fossero da qualche particolar riguardo impediti di proceder ad una general riforma per tutta la Chiesa. Quando però, secondo il desiderio di tutte le persone sensate di ogni ordine, e di ogni secolo, si ordinasse il Divino Uffizio così, che si leggesse di seguito la più utile parte delle scritture Divine, e qualche estratto bene inteso delle opere morali de' Santi Padri, niuno credo vi sarebbe sì indevoto, nè sì trascurato Ecclesiastico, o Religioso, a cui rincrescesse d'impiegarvi un giorno sopra l'altro qualche quarto d'ora di più massimamente se per rispetto di quelli, che frequentano il coro, si diminuissero certe altre preci, e funzioni, e si supplisse con altre opere di carità a benefizio de' vivi, ed a suffragio de' trapassati. L'utilità di tale riforma diverrebbe poi vie più notabile, se ne' Monasterj (dove anche per li Laici si potrebbe molto bene in luogo di altre preghiere sostituire una parte delle ore canoniche) si facessero

sero lezioni in comune, o si prescrivessero in particolare letture di libri corrispondenti alle parti della Divina Scrittura, che si leggono in Chiesa, e che servissero di esposizione, e di commento. In questa maniera il tempo, che s'impiega nell'orazione, contribuirebbe qualche cosa al profitto degli studj Teologici e morali; e le esercitazioni, e gli studj privati gioverebbono a sostenere l'attenzione, e nudrire, ed accrescere i sentimenti di pietà, che si ricercano nella Salmodia, e nelle altre preghiere Ecclesiastiche.

## §. IV.

### *Sopra le pubbliche scuole.*

Se il Sig. D. Ciro Minervino darà fuori il suo trattato della religione degli antichi, vi troveremo particolarità curiosissime intorno ai collegj de' Pitagorici; e se egli ci convince, che i poemi di Omero siano usciti da uno di que' collegj, qual vergogna sarà la nostra al riflettere, che in più di due mill'anni niun professore di Università, o di Collegio non abbia mai fatto la centesima parte di un tal lavoro! Le scuole filosofiche e rettoriche de' Greci fanno parte della storia di quella nazione, non mai abbastanza conosciuta dagli amatori delle belle arti. Delle antiche scuole de' Romani poco abbiamo di notabile fuori di

ciò

ciò che riguarda i Giureconsulti, ed il capitolo delle istituzioni di Quintiliano, dove persuade i parenti a mandar alle pubbliche scuole i loro figliuoli piuttosto, che farli ammaestrare frà le mura domestiche.

Ne' tempi Cristiani, de' quali i migliori secoli sono quelli che per l'antica Roma furono i più funesti, le scuole vennero in balia de' vescovi e de' sacri pastori, senza i quali l'ignoranza sarebbe stata assai più tenebrosa e profonda, che non fu per cinque o sei secoli. Non solo i semplici diaconi o sacerdoti, ma i vescovi nelle città, ed i parrochi nelle campagne ebbero cura di ammaestrare ed i teneri fanciulli, e gli uomini adulti, seguendo l'esempio segnatamente della chiesa Alessandrina (*a*), d'onde il sistema delle scuole ecclesiastiche pare che prendesse principio. In tutti i secoli, ed in tutte le nazioni cristiane si fecero ordini e canoni (*b*), per cui si sollecitavano, e si esortavano i ministri così ecclesiastici, come regolari all' istruzione della gioventù. Cassiodoro (*c*) nel magnifico ragguaglio che ci lasciò delle scuole, che egli di concerto col pontefice Agapito istituì in Roma, dice espressamente, che vi si dava una compendiosa notizia di letteratura secolare. Per so-

(*a*) *V. Euseb. lib.* 7.
(*b*) *V. Concil. Vason.* II. *Turon.* II.
(*c*) *Pref. div. lectio.*

somigliante ragione, benchè lo scopo più ordinario delle scuole ecclesiastiche, vescovili o parrocchiali, o canonicali fosse d'istruire, e formar chierici al sacro ministero, non se ne escludevano però i laici; anzi era convenevole, che per far buona scelta di chierici frà giovani studiosi, venissero ammaestrati tutti generalmente coloro, che poteano aspirare alle dignità ecclesiastiche, come poi si fece nella famosa scuola Palatina di Carlo Magno. Celebri furono una volta le scuole del Palazzo Apostolico a' tempi di Gregorio I. Di molti vescovi della Francia, della Spagna, della Germania si legge, che aveano scuole nelle loro case. S. Gregorio di Tours parla in più d'un luogo delle scuole che tenevano gli arcidiaconi; e nelle vite de' padri, dice, che il B. Giovanni arcidiacono di Nimes avea il carico particolare di ammaestrare i fanciulli (a). I Monaci Benedettini hanno fatto assai per le lettere. Egli è un gran fatto che i Mendicanti, che formarono ne'tempi barbarici le università, ne abbiano sì poco, o nulla profittato, quando in esse s' introdusse miglior gusto, e che le università, e tutte le pubbliche, o semipubbliche scuole tanto tardassero a trar vantaggio dall'invenzion della stampa, che per loro specialmente avrebbe dovuto servire. Sfugge l'animo di rammentare qual sia stato il frutto di

(a) *Ex archidiaconatu suo studiorum docendi onus habens. Cap. 9.*

di tanta teologia scolastica, di tanta controversia, quando si vede mezza l' Europa abbracciar l'eresia, e parte dell'altra metà seguitar dottrine peggiori assai che le eresie. L'eloquenza, la storia, la poesia poco assai debbe agli Ordini religiosi, salvo che ai Benedettini, ai Gesuiti, ed a qualche altra delle nuove congregazioni, che ad imitazione di questi si sono formate. Quello che è più strano si è, che i Domenicani i quali sin dalla prima istituzione loro fecero professione di dottrina, e che ebbero nel primo loro secolo due gran luminari, Alberto Magno, e S. Tommaso d'Aquino, abbiano fatto meno che la più parte degli altri. Sicuramente nè la storia antica nè la critica non trova frà Domenicani un Onofrio Panvinio, un Noris, un Pagi, un Politi. Melchior Cano v' insinuò qualche sapore di latinità, ma non il buon gusto nella composizione. Come i Benedettini non possono molto lodarsi del loro Folengo detto Merlin Coccaio, così i Domenicani non possono gloriarsi di avere avuto un Bandello. A che servono le scuole di belle lettere, che sono stabilite nelle università di Padova, di Pavia, di Turino, di Pisa? Per formar poeti, che meno degli altri han bisogno di scuole? Per istruir maestri che s' istruirebbero facendo i repetitori, i sostituiti, ed i pedagoghi in case particolari? Ma forse la colpa non è tanto de' chierici regolari o de' religiosi claustrali, se

essi

essi non si approfittano delle pubbliche lezioni delle università. In molte di quelle d'Italia ancor dura un resto di barbarie, che disonora il secolo illuminato che tanto vantiamo.

*Parere diretto ad un Riformatore degli studj in una celebre Università d'Italia.*

Quando il Re Vittorio Amedeo II. ristabilì l'università di Turino; già si leggeva in quella di Francfort sull'Oder Heineccio conosciuto fin d'allora dai nostri magistrati, e dai nostri professori. Or questo celebre Heineccio stampò nel 1728. i suoi elementi di logica, e di metafisica, che sono un vero trattato elementare di filosofia, di cui fu professore prima d'esserlo di giurisprudenza. Quando non vi fossero stati altri esempj (ed erano però moltissimi, di professori di Leiden, di Gottinga, di Halle, conosciuti anche in Italia al loro tempo, come Tomasio, Cellario, Struvio, i quali tutti, leggendo pubblicamente, usarono libri stampati, o loro proprj, o de'loro antecessori) parmi, che l'esempio di Heineccio avrebbe dovuto bastare. Ed anche senza tali esempj si dovea pur pensare, che dopo l'invenzione della stampa era assurda cosa l'affaticare gli studenti col dettare, o fargli ricopiare i trattati. Il solo tempo che s'impiega a scrivere sarebbe sicuramente bastevole per far loro imparare ciò che si detta, e tutto il tempo che s'impiega a casa a stu-

diare

diare, e ripetere, servirebbe ad imparar altro, ovvero a meglio imprimersi ciò che s'è letto, e sentito nel pubblico uditorio; laddove all' uso nostro le due ore, che si spendono a dettare, si possono dir gettate via. Nè vale il dire, citando l'esempio di Demostene, o di qualunque altro si voglia uomo illustre, che mentre si scrive, le cose s'imprimono nella mente. Perciocchè, se questo succede quando posatamente, e con riflessione un uomo studioso ricopia un componimento d'un buono autore, che desidera d'imitare, difficilmente però si ottiene tale effetto, quando gli scolari scrivono rapidamente, e disattentamente ciò che loro si detta nelle scuole. Per l' ordinario essi non badano ad altro, che ad aver compito il trattato il più presto che si può, per istudiarlo poi quando si dovrà ripeterlo, e renderne conto all' esame. Era egli sì difficile ad immaginare, che si sarebbe potuto far degli elementi di logica, di metafisica, e d'ogni arte, e di scienza, come già si facea da ducent' anni della dottrina Cristiana in tutte le Chiese? Spiegazione, ripetizione, esame, tutto si potrebbe fare col libro alla mano. Una, o due volte si potrebbe far leggere, ora a questo scolare, ora a quello il testo, che si ha da imparare, e spiegare. Dopo la prima, e dopo la seconda lettura, il professore spieghi ciò che crede aver bisogno di spiegazione, ed aggiunga quello che si stima neces-

sario d'aggiungere, lasciando, se occorre, qualche momento di tempo agli uditori per notar in breve ciò che ha aggiunto, ed i fonti d' onde potrebbero ricercare più diffusamente la materia trattata. Incontanente dopo dovrebbe interrogare or questo scolare, or quello, e fargli ridire a mente ciò che si è letto, o che il professore stesso v' ha aggiunto.

Due cose ho inteso opporre a questo metodo di far leggere, anzichè di dettare. Il primo, e più comune, benchè il più sciocco, ed il più assurdo si è, che non si trova ancora quel trattato, quel corso di scienza legale, e così di teologia, che soddisfaccia pienamente. Oh Padre Reverendissimo, risponderò io, questo trattato non si è fatto da Pietro Lombardo in quà in seicento anni, e voi, destinato l' altro jeri alla cattedra, volete farlo in sei settimane? Se quelli, che si sono fatti da' nostri predecessori in tanto tempo, e che dopo essersi ripetuti, riveduti, corretti, e stampati, non ci soddisfanno, possiamo noi lusingarci, che quelli, che distenderemo la sera precedente, o nella stessa mattina, che si avranno a dettare, debbano meglio soddisfare gli altri? In ogni caso, se vi saranno nel libro, che prenderemo a leggere pubblicamente, proposizioni non sostenibili; a questo appunto si porrà riparo spiegando, e commentando. Col tempo potremo rifare il trattato noi stessi; quando sarà stampato servirà, se non più a noi,

a'

a' successori nostri. Come mai tanti eruditi professori, e parecchi dotti riformatori, e censori dell'Università non hanno considerato, che l'uso di dettare nelle scuole ci venne da secoli barbarici, quando non vi era ancora altra maniera facile di moltiplicare gli esemplari di un libro, come l'abbiamo noi mediante la stampa? E nondimeno quegli stessi scolastici intendevano meglio di noi altri, poichè aveano sempre per base de' loro trattati l'opere di un dottore, che era preceduto, come il libro delle Sentenze, e la Somma di S. Tommaso. I legisti seguitavano l'ordine, e discorrevano sul testo delle Pandette, e del Codice. Noi abbiamo in ogni facoltà infiniti libri per lo meno così ben fatti, come possono essere quelli che prendiamo a compilare noi stessi per dettare.

L'altra obiezione, che udii fare a quello che taluno proponeva su questo particolare, è questa, che gli studenti, qualora non fossero nella necessità di andare a scrivere i trattati, che poi hanno da esporre agli esami, non andrebbero a scuola. Coloro, che così parlavano, probabilmente non sapevano, che i due terzi degli studenti di legge, ch'è la scuola più frequentata, ed a cui più si bada, perchè è la porta di tutti gl'impieghi più rilevanti, non iscrivono, ma si fanno scrivere i trattati, e spendono in ciò quattro volte più che non si pagherebbe a prezzo fisso il libro stampato,

 che

che servirebbe quattro volte meglio, che il trattato ricopiato da un pedante di collegio, o di casa particolare. Molti non vanno alla scuola appunto perchè loro rincresce il meccanismo di scrivere, o perchè avendo tralasciato una, o due lezioni, ma avendole ricopiate, lasciano per indolenza le lezioni seguenti, e passano poi le settimane, e i mesi prima di rimettersi al corrente; laddove avendo il libro stampato possono esservi incontanente anche dopo qualche giorno di mancanza. Miglior partito prendevano quelli, che si procuravano la serie delle tesi stampate per li pubblici esami, che vengono a formare il trattato, che si avrebbe da scrivere. Ma questa pratica stessa avrebbe dovuto mostrare l'assurdità di quella che si seguitava comunemente. Perchè fare scrivere agli uni con tanto incomodo, e con tanto pericolo d'avere difettosi, e scorretti quegli stessi trattati, che altri può avere stampati?

Per quello che riguarda la frequenza della scuola io tengo per fermo, che sarebbe costantemente maggiore, se non s'avesse da scrivere, ma solamente da leggere, e da udire, ed al più da rispondere. Al professore sarebbe anche più facile l'accertarsi della diligenza de' suoi scolari, perchè col catalogo d'avanti, ed a canto al libro che si spiega, potrebbe chiamare ogni giorno dieci, e venti de' suoi uditori a leggere quale un articolo, quale un al-

tro.

tro. Dirò ancora, che al professore sarebbe di minor fatica il così fare, che col dettare mezz'ora, o tre quarti, e poi spiegare. Quella spiegazione continuata di mezz'ora, che riesce sì grave a' professori, e più, quanto più sono avanzati nell'esercizio, e nell'età, non è forse più ragionevolmente introdotta, che quella del dettare. Alcuni professori spendono delle ore a prepararvisi, si sfiatano per farla, e quale n'è il profitto? Bisogna interrogarne gli studenti quando sono al fine della carriera. Per due che stanno attenti, venti, o trenta cicalano, e se ne vanno via, perchè o non possono seguitare lo spiegante, o pensano che poco lor giova, perchè non sono allora applicati a quel trattato, o confidano d'impararlo alla repetizione.

Non sarebbe egli meglio dividere quella mezz'ora in tre, o quattro periodi, ed anche in sei impiegando quei momenti, che si crederanno necessarj, a dilucidare ora un articolo, or un altro di quelli, che si vanno leggendo, o sopra cui si va interrogando questo, o quell'altro studente? La ragione per cui l'usanza di dettare si mantenne sì lungamente mi pare non esser altra, che un interesse; o un comodo forse non bene inteso di vecchi professori, di quelli che hanno congiunta alla cattedra qualche altra occupazione vantaggiosa. Sembra loro, ed il pubblico ignorante lo crede, che quando il professore manda a dettare

il suo quaderno ; egli debba riputarsi come presente, e così conservare il suo stipendio, ed i suoi proventi incerti, come professore attuale. Io direi, che se l'Av. A. è per vecchiezza, e per le durate fatiche debole, e stanco, se il Medico B. deve assistere malati, specialmente persone Reali, se il Padre C., il Teologo D. sono chiamati altrove da ministri, e da prelati a consultare, e dirigere affari Ecclesiastici, e se ciò non ostante bramano di continuare nella loro cattedra, vi resti in buon'ora; non turbiamo la pace delle persone, che hanno utilmente faticato, ed ancor faticano, dove possono. Ma che bisogno v'è per ciò di mandar un logoro, e sudicio scartafaccio a cavar gli occhi, e dar travaglio, e noja al sostituto per intenderlo, e per dettarlo? Il sostituto non può egli con minor pena, con più profitto così suo ( giacchè è un professore principiante ), come degli scolari, continuare l'interpretazione del trattato corrente? Ma io dico cose troppo più note a V. S. Illustriss., che a me non sono. Quello che io posso dirle, e ch'ella non ignora nè pure, ma che io so per averle sotto gl'occhj, è questo, che i trattati del Sig. Cavalier de' Antoni si leggono qui, e servono di testo ai professori d'artiglieria per insegnarla ai giovani uffiziali, o futuri uffiziali, e non solo ai professori principianti, ma ai più anziani, e più che settuagenarj; e che i più stimati, ed avanzati nel me-

mestiere, autori anche essi di somiglianti trattati, fanno pure gran conto delle opere pubblicate dal direttore delle scuole militari di Turino, anche prescindendo dal grado militare, che egli tiene sì degnamente, ma pel solo titolo di direttore delle scuole d'artiglieria, ed autore di que' libri.

Osservo che quì generalmente tutti i professori di filosofia, di scienze, di storia fanno la scuola col libro elementare alla mano, come fanno la più parte degli Ecclesiastici insegnando la dottrina cristiana. Gli scolari col libro in mano parimente badano al professore, odono, rileggono, e rispondono. La prima volta, che mi sono con gli occhj, e con gli orecchi accertato, fu nell'uditorio del celebre Geografo Busching, che vidi col suo libro Tedesco in mano insegnar la storia filosofica nel collegio detto Nicolai, dove è professore, e rettore. Ma che occorre citar uno, o due esempj? Ho in casa, e scansie piene di libri composti, alcuni in latino, altri in Tedesco, e tutti per esser letti nelle pubbliche scuole, e spiegati da' professori, che li compilarono. Forse quì c'è troppo abbondanza di quello di che in Italia si scarseggia. Non toccherò ora il punto della questione dibattuta, se quando s'abbiano a leggere libri scientifici, ed elementari, questi si debbano piuttosto fare in latino, che in lingua volgare, o se facendosi in latino s'abbiano da spiegare in Italiano. So

 che

che in Pisa si legge dalla cattedra in latino e dalla colonna, cioè nel circolo che si tien dopo, si parla Italiano. Non so quello che mi avessi da consigliare su questo punto. Piacemi, che si ritenga nelle facoltà superiori l' uso del latino, e spero che i trattati del Senator Arcasio, che si stampavano quando partii di Turino, non solamente avranno aperto la strada per bandir l' usanza barbarica del dettare, ma serviranno per lungo tempo a mantenere il buon gusto della latinità.

Molti si lagnano con ragione, che in dieci anni la più parte degli scolari non imparino altro, che il latino, anzi non già il latino, ma un poco di grammatica latina, giacchè molti de' giovani scolari a 12 anni non sono capaci d' intendere la più parte de' libri Latini, e meno ancora di scrivere e di parlar questa lingua. Con tutto questo io non credo, che si possa trovare miglior occupazione pe' fanciulli dai cinque ai dieci anni, che far loro studiar per qualche ora del giorno gli elementi della lingua latina, ed uniti a quelli dell' Italiana, come si costuma; perocchè in altri tempi appena potrebbono cacciarsi in mente quelle minuzie di conjugazioni, e declinazioni di nomi, e di verbi, quasi insensibili a chi non sa il latino, ma necessarie per saperlo anche mediocremente. Ma vorrei bene, che lasciando ferma questa pratica, in parte si frammischiasse con qualche più dilettevole, e più

più utile insegnamento. Nè altro più utile e più adattato a quell' età cred' io, che si possa proporre, che un'istituto, dirò così, di storia naturale, per cui dividendo in certe classi tutta l' università delle cose, che si veggono, e si sentono, si desse a' giovani qualche cognizione degli elementi, poi delle produzioni della terra, e degli animali che l' abitano, restringendosi però solamente a quelle cose, che si possono aver sotto gli occhj, e farne facilmente esperienza. Le nozioni generali della Geografia anche in questa parte di studio si possono comprendere, come la definizione di monti, di laghi, di valli, di fiumi, d' isole e continenti. Se riguardiamo a Plinio, che per la storia naturale è il più insigne modello e maestro, sino la distinzione delle provincie, e la differenza de' governi, alla storia naturale appartiene. D' onde è manifesto, che questo è per se stesso lo studio preliminare della storia civile. Quando noi avessimo qualche buona traduzione, eziandio d' una parte sola di questa famosa opera di Plinio, sarebbe da farne uso anche ne' collegj. Ma quelle che abbiamo non possono essere di alcun uso per gli giovanetti, e pochi sarebbono i maestri capaci di rettificarne gli equivoci, e gli sbagli anche più manifesti agli occhj degl'intelligenti, laonde egli è libro da riservare ad un' età più avanzata. Per servire all' educazione gioverebbe a dir vero fors'anche maggiormente

vita civile , tanto per attendere alla coltivazione de' lor poderi , quanto per esercitar arti , e sostener cariche pubbliche , più che non sia tutto quello, che si vuole insegnare a ragazzi . Non so se la vivacità degli spiriti Italiani non li lasci badare alle cose più naturali e più facili , e che vediamo praticate dai Tedeschi e dagli Olandesi . Ma certo io non ho ancora veduto uscire da' torchj d'Italia di que' libricciuoli , dove sono ritratte le figure delle piante e degli animali , e dell'altre cose usuali coi nomi latini e volgari sotto , libri sì comuni in Alemagna ed in Olanda . I Piemontesi e gli altri Lombardi n'avrebbono più particolar bisogno per imparar di buon' ora i nomi proprj di tali cose , i quali nomi ignorandosi , ci danno poi non picciolo imbarazzo quando scriviamo .

Ancorchè sia vero ciò che Rousseau avvertisce , che le favole riempiono la testa de' fanciulli di pregiudizj e di errori , non però disapprovo , che a' giovanetti si spieghi o si faccian leggere o Esopo , o Fedro , o la Fontaine . Ma appunto affinchè riescano più dilettevoli , e più utili , e minor sia il pericolo d' imbeversi di false idee , stimerei opportuna la cognizione precedente degli animali , che nelle favole s' introducono ; onde più facile tornerebbe altresì il ricavarne qualche avvertimento morale , conosciuta che siasi precedentemente la lor natura . Alla storia naturale pare

par che debba venir in seguito la storia della creazione del mondo, la mitologia, e la storia antica.

In molti paesi d'Europa le scuole riescono inutili a quella classe di persone, che sono naturalmente nate per gli studj, ed apportano danno a coloro che di fatto le frequentano, e che sono fatti per le lettere. Se i pastori e i giudici de'villaggi porranno mente alla moltitudine degli oziosi e de' miserabili, che hanno nelle loro parrocchie, e ne' loro distretti, troveranno che molti di quelli sarebbono stati buoni artigiani e buoni coltivatori, se non avessero incominciato ad impoltronir nelle scuole da' loro primi anni; e che la prima cagione della oziosità e scioperaggine d'infiniti borghesi e plebei procede dall'essersi messi a studiar il latino quelli, che non doveano al più saper altro che leggere e scrivere, l'aritmetica, ed il catechismo. Con tutto questo il vietare assolutamente la carriera degli studj alle persone nate in umile condizione e fortuna, sarebbe talvolta fraudar lo Stato e l' umana società di ciò, che potrebbe far di singolare un felice ingegno nato di vil nazione, e sarebbe per altro cosa poco civile, poco umana ed odiosa. Per altra parte è assurdità manifesta, che sotto pretesto di studio, e per una fallace speranza di salire per questa via a maggior fortuna, sia aperta una infallibile strada all' ozio, alla miseria, e spesso ancora alla

ri-

ribalderia. Ad un tal disordine si potrebbe andar incontro per due vie. La prima sarebbe di trattenere con fermezza inflessibile i giovani, spezialmente plebei, che non si avanzino nelle classi, qualora non abbiano assolutamente la capacità necessaria. In questa maniera coloro, che hanno veramente ingegno e disposizion singolare agli studj, e che perciò son degni di uscir dall'ordine in cui sono nati, si applicheranno maggiormente; e mentre essi medesimi si assicureranno la via di salire a maggiore stato, il pubblico ne trarrà quel vantaggio, che dee aspettarsi da cotesti talenti. I goffi e i mediocri, stancati dalle difficoltà di avanzarsi, e convinti essi, ed i parenti loro della impossibilità di segnalarsi, e e far fortuna per via degli studj, si applicheranno di buon'ora a quelle arti, e professioni, per cui nacquero. Ma questa maniera che pare la più facile a proporre, è tuttavia la più difficile ad eseguirsi; perocchè egli è quasi impossibile, o almeno rarissimo, che nelle persone preposte al governo immediato si unisca con la debita e conveniente capacità e dottrina tanta autorità, tanto zelo, e tanta fermezza, che sappia e possa resistere all'importunità de' parenti, ed alle sollecitazioni de' protettori, che non mancano mai a' fanciulli eziandio più indegni e più vili. Il secondo spediente di prevenir il disordine sarebbe quello di render meno frequenti le scuole di lettere

tere e di scienze, sicchè ne' piccoli villaggi s' insegnasse solamente la dottrina cristiana, leggere, scrivere, e conteggiare; ne' grossi borghi, e nelle piccole città si andasse fino alla gramatica; e le scuole di umane lettere e la filosofia si riducessero alle città principali d' ogni provincia; la teologia, dove ci sono vescovi, e gli studj generali nella metropoli. Sappiano però le persone agiate, e civili stabilite ne' villaggi, e ne' borghi, le quali vorranno applicare i loro figliuoli alle professioni liberali, esser miglior partito per loro mandarli a studiar ne' collegj, che, per una male intesa economia, e per soverchia tenerezza, desiderare, e cercare, che siano lungamente trattenuti nella propria terra dal maestro di scuola. Che se frà poveri fanciulli villereschi, o borghesi taluno sortisse genio felice destinato a grande riuscita, egli è moralmente impossibile, che non trovi qualche ecclesiastico, o altra persona caritatevole, che gli dia avviamento, o gli procuri l' occasione, ed il mezzo di portarsi a studiar altrove.

Prova fortissima, e bastevole a convincerne, che per sostegno degli studj non fa bisogno di stabilire scuole di lettere in ogni angolo delle provincie, si è il vedere, ch' esse furono per la più parte istituite dopo i maggiori, e più notabili progressi, che fecero così le belle arti, come le scienze. Siccome la forza del corpo si acquista con la fatica, così il

il vigor dello spirito è sempre proporzionato alla resistenza, ed alla difficoltà, che s'incontra nell' acquistar cognizioni. La storia degli Uomini Illustri, come di Pietro Lombardo, di Pio V. e di Sisto V., e d' infiniti altri, ne fa fede quanto alto si può salire non solamente senza comodo di privata educazione, ma senza aver sulla porta di casa le pubbliche scuole. Se i Cardinali Perron, e (a) Richelieu, quando appena cominciaron le scienze a gettar fondamento e radice, stimavano, che non solo per non diminuire il numero degli artisti meccanici, e de' mercatanti, ma per vantaggio delle stesse scienze, e delle lettere, le scuole, e i collegj fossero meno frequenti, che non si dovrebbe dire ai tempi nostri, in cui non v' è terra sì piccola, che non abbia un maestro di gramatica, nè borgo notabile, che non abbia scuole di retorica, e di filosofia, benchè per l' infinita copia di libri di ogni sorta appena possono stimarsi necessarie nelle grandi città?

§. V.

(a) *Testam. politiq. du Card. Richelieu.*

## §. V.

### *Della letteratura donnesca.*

Vi è egli bisogno che le donne studino? Non credo nè pure, che ci sia bisogno assoluto per gli uomini. Quanti secoli è stato il Mondo senza che si sapesse leggere, nè scrivere! Ma se cerchiamo di avere una nazione politamente letterata, non la troveremo certo dove le donne saranno totalmente ignoranti.

Nel numero delle donne che fecero libri non ve n'è alcuna, che si possa contare frà i classici, salvochè nelle composizioni leggiere, come Saffo, la Sevignì, la Riccoboni. Di Madama di Genlis non è ancor tempo di portar giudizio; ma supponendo che appena si sollevino sopra il mediocre, e che la mediocrità loro abbisogni ancora dell'ajuto di uno zio, di un amico di casa, di un cavalier servente, questa mediocrità giova ai progressi della letteratura.

Se l'Italia, e la Spagna sono rimaste inferiori alle altre nazioni in alcune specie di bella letteratura, la vera cagione è l'ignoranza della massima parte delle donne. Questa ignoranza ha la sua prima sorgente in certe pratiche di divozione, che non si saprebbe come chiamare, ma che sono certo d'impedimento all'acquisto di letterarie cognizioni. Mentre si recita una filza di paternostri non si

si legge, non si ode nulla, nè si può pensare a cosa veruna, che orni la mente. Per accidente cotesta ignoranza nasce ancora da una massima per se verissima, ma per altro mal combinata con una opinione plausibile, ed in fatti falsa. Il primo studio debbe essere quello della religione. L' assioma è tanto più vero riguardo alle donne, quanto meno esse hanno bisogno di altri studj. Ma la religione dove si ha ella da studiare? Dalle sacre scritture principalmente, o dai libri estratti da quelle, e sopra quelle totalmente fondati. Qui subito entra il curato, il direttor particolare, il frate che vien per casa, che ti mette mille dubbj, mille scrupoli, or sulla facoltà di leggere la bibbia volgarizzata, ora sopra il compendio della storia biblica, che altri ha proposto. L'uno ti si spaccia come infetto di dottrina Gesuitica, e mal sicura; l' altro si condanna assolutamente come opera di un Giansenista. Appena una povera donzella, ed una buona signora si lascian leggere con piena fiducia la Filotea del santo, e savio vescovo di Geneva. Ciascuno finisce con regalarti, o raccomandarti una Leggenda, una Novena, o altro tal libricciuolo, che ti fa diventar più ignorante, che non eri prima.

Le vite de' Santi sarebbono un capitale non disprezzevole d'istruzione, qualora fossero precedute da una storia ben ordinata del vecchio, e del nuovo Testamento, o da qualche sorta

di storia universale . Ma nel mettere questo fondamento s'incontra sempre la difficoltà che si è detta , benchè appena da pochi anni in quà cominci a levarsi via . Sia pur sempre benedetto il Presidente di Superga (*a*), che ci cavò questo scrupolo .

Non v'è domanda, che dia maggior impiccio ad un letterato Italiano, che quando una donna gli chiede qualche libro di pura lingua nazionale . Tre, o quattro libri ascetici non bastano, le novelle sono troppo indecenti, le storie troppo diffuse , o troppo erudite .

Se il genio dell'istruzione s'introduce nel sesso donnesco, e se l'imparare è un piacere, come niuno dubita , questa parte del genere umano ne acquisterebbe un grado di felicità , che il costume non accorda agli uomini, fuorchè assai di rado. Le donne possono continuare i loro consueti lavori di annodare , cucire , ed anche ricamare, e prestare orecchio ad una storia , o ad un racconto , che altri legge . Poche sono le opere manuali , a cui si danno gli uomini, che possa conciliarsi con la lettura .

Non

(*a*) Monsig. Martini era superiore del Convitto ecclesiastico di Superga , quando intraprese la sua traduzione della Bibbia . Provveduto poi d' una abbazia continuò l' opera tranquillamente in Turino . Quando l' ebbe finita il Re di Sardegna lo destinò al vescovado di Bobbio . L' eletto vescovo , passando in Toscana nell' andare a Roma per la solita consecrazione , fu dal Gran-Duca fatto Arcivescovo di Firenze .

Non so se ne'paesi Protestanti, dove i predicatori sono ammogliati, la compagnia delle mogli istrutte debba loro esser utile per prepararsi a predicare. Ma certo esse hanno un comodo maggiore assai, minor avendo bisogno di saper di latino, poichè anche gli uomini ne fanno minor uso.

I monasteri tengono nella repubblica luogo di collegj, e servono allo stesso fine. Frà le buone regole, per cui le monache Salesiane possono servir di esempio, una è questa, che le donzelle s'istruiscono in comune. Tal regola è assai più utile per le fanciulle, le quali sono in tal guisa più sicuramente istrutte, e con minor pericolo di prender difetti, e cattivi principj: utile per le religiose medesime, che vanno in questa maniera esenti dalle gelosie, dalle discordie, e da altri inconvenienti, che porta seco questa perpetua convivenza d'una tenera fanciulla con la sua maestra particolare.

Quando l'istituto della Visitazione, o Salesiano si propagò dalla Savoja per tutta la Francia, già s'incominciava a riguardar come eccessivo il numero de' conventi, e non è maraviglia, che appena fuori degli Stati del Re di Sardegna se ne trovino due, o tre in tutta l'Italia, la quale però n'avrebbe ricevuto segnalato vantaggio. Lo studio, e l'uso della lingua nazionale si sarebbe meglio introdotto nella nobiltà. Sarebbesi anche ottenuto

lo stesso fine, se gli altri istituti avessero adottate le stesse pratiche. Ma le donne sono ostinate più degli uomini, e le monache sono più che i frati attaccate ai loro pregiudizj. Ogni istituto crede di aver un grado di eccellenza particolare, e difficilmente s'induce ad adottare le regole degli altri. Se Dio concede lunghi anni a *Pio VI.*, e conserva ad alcuni suoi fratelli Cardinali quella fermezza di mente risoluta e chiara, di cui han dato prove, noi vedremo forse ridotti a miglior disciplina molti Istituti, che per un certo pio pedantesimo sono inutili alla chiesa, alla società, a loro stessi.

Di tanti monasteri, onde l'Italia è piena, non saprei nominarne uno, che da tre secoli in quà abbia dato materia ad un solo articolo nella storia delle arti, e delle lettere. Vogliamo noi per avventura metter in conto le manteche, e i fiori, e le essenze che si fanno in Genova, in Firenze dalle Religiose? Dico da 300. anni, perchè nel 1474. le monache di Ripoli in Firenze avean intrapreso a stampar libri, rinnovando in tal maniera l'esercizio delle monache antiche, che s'impiegavano a copiar libri.

*V. Notizie storiche della stamperia di Ripoli pubblicate dal P.* FINESCHI. *Firenze* 1781.

§. VI.

## §. VI.

### *Nobiltà Letterata.*

I primi letterati in tutte le nazioni sono stati i sacerdoti. Non è però ben certo se fossero predicatori, storici, o poeti, che che si dica e dell' antichità della poesia e della novità della predicazione. Ma i grandi progressi si fecero ne' governi liberi, sia che si consideri la libertà civile, o la religiosa. Nè il dispotismo Orientale, nè il governo sacerdotale degli Egizj e de' Celti non ci diedero nè poeti, nè oratori, nè altro genere d'autori. Nè si può molto dire di quanto fecero per le scienze. Nei tempi Cristiani, e negli ultimi secoli i Frati hanno perfezionato quel solo genere di eloquenza che appresso noi fosse capace di perfezione, che è l'eloquenza sacra.

I Nobili contribuirono molto all'avanzamento della storia. Ma gli uni e gli altri hanno bisogno d'esservi guidati e tirati, e quasi forzati dalla folla dell' altre classi che li circondano. I frati si diedero alle belle lettere ed a' buoni studj dopo tre o quattro secoli che gli altri. V'incominciarono ad essere Conti e Marchesi autori, quando per due secoli vi erano stati a centinaja quelli d' inferior condizione.

Dovunque la nobiltà si trovò più privilegia-

ta, è più potente, le lettere fioriron meno, e più tardi. Venezia potrebbe fare una eccezione. Ma la nobiltà Veneta è d'un' altra natura, che quella in Ungheria, in Polonia, ed in Germania. Venezia è stata delle prime città incivilite dalle arti, e dagli studj dopo l'inondazione de' barbari. Ed in generale l'Italia, che fuori d'ogni dubbio fu la prima provincia d'Europa rinata così alle lettere, come alla civiltà de' costumi, vide anche prima delle altre la sua nobiltà rivolta agli studj. Si trovano i nomi di Colonna, di Conti, di Morosini, di Moceníghi, di Cornari, di Barbari, di Fregosi, di S. Martini, di Malaspina, di Palavicini, di Chiesa e di cento altri di tal sorta egualmente registrati ne' cataloghi degli autori, e nelle biblioteche, che nelle genealogie delle case illustri, e nei Nobiliarj. Nell' età nostra però il numero degli autori nati di antica, o di illustre prosapia è più grande che mai, in tutti i generi di letteratura, e di scienze. Nell' Italia meridionale non pare però che il numero sia così grande come in Lombardia, dove da Bologna fino a Saluzzo non v'è città alquanto riguardevole, che non ne conti parecchi; e là dove altre volte fuori de' preti, e de' frati appena qualche dottor legale o medico vi era che sapesse scrivere quattro righe, vi sono ora più gentiluomini scrittori, che pubblici professori di lettere di qualche grido.

In

In Francia la nobiltà si diede più tardi agli studj. Noto è troppo, che per lungo tempo quella nobiltà si piccò di non saper nè leggere, nè scrivere; e pure vi erano stati principi sovrani che aveano dato esempio contrario. Il celebre Thibaut conte di Sciampagna, e Carlo duca d'Orleans sono ambedue rinomati assai nella storia della poesia Francese. Sotto Carlo VII. e sotto Luigi XII. Filippo Comines, ed il Savojardo Claudio Seyssel poteano andar al pari di quelli, che allora si contavano in Italia dell' ordine nobile. Sotto Francesco I. l'antico pregiudizio, che tenea i nobili lontani dalle lettere, s'andò perdendo. I Langei, i Sullì, i Richelieu, i Retz non credettero di scemare lo splendor della loro nascita scrivendo libri; e quindi vennero i Bossuet ed i Fenelon. Nell'età nostra, qualunque sia il merito dei Condorcet, dei S. Palaye, dei Paulmy, la nobiltà Francese si è più distinta nel proteggere i letterati d'inferior condizione, che a gareggiar con loro, e non è per questo meno commendevole. Pare che la Spagna voglia ora seguitare l'esempio della Francia, come altre volte la Francia avea seguitato quello della Spagna. I Mendozza, i Boscàn, i Solis, i Mondejar, i Sandoval, e molti altri signori Spagnuoli, ed autori illustri, sono pur anteriori a Richelieu ed ai Retz. L'Inghilterra non ci offre esempj troppo illustri, quantunque due volumi si

 veg-

veggano contenenti il catalogo de'Reali e Nobili autori. Ma notabile è la differenza che ci offre la Germania paragonata per questo verso all'Italia. Scorrendo il catalogo cominciato da Hamberger, e continuato da Meusel, o un altro picciol libro, che si pubblicò l'anno scorso a Mittau in Curlandia dal Professor Kutner, non troviamo tra sei o sette mila scrittori sessanta nobili, e non ne troviamo tre veramente classici.

I gran poeti sono stati per la più parte uomini di condizione o bassa o mezzana. Per conoscere e meditar la natura e le passioni umane, nella rappresentazione, e nell'espressione delle quali cose consiste l'essenza della poesia, non è bisogno, anzi non giova l'esser nato altamente.

Vi sono più storici originali nell'ordine nobile, che nel popolare per la stessa ragione, per cui si contano tra Generali assai più Principi, Marchesi e Conti, che semplici gentiluomini, o plebei. Un gentiluomo per ragione della sua nascita è più facilmente in grado di sapere e gli intrighi delle corti, ed i maneggi de' gabinetti, e le azioni de' principi.

In Italia a giorni nostri, ed anche in altri paesi, gli archivisti, i professori, i ministri evangelici, che non sogliono spacciare Genealogie, scrivono ora istorie, che faranno lasciar da parte quelle che già scrissero i Conti, i Lordi, i Baroni. Ma i Vely, i Galluz-

zi,

zi, i Robertson, gli Schmidt, i Gibbon, e gli altri che voi conoscete, traggono la materia da manoscritti e da libri, ed i Comines, i Guicciardini, i Bentivogli, i Nani, i Clarendon la traevano in gran parte dalle conferenze e dai discorsi di chi avea veduto, o avuto parte negli affari.

Dall' altro canto la nobiltà, almeno l'Italiana, sembra ora rivolta alle opere poetiche. Possiamo citare dieci o dodici gentiluomini d' antiche ed illustri Famiglie, Albergati, Alfieri, Colini, Magnacavalli, Varani, de' quali o leggiamo stampate, o abbiamo sentite leggere nelle conversazioni, o recitar ne' teatri le composizioni drammatiche.

## §. VII.

### *Teatro.*

Si fanno sforzi incredibili per dare alle altre nazioni que' Corneille, que' Racine, per cui specialmente la Francia se ne va altera. Ma l' Italia ha veramente motivo da tenersi umiliata per non aver tali autori? E' egli necessario in primo luogo, è egli possibile l'avere cinque o sei sorta di spettacoli o dieci, o dodici? Quando si perfezionasse, o si restituisse nello stato di prima l' Opera in musica, poca ragione avremmo di tanto affannarci per uguagliare i Francesi nella semplice trage-

gedia, o nella regolare commedia. L'opera Italiana è una tragedia perfezionata, e raffinata. Per sostener la verosimiglianza almeno momentanea dell' azione, non c' è bisogno d' altro, che di rimenare la musica alla simplicità, o al suo carattere imitativo. Il far dagli Eroi cantare ciò che dicono è veramente qualche cosa di più, che farli parlare in versi misurati, e rimati. Ma se l'arte può farci scordare che Andromaca, Ifigenia, Oreste non parlavano Francese nè Italiano, nè con frasi così armoniose, nè così sentenziose, come le troviamo ne' poeti, e le udiamo proferire dagli attori; se ci smentichiamo, che non succedono in due ore tanti accidenti, tanti incontri, e che i Re, le Regine, i Generali, i Ministri non si vedono sei o sette volte in un giorno; un poco maggiore che riuscisse cotesto incanto non ci darebbe luogo a pensare, che non si parlava in musica, e sarebbe più facile l' illusione. Che se questa musica sarà quale si deve per sostenere la declamazione, e darle forza, come è da credere, che fosse dagli antichi usata anche ne' teatri, eccoci l' oggetto che si desidera.

Il linguaggio, e lo stile del melodramma non è diverso da quello delle tragedie; se non che il verso è più vario ed anche appresso gli antichi era di vario metro. Il famoso Grecista Lazzarini, nella sua tragedia intitolata *l'Ulisse il Giovane*, usò più sorta di

versi

versi. Nè in questo gli fu contrario il Marchese Maffei. La differenza più grande consiste nella minor lunghezza de' dialoghi, e la musica appunto vi serve di compenso.

La maggior larghezza nell'osservare l'unità del luogo rende più probabile l'intreccio, quando l'apparato della scena sia bene eseguito.

L'importanza è dunque d'aver attori, ed attrici che intendano; che la musica sia più semplice, cioè imitativa; che più si faccia caso del recitativo, che dell'ariette, e che in queste si badi più alla melodia, che all'armonia. Con le composizioni musicali di un Traetta, di un Gluck, di un Sarti, le Gabrielli, le Carrara, gli Egizielli, i Marchesi non lascierebbero invidiar le Clairon, nè i Lekain, nè i Garrik, nè le Sidons. L'Opera dandoci tutto il più bello, ed il più utile della semplice tragedia, ci darebbe altri piaceri, ed altre istruzioni che non dà il teatro tragico. Le scene dipinte da un Bibiena, da un Gagliari, gli abiti disegnati da uno inventore erudito, e critico, qual'è il Turinese Marini, c'insegnano meglio la storia, ed i costumi antichi, che le belle scene de'migliori tragici. Per insinuarci poi sentimenti di virtù, e di onore credo, che tanto vagliano le opere del Metastasio, del Coltellini, del Calzabigi, quanto le tragedie di Racine, di Crebillon, di Voltaire; nè so di quanto vantaggio sieno state le lezioni, che

che la tragedia pretende di dare ai Principi, ai Generali, ed ai Ministri. E se stiamo all' esperienza, nè pur quel tanto vantato riformator de' costumi, Moliere, non ha fatto di più che il nostro Goldoni, e che i più mediocri autori di opere buffe.

## §. VIII.

### *Decadenza della Poesia.*

Tutte insieme le nazioni moderne appena dopo l'Ariosto, ed il Tasso, ci offrono due poemi epici riconosciuti come tali. I soggetti proprj per un tal genere di poesia sono sommamente rari. A prenderli dalla storia antica, e favolosa non interessano, perchè quegli avvenimenti, e que' personaggi non hanno più che fare con i costumi, con la religione, e con le case regnanti, e potentati de' tempi nostri. I soggetti de' mezzi tempi già sono ribattuti dagli epici Romanzeschi del secolo XVI. Quelli della storia moderna appena è possibile, che sostengano quel carattere, che il genio della epopea richiederebbe. La storia de' gran Re, de' gran Capitani è più nota, che non saria di bisogno, per trasportarli a fare un' eroica comparsa in un gran poema. Quello che più s' oppone al successo di un poema è la difficoltà d' introdurvi quel maraviglioso, che n' è la cima. I Dei de' Gentili non vi si pos-

possono più sostenere. Le Fate, e i Diavoli son passati di moda. Anche gli Angeli, e i Santi vi riescono difficilmente. Oltracciò i soggetti, dove si potrebbero introdurre, sono troppo conosciuti. Ne' paesi Cattolici, come è tutta l'Italia, non si vorrebbe andar contro la tradizione ricevuta, ed il poema diviene allora troppo teologico, e poco piacevole. Non so se Francesco Triveri abbia mai avuto la testa di Klopstok, benchè l'uno, e l'altro abbiano composto un poema sullo stesso argomento. Ma quando il Triveri l'avesse avuta, non avrebbe mai potuto in Italia inserire nella sua *Redenzione* i tratti arditi, che s' incontrano nel *Messia* del poeta Amburghese; tolti i quali, il poema varrebbe meno, che quello del poeta Italiano; l'uno è teologico, l'altro è filosofico; amendue queste qualità son poco geniali della poesia; ma la filosofia, come più libera, vi è meno ripugnante. La teologia cristiana ci tien pel lembo, ed è naturalmente contraria ai voli dell' immaginazione.

Un certo Gajon, quasi nel tempo stesso che il Triveri, fece anche in ottava rima un poema sulla Redenzione. Egli andò con più vivacità, come più giovane, e con meno impaccio di Padri, e di Dottori, ma non ebbe miglior esito.

Non so a che segno sia una nuova Enriade, di cui intesi i primi canti composti dal conte Agostino Tana. So bene, che si fanno spes-

spesso due canti di un poema, come si trova da far qualche bella scena di una tragedia; ma nel condur l'opera a fine l'autore si stanca, o il soggetto vien meno.

Le canzonette, che chiamano canzoni Anacreontiche, sono oggidì più in uso, che le altre, perchè più proprie al gusto della musica moderna, che quelle del Petrarca, del Tasso, del Guidi. I moderni autori di queste canzonette non fecero che restituire la poesia Italiana all'antica sua forma, poichè i nostri primi poeti, avanti che il verso endecasillabo fosse fermamente stabilito, usarono certi versetti di cinque, o sei, e talora di sette sillabe, i quali versi uniti insieme due a due vennero a formare il verso Alessandrino, o Martelliano. Il Petrarca non avea di questi, salvo che quella frottola, che appena si trova frà le altre sue rime. Nel famoso secolo di *Leon X.*, codeste canzonette furono assai poco in uso. Il Chiabrera cominciò a farne d'ogni maniera, e l'esempio suo servì poi al Rolli, ed agli altri a comporne, allorchè si trovò, ch'esse si accomodavano meglio alla musica, ai ritornelli, ai trilli. D'allora in poi, o ad esempio del Rolli, o del Savioli, o di un Gastaldi Genovese, questo gusto si sparse assai, e si videro venir fuori tante di queste canzonette, quante ne'tempi del Bembo si vedeano canzoni Petrarchesche. Nè più si canta, o si mette in musica se non di que-

ste

ste brevi , e se non trovassimo ancora stampata con la musica qualcheduna delle antiche, non si crederebbe mai, che fossero cantabili.

Venne quasi nel tempo stesso in gran voga un genere di composizioni liriche diverso totalmente dalle canzonette , cioè il verso sciolto. Il Conte Algarotti, uomo di bell' ingegno, ma poeta poco più di chi non lo è, entrò in una specie di cospirazione poetica, che tentò di bandire la rima dalla poesia Italiana. Quello che parve singolare era l'udire, ch' esso, ed altri si prendessero questo impegno d' introdurre l' uso del verso sciolto per impedire, che non vi fossero più tanti verseggiatori in Italia, perchè la ricchezza della lingua faceva la rima facile, e questa facilità rende la poesia troppo comune. Il vero è, che la maniera in cui il conte Algarotti, l' Abate Frugoni, ed il Padre Bettinelli Gesuita lavorarono i versi non rimati non era opera da tutti. Ma essi non ottennero il loro intento in quanto al diminuire il numero de' verseggiatori, anzi l' accrebbero, perchè alla fine è assai più facile il verseggiare sciolto nelle lingue moderne, che il comporre in rima, per molto che sia ricca la lingua. Dall' altro canto essi introdussero una maniera di pompose tirate, che non hanno fine, e che stancano i polmoni a leggerle, e l' intelletto a capirle. Nè però veggo, che si leggano con piacere.

Come è difficile stare in quel giusto mezzo che

che si raccomanda tuttora ; mentre i tre suddetti voleano il verso sciolto, laddove il genio de' linguaggi vuole la rima ; un maestro di lingua Italiana in Londra, non dotto come l'Algarotti, ed il Bettinelli, nè poeta come il Frugoni, pretendeva, che anche le tragedie, per le quali sicuramente il nostro verso sciolto è propriissimo, si dovessero scrivere in ottava rima. La stranezza dello *Scannabue* ( nome assunto da Giuseppe Baretti in certi fogli degni di sì gentil autore ) non ebbe seguito alcuno; ma ci vorrà assai tempo, prima che il furore del verso sciolto per le composizioni eroiche, e didascaliche ceda il luogo malamente occupato alla rima. Per li componimenti lirici, o elegiaci non so con quale ombra di ragione, o di esempj si possa pretendere. Ne' poemi didascalici v'è qualche maggior fondamento per sostenere quest' usanza ; nondimeno il partito de'rimatori ha più seguaci. L'abate Lorenzi, che è stato nella scelta del soggetto assai meno servile imitatore di Virgilio, che l'Alamanni, fece anche meglio ad usare l'ottava rima anzi che il verso sciolto. Il conte Roberti da buon Gesuita si tenne egualmente sulle due vie, scrivendo i suoi poemetti didascalici ora con la rima, or senza. *Il mattino*, il *mezzo giorno*, la *sera* del Parini, sono d'un sapore piccante diverso da quelli del Roberti. Un' ironia satirica vi domina generalmente : le immagini, e tutto lo stile

stile è poetico quanto si possa aspettare, e cercare fuori della poesia Epica, e della Lirica di primo genere, come è la Pindarica. Il verso sciolto si trova in poche composizioni così ben usato, o sì plausibile. Ma pure la rima non vi torrebbe niente.

## §. IX.

### *Le Lingue.*

Le lingue seguono sempre la sorte delle nazioni, che le parlano. Quando la lingua Greca dominava, i Greci erano padroni di un terzo dell' Europa meridionale, d' una gran parte dell'Asia, e dell' Egitto. Non si sapeva ancora qual fosse la lingua del Lazio a pie' delle Alpi, nè forse in Sicilia, prima che i Romani fosser padroni dell' Isole del Mediterraneo, della Spagna, e dell'Affrica. La lingua Teutonica non si propagò nelle provincie dell' Impero che le nazioni Germaniche conquistarono, perchè queste nazioni non formarono un imperio riguardevole fino a Carlo Magno, e la grandezza di quell'impero durò assai poco. I due Federici, il primo, ed il secondo, furono potentati Italiani quasi più che Tedeschi. L' Italia divenne la prima nazione riguardevole d' Europa dopo il breve lustro de' Goti di Provenza, e la lingua Italiana fu la prima che prese radice, e si propagò fuori

del suo proprio terreno: Una cosa avvenne fuori della regola ordinaria, e ciò fu che il dialetto Fiorentino abbia avuto sì deciso vantaggio sopra il Veneziano, quando Venezia era più potente, senza paragone, che Firenze. Ma per cagione di due Papi Fiorentini il Romano si confuse col Toscano, ed il Cardinal Bembo miglior letterato che cittadino, fece gran torto alla sua patria mettendo in voga il linguaggio di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio. Vero è, che in quel tempo stesso la lega di Cambrai, e le navigazioni de' Portoghesi avendo abbassata la potenza de' Veneziani, veniva anche a mancare la via di rendere universale per l'Italia, e nei lidi dell' Adriatico, e del Mediterraneo il dialetto Veneziano. Dacchè poi un gran poeta Lombardo di nazione, qual fu l'Ariosto, e tutti i letterati Veneziani ebbero incominciato ad adottare per le scritture il linguaggio Toscano Romano, molto meno che prima si potea sperare, che il Veneziano potesse essere in Italia ciò che il Piccardo era divenuto in Francia. Lo Spagnuolo si studiò, e si scrisse, quando Carlo V., e Filippo II. furon vicini a sottomettere l'Europa. La lingua Francese succedette ne' paesi stranieri alla Castigliana nel tempo, che Lodovico XIV. fu all'Europa ciò ch' erano stati i due monarchi Spagnuoli. L'Inglese dopo la pace di Utrect si studiò in Francia, in Germania, in Italia, in Ispagna, in

in Russia. La grandezza e la riputazione del Re di Prussia trasse anche seco la coltura della lingua Tedesca poco prezzata per l' addietro dalla nazione stessa che la parlava. Dacchè vanno a Pietroburgo Ministri, Letterati, Artisti, Mercanti non pur di Germania, e d' Inghilterra, ma di Francia, d' Italia, e di Spagna, anche la lingua Schiavonica, o Scitica diviene oggetto della nostra attenzione, e non sarà maraviglia, se di quì a vent' anni si vorranno leggere libri Russi in Italia. Distratti, oppressi da tanto studio di parole, che tempo, che forza avremo di fissarci alle cose? Bisognerebbe che la memoria, e l' immaginazione avessero albergo separato per non disturbarsi. Felici i Greci, che aveano una sola lingua; meno felici i Romani, che ne aveano due. I nostri antichi letterati poteań come tali star contenti allo studio di una, o due sole, poichè mentre si scriveva latino, poco si badava alla grammatica, o all' eleganza delle lingue volgari. Nel secolo di Carlo V. appena era sensibile la differenza dello stile de' Latinisti, se non che i Francesi, senza eccettuarne il Mureto, aveano qualche cosa di diverso nel numero, e nel giro delle frasi. Per la più parte viaggiarono in Italia. Ma Longolio avrebbe potuto anche in Germania, o in Fiandra studiar Cicerone, come fece in Padova, nè credo che Melantone studiasse in Italia. Dopo che ci siamo dati a

 scri-

scrivere comunemente in lingua volgare, il gusto della latinità andò mancando. La lingua Francese, che turbò le altre lingue volgari, più detrimento ancora fece alla latina. Le lingue moderne comportano più facilmente la costruzione Francese, che non farebbero nè la latina, nè la Greca. Sia il clima, sia un avanzo dell' antico genio, sia la pratica continuata in Roma di scriver molte cose in latino, più che non si faccia altrove, la nostra nazione ha avuto in questo secolo, venti per uno più che le altre, eleganti Latinisti; Corsini, Politi, Facciolati, due Buonamici, Chionio, Stellini, Morgagni, Fantoni, e molti, che ancor vivono, e scrivono. In Germania, dove per altro ci fu un assai gran numero di autori, e di professori che usarono fino quasi al 1760, il latino, appena qualcuno conservò il sapor degli antichi. L' Eineccio, e l'istesso Ernesti hanno un color diverso dai Longolj, e dai Melantoni. Di prosatori Francesi non ne conosco un solo; e d' Inglesi appena conterei Louth e qualche altro. Qualcheduno ve ne fu in Ispagna, la quale dopo l' Italia ha più disposizione che niun' altra nazione alla frase latina.

Sarebbe un gran comodo veramente se alcuna delle lingue viventi, (nè questa precedenza si disputerebbe oramai alla Francese) prendesse il luogo della latina. Ma le alte montagne, che dividono le nazioni distinguono

no ancor più sicuramente i linguaggi. Il nostro paese deve avere una lingua comune almeno con tutta la Lombardia, la Romagna, e la Marca d'Ancona. Ma non credo, che ci sia la stessa ragione naturale per averla comune con le nazioni, che sono al di là dell'Apennino. Per ragione di sito, e di clima non dobbiamo avere maggior disposizione a parlare la lingua de' Toscani, de' Romani, de' Napoletani, che quella che si parla nella Provenza, nel Delfinato; e se sotto Vittorio Amedeo II. si fosse avuto riguardo al comodo de' Letterati, e del commercio, forse era meglio introdur nelle scuole, e ne' tribunali la lingua Francese, che l'Italiana, come ancor si usava nella valle di Susa fin verso la fine del regno di Carlo Emanuele, il quale per un particolar regolamento ordinò, che invece del Francese si usasse l'Italiano. Per rispetto di un sì savio Re, e del Ministro, a cui taluno di voi (a) professa obbligazioni segnalatissime, non porrò in dubbio, se quell'ordinamento sia stato utile o dannoso. In ogni modo il nuovo Intendente (b) di quella provincia seconderà, meglio sicuramente che

 non

(a) *Il Conte Prospero Balbo allievo, ed erede del Conte Bogino, che si presume autore di quel regolamento.*

(b) *Il Conte Napione letterato zelantissimo della lingua Italiana.*

non farebbe qualùnque altro, l'intenzione del Legislatore. Ma in una città, dove in corte, e nelle ordinarie conversazioni per una volta che si parli Italiano, venti altre si parla Francese, perchè mai si è levato via dalla chiesa di S. Carlo il solo pulpito Francese, che ancor vi era a giorni nostri? Vero è, che se questo fu male, già vi ha rimediato in parte il Sig. abate Rossilion (a) che udii predicare in Francese nella chiesa di S. Antonio. Piacerebbemi che si seguitasse un tal esempio, e che oltre a due, o tre pulpiti, vi fosse anche qualche scuola pubblica di lingua Francese. Con tutto questo non sarei in alcun modo di parere, che generalmente si preferisse l'uso di questa lingua, e che i libri si facessero in Francese, molto meno poichè il dominio Savojardo si estende sino al Tesino, sulle rive del quale non v'è più l'istessa disposizione al linguaggio Francese, che su quelle delle due Dore, e delle due Sture. Vorrei bensì, che si cercasse di dare il più che fosse possibile allo stile Italiano la chiarezza, e la precisione del moderno Francese.

§. X.

(a) *Confessore di Madama la Principessa di Piemonte.*

## §. X.

### *L' America*.

Niuna, nè delle antiche, nè delle moderne nazioni, si trovò mai in più comoda e favorevole condizione per coltivar le lettere, che gli Americani delle Provincie novellamente fatte libere. Esse hanno una lingua già formata e capace di dir tutto il dicibile. Col mezzo di questa sola possono profittare di tutto ciò che si è fatto finora, poichè tutte le scienze, tutte le storie di tutto il mondo si trovano trattate in quella stessa lingua, che si parla e si scrive da quelle colonie, che è l' Inglese. Restringendosi a questa sola lingua, quanto risparmio si farebbe, quanto cammino sarebbe già fatto? Liberi, e padroni di badare del resto unicamente alle cose, i soli Americani di quelle provincie possono far senza libri Francesi, senza lingua Francese, e se si vuole, eziandio senza la latina, e la Greca, salvoche la latina faciliterebbe loro la via di trattare con l'America Spagnuola, dove sarà lor necessario di aver pratica, quando non fosse che per attendere la sfera delle idee. I libri degli Americani avranno tanto più facilmente pregio tra noi, quanto e' si piglieranno meno pensieri d' imitare i libri nostri, studiare le nostre lingue. Ma come darà loro l'animo di far senza la Francia? Non temeranno

essi di comparire sconoscenti, se non mostreranno di far conto delle cose Francesi ? La propensione, che nudrono i due maggiori uomini di lettere che abbia l'America libera, Franklin, e Jefferson, non dovrà ella introdurre il genio, ed i libri Francesi a Boston, a Filadelfia, a Charles-Town. Il Sig. Jefferson è già tanto avanzato nella letteratura sua nazionale, e della antica madre Inghilterra, che più la Gallomanìa non lo sedurrà facilmente. Ma quali saranno le massime dell'immortal Franklin ? Dopo le accoglienze fattegli dai Francesi, dopo un lungo soggiorno fatto in Parigi, avrà egli il coraggio di confortare i suoi a tenersi unicamente ai libri dall'altre lingue tradotti in Inglese ?

L'America Spagnuola debbe essere, in paragone delle provincie Inglesi, a quel grado, che è la Spagna in Europa comparativamente all'Inghilterra. Ma qualunque volta il Messico, il Perù, il Paraguai stando fedeli al dominio Spagnuolo vorranno seguitare nella coltura delle scienze e delle arti, la nazione da cui dipendono, poco più pensiero che gli Americani Inglesi s'avranno a pigliare per riuscirvi.

Due lingue possono bastare a tutte le nazioni Americane incivilite, ed originarie d'Europa, l'Inglese, e la Spagnuola. Se gli studj sono nell'America Meridionale alquanto più ritardati, questo potrebbe essere un van-

tag-

taggio per avanzarvisi ora con più pronto, e più felice successo. Buon per loro, se tra i primi libri, che prenderanno a leggere, vi sarà il Teatro critico di Feyjoo. Per l'erudizione antica, e la storia del basso Impero non possono mancare le necessarie istruzioni, quando anche si dovesse stare per alquanto tempo e. g. a Pietro Messia. Intanto o si faranno, o si tradurranno dall'Inglese o da altre lingue quanti libri posson bastare, perchè gli Spagnuoli Europei, e le loro colonie Americane vadano per lo meno al pari di una gran parte dell'Europa letterata.

Per l'Italia medesima, e per la Spagna è forse più d'impedimento che di vantaggio l'esser ricche, come sono, di libri antichi, e l'avere una lingua formata già da due o tre secoli. Questo impaccio sarà meno incomodo agli Americani, che agli Spagnuoli proprj. Il gran Dizionario dell'Accademia, e gli autori del buon secolo della Lettetatura Castigliana, che si riproducono, offriranno una lingua e facile e sufficiente per comunicar tra loro, e con le colonie Inglesi, e con tutta l'Europa, dove gli scritti loro potranno esser letti, ed intesi niente meno che quelli degli Europei (*a*).

Quella

(*a*) *Nel giorno stesso* ( 31. *Ottob.* ) *che rivedo le prove ai questo foglio ho pur vedute alcune gazette del Messico dello scorso Giugno* 1785. *Se le altre cose si stampano con pulitezza proporzionata, noi cercheremo ancora i libri stampati in quel paese, come cerchiamo i Sallustj stampati in Madrid.*

Quella onestà libertà ; che sotto il governo presente si gode in Ispagna, le idee più filosofiche , e più umane che v' incominciano a prevalere, dovranno estendersi nelle provincie Spagnuole del nuovo mondo.

## §. XI.

### *Enciclopedia.*

M. d' Alembert pensava fors' egli da senno, che l'Enciclopedia dovesse servire a conservar le arti, e le invenzioni umane, qualora il mondo ricadesse nella barbarie? Se due o tre milioni di Tartari armati venissero a cangiar il sistema sociale, se un diluvio , un incendio desolasse il nostro emisfero, ed il mondo tornasse o allo stato in cui era avanti il mille, o avanti la guerra di Troja ; gli uomini che dopo cinque o sei secoli comincieranno a dirozzarsi, ed incivilire andranno essi a cercare l' Enciclopedia per imparare a seminar il grano , a cuocere il pane, a tesser panni, a fondere metalli? Quest' opera sterminata , di cui gli autori vantarono di aver arrestato il corso alle letterarie vicende, e di preservare il mondo dall' ignoranza , sarà forse un de' più rilevanti titoli che avranno i posteri di dolersi di noi , e di maledire il secolo filosofico, perchè è più fatta per impigrirci , e per opprimerci, che per sollevarci , e darci animo , e forza.

forza. La riforma che se ne fa di presente già mostra l'inutilità, e l'assurdità della prima. Se nell'edizione di Padova, come sento, si correggono i falli, e si supplisce alle mancanze; l'opera diverrà più utile sicuramente. Almeno farà sempre vedere, che in Italia o i venditori de' libri sono meno inumani, o i compratori più assennati. Se l'opera è utile, perchè costringere un povero artista a caricarsi di una biblioteca scientifica, rettorica, istorica, di cui non sa che fare?

Quanti erano i libri del secolo di Carlo V. che si leggevano in quello di Luigi XIV.? Quanti pochi restano in voga di questi pure? Leggonsi ora Pascal, Nicole, Bossuet, Fenelon come si leggevano cinquant' anni addietro? Quanti lustri viverà ancora Voltaire fuori del Teatro?

F I N E.

---

| | | *Errori* | *Correzioni* |
|---|---|---|---|
| Pag. 57 | lin. 2. | o di Euride | o di Euripide |
| 114 | 12. | psoporzione | proporzione |
| 128 | 2. | agl' altri | agli altri |
| 144 | 18. | a Quinaut | a Quinault |
| 197 | 9. | degl' autori | degli autori |
| 198 | 7. | che gli diede | che le diede |
| 260 | 4. | e determine | e determinare |

# TAVOLA

degli articoli che si contengono in questo Volume.

## PARTE TERZA.



XIX.

## PARTE QUARTA.



*Del*

PARTE QUINTA.

*F I N E.*